NUOVO ESPERIMENTO SULLA PRINCIPALE ALLEGORIA...

Marco Giovanni Ponta

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO ESPERIMENTO

SULLA

PRINCIPALE ALLEGORIA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

FATTO

DA MARCO GIOVANNI PONTA

Proposto Generale della Congregazione Somasca

SECONDA EDIZIONE

rivista e corretta dall'Autore

NOVI

DALLA TIPOGRAFIA MORETTI

1846

1692

B°9 — 138

Digitized by Google

OPERE SU DANTE

DEL REVERENDISSIMO

D. MARCO GIOVANNI PONTA

PROPOSTO GENERALE

DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO ESPERIMENTO

SULLA

PRINCIPALE ALLEGORIA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

FATTO

DA MARCO GIOVANNI PONTA

Proposto Generale della Congregazione Somasca

SECONDA EDIZIONE
rivista e corretta dall'Autore

NOVI

DALLA TIPOGRAFIA MORETTI

1845.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Nella sera degli otto aprile dell'ora terminato mille otto cento quarantadue io leggeva alla nobile adunanza dell'accademia tiberina un mio ragionamento, dove interpretando quel verso dell'Allighieri: *Perch'io te sopra te corono e mitrio* (1): desumeva le ragioni della nuova interpretazione da argomenti filosofici tratti unicamente dalle opere dell'autore stesso. Per dare alcuna chiarezza al mio dire, dovetti esporre certi miei principii particolari intorno alla vera allegoria di tutta la commedia; i quali e perchè non seguiti da quel corredo di raziocini che richiedevano quanto a sè, ma che non comportava la circostanza, e perchè non racchiudenti per intero l'allegoria, se bastavano all'uopo cui furono diretti, non potevano certo disvelare all'uditore il vero aspetto dei pensieri di chi parlava: e quindi contenevano in sè alcuna idea prematura ed incompleta. A rimedio opportuno produco ora l'allegoria, da cui quel ragionamento fu estratto, per così esprimermi; e ciò non per far pompa di eloquenza, non di elevati concetti, non di erudizione filosofica, storica o filologica; ma solo per manifestare a chi degnerà leggermi sotto quale aspetto mi si presentò il poema sacro, interpretato cogli unici sentimenti del suo autore, sparsi a larga mano in ogni suo scritto. Certo io mi crederei riprovevole se dopo la classica opera: *Dante e la filosofia*

(1) Fu stampato nell'arcadico di Roma al n. 91 nel mese di aprile. E noi lo riprodurremo sulla fine di quest'opera.

Digitized by Google

cattolica del secolo XIII: produzione sapientissima del francese A. F. Ozanam, ardissi ritoccare alcuna cosa su tale argomento. Nè meglio mi apporrei se, dopo quanto con pari erudizione ed eleganza pubblicò il conte Troia delle parti guelfe e ghibelline e loro subalterne divisioni nel suo *Veltro allegorico*, ardissi di ricorrere le stesse cose negli incomposti miei scritti. E forse che io potrei suppormi accetto al pubblico, se narrando a lungo la vita dell' Allighieri, ricalcassi le pedate tanto luminose del profondissimo conte Cesare Balbo, primo tra i biografi di Dante? O se riproducessi quelle cose, le quali con incantevole eloquenza mandarono al pubblico il conte Giovanni Marchetti ed il cavaliere Filippo Scolari: i quali tutti io con ammirazione lessi e commendai più volte? Io non intesi a questo. Rimetto il lettore a tali opere: e delle cose che essi trattano di proposito io do solo un breve cenno e per non protrarre di troppo la noia a chi legge, e per non ritrattare il già trattato, e per non sapere far meglio di chi mi ha preceduto. Però da' miei dettati con questa mira viene esclusa rigorosamente ogni erudizione estranea all' argomento: e di quella che ne è intrinseca non intendo citare o riferire che la più necessaria, e di preferenza mi atterrò sempre a quella che somministra Dante medesimo. Raramente sarà citata la scrittura sacra, raramente Boezio, Aristotele e s. Tommaso d' Aquino, Virgilio, Seneca il morale, santo Agostino, san Dionisio Areopagita: quantunque sieno essi la fonte prima, da cui, per sua confessione, l' Allighieri derivò la sua immensa dottrina. Ancora, per non accrescere il volume e per non abusare la pazienza de' miei lettori, io non mi estendo mai alla descrizione delle cose e figure indicate, come che molto bene si presterebbero all' uopo le forti e nuove immaginazioni del nostro poeta. Non è mio scopo nè di comporre romanzi, nè di trattenere a lungo l' attenzione sulle cose pertrattate. Mio principale pensiero è di far conoscere per via spedita e chiara quale mi parve fosse il vero intendimento del poeta, e quali i mezzi posti in opera per riuscire all' inteso fine.

Sarà forse chi si maravigli al vedere, che io non mi rimanga dal fare esperimento di una nuova allegoria dopo le celebrate del Marchetti, del Lombardi e dello Scolari: e sarà forse chi, avendo

Digitized by Google

letto il commento del Rossetti sull' inferno, ed i suoi sentimenti su tutta la commedia (1), ed il discorso di Foscolo sul testo della medesima (2), non saprà indursi a credere in queste pagine alcuna cosa di vero, perchè ad essi non conformi. Ma quanto al Rossetti e al Foscolo io dirò che Dante vero e sommo filosofo, vero e profondo teologo, vero cristiano di dogma e di morale, vero cittadino di pace, vero amatore della gloria italica, malamente può essere interpretato nei principii politici, morali e religiosi da chi nulla crede, nulla teme e nulla spera: da chi pone ogni studio nell'accendere continue rivoluzioni civili, ed apostasie religiose. Chi, tutto ardente e consunto da un diabolico spirito contro il papa ed il legittimo potere, mette a tortura il proprio cervello ed i sentimenti degli autori per soddisfare al genio maligno che lo invade, malamente può giudicare di Dante, che sera e mane invocava la Regina del cielo sotto il *nome del bel fiore*, per la pace sociale: che divinizza l' autorità monarchica; e professa tal riverenza alla religione cattolica, al suo Capo, e sua gerarchia, quale pio figlio deve al padre, quale pio figlio deve alla madre, pio verso il pastore, pio verso tutti quelli che professano la religione cristiana. Per le quali cose, unite agli argomenti di altissima filosofia e sacra teologia che fanno per poco divino il poema, il Petrarca asseriva che la commedia dovevasi intitolare piuttosto allo Spirito Santo, che a Dante (3). Quanto poi a quei primi, che io stimo e venero quali

(1) Opera, *Disquisizioni dello spirito anti-papale ecc.*

(2) Foscolo, *La commedia di Dante Allighieri illustrata.*

(3) Nel codice membranaceo del 1400, od in quel torno, esistente nella biblioteca di S. E. il principe Borghese in Roma, in fine così si legge:

» E noti chi leggerà qui, che trovandomi io scrittore a Trapano di Ci-
» cilia, ed avendo vicitato uno vecchio uomo pisano, perchè avea fama per
» tutta Cicilia d' intendere molto bene la commedia di Dante; e con lui
» ragionando e praticando sopra essa commedia più volte, e di più cose,
» questo tale valente uomo mi ha detto così: Io mi trovai una fiata in Lom-
» bardia, e vicitai messer Francesco Petrarca a Milano; il quale per sua
» cortesia mi tenne seco più dì. E stando uno dì con lui nel suo studio,
» lo domandai se v'avea il libro di Dante, e mi rispose di sì: sorge, e cer-
» cato fra' suoi libri, prese il sopradetto libretto chiamato *Monarchia* « (di
» cui questo scrittore ha parlato a principio della presente scrittura) » e

Digitized by Google

maestri, dirò che io intendo solo a contrapporre alle loro le sentenze dello stesso autore, che essi ed io abbiamo studiato: ma con questa intenzione che mentre essi conducono Dante a confermare le proprie supposizioni; io non voglio supporre altro che quello che Dante mi disvelò ne' suoi scritti. Non v'ha dubbio che egli pensò lungamente, e più lungamente studiò per ordire la gran tela del suo poema: la sua fantasia poetica ha già preparato, ordinato e disposto ogni minima cosa, dirigendo tutto ad un fine. Se, chi lo vuole spiegare, da una sentenza o da poche pretende colla propria immaginazione d'innalzare e disporre tutto l'edifizio poetico; questi ne darà bensì un nuovo e per avventura mirabile, ma non sarà quello dell'alta fantasia di Dante. Per interpretare le profonde verità, che egli nascose sotto una bella menzogna, fa mestieri non fantasia, ma lunga, paziente e ponderata lettura delle opere di lui: non immaginazione, ma diligente e devota applicazione degli alti

» gettollomi innanzi. A che io veggendolo dissi, non essere quello che io » domandava, ma che io domandava la *commedia*. Di che allora messer » Francesco mostrò meravigliarsi, che io chiamassi quella *commedia* libro » di Dante. E domandommi s'io tenea che Dante avesse fatto quello libro: » e dicendogli di sì, onestamente me ne riprese, dicendo che non vedeva » che per umano intelletto senza singolare aiuto dello Spirito Santo si do- » vesse potere comporre quella opera; concludendo che a lui parea che » quello libro di *monarchia* si dovesse e potesse bene intitolare a Dante; » ma la *commedia* piuttosto allo Spirito Santo che a Dante. Soggiungendo » ancora e dicendomi: Dimmi, tu pari vago e intendente di questa sua » *commedia*; come intendi tu tre versi che pone nel Purgatorio, dove pone » che messer Guido Guinizzelli da Lucca (*) domandi se quivi era colui » che disse: *Donne che avete intelletto d'amore;* e Dante disse: *Et io a » lui: Io mi sono un che quando - Amor mi spira noto, et in quel modo - » Che dicta dentro vo' significando*? Dicendo messer Francesco: Non vedi » tu che dice qui chiaro: che quando l'amore dello Spirito Santo lo spira » dentro al suo intelletto, che nota la spirazione, e poi la significa secondo che » esso Spirito gli dicta e dimostra? Volendo dimostrare che le cose sottili » e profonde, che trattò e toccò in questo libro, non si potevano conoscere » senza singolare grazia e dono di Spirito Santo ».

(*) Il manoscritto ha *Guido da Lucca:* ed in margine *Guinizzelli;* ma la dimanda toccata in questo luogo essendo di Buonagiunta da Lucca, è certo che sia lo scrittore, sia il postillatore, immischiarono per fallo di memoria i nomi, e che ivi sia da leggere correttamente *Buonagiunta da Lucca.*

Digitized by Google

principii filosofici e teologici da esso manifestati. Si vedrà pertanto quale e quanta stima io faccia di chi con tanto favore pubblico mi ha preceduto in questa materia; avendo io ricevuto molte delle sentenze loro, e solo quelle escluse, col debito rispetto, che vanno in contraddizione colla commedia e colle opere di Dante.

Non voglio poi lasciare di avvertire come in questa mia fatica non mi pongo in animo di dare niente di elaborato ed all' ultima perfezione condotto: ma piuttosto un abbozzo, una lieve prova di ciò che sarebbe da fare con maggior cura, più scienza e meglio allettante dicitura che la mia non è. Con tale protesta umile e sincera sia dunque ricevuto il mio scritto; e niuno dubiti che a me sia per giungere mal gradita qualunque ragionata osservazione che altri volesse fare, o a rettificazione dei concetti, o contro gli argomenti addotti. Che se poi Dante fosse la fonte da cui siano attinti gli argomenti, che riflettendo miglior lume dichiareranno che in parte io vada errato, oppure che mala fosse la via da me tenuta; già di presente abbia la mia riconoscenza quel generoso che mi avrà onorato; e sia persuaso che con ciò mi avrà fatto cosa tanto grata, che

. . . . . mai non furo strenne
Che fosser di piacere a questa iguali.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Sulle diverse allegorie supposte nella divina commedia.

La più antica, e principale allegoria riconosciuta nella divina commedia suppone che Dante, smarritosi nella selva delle passioni e vizi umani, si avvide in età di 35 anni di avere smarrito la via del ben vivere, trovandosi miseramente implicato in quella del vizio ecc. (1).

Quest' allegoria, contemporanea quasi ai primi commentatori del poema sacro, deve la sua origine a molti e moltissimi tratti di esso, ove il poeta, parlando apertamente di sè, confessa: *essersi rinvenuto per una selva oscura* come tutti gli altri uomini, *fuori della retta via che era smarrita:* e come che affermi di non saper ridire come siavi entrato, causa il gran sonno che l' opprimeva quando abbandonò la verace via (2): pure, interloquendo con Forese, non manca di far intendere il suo dolore di esservi dimorato alcun tempo collo stesso, e come solo che *l' altro ieri* l' abbia abbandonata, mercè della compagnia e della scorta di Virgilio (3). Nè meno franco si vide a dichiararsi bramoso di risanare dalla sua *cecità* (4); rintracciare la *libertà* che avea perduto (5); *ritornare a casa per questa* nuova *strada* (6); *lasciar lo fiele pei dolci pomi* (7), ed altri simili. Che più? Brunetto Latini suo caro maestro, all' udire come, smarritosi in una valle oscura innanzi che l' età sua fosse piena, solo che ieri diede a quella le spalle, lo incoraggia alla virtù e lo consiglia a forbirsi dai costumi dei fiesolani: quasi che fuggito pur ora dal loro letame, non avesse avuto tempo a detergersi dal puzzolente sudiciume (8).

E che altro suppone il commiato che gli fa Virgilio nel 27 del

(1) Vedi Filippo Scolari, *Della piena e giusta intelligenza della divina Commedia* (Padova 1823). §. XII.
(2) Inf. c. 1.
(3) Purg. c. 23.
(4) Purg. c. 26, v. 58.
(5) Purg. c. 1, v. 71.
(6) Inf. c. 15, v. 54.
(7) Inf. c. 16, v. 61.
(8) Inf. c. 15, v. 69.

Digitized by Google

purgatorio, quando lo abbandona a se medesimo, poichè il suo arbitrio essendo libero, dritto e sano, sarebbe mancanza il non fare a proprio senno? Le quali espressioni suppongono al certo, che prima nè diritto, nè libero, nè sano fosse l'arbitrio di Dante. La quale cosa meglio e più apertamente è dimostrata dalla forte riprensione di Beatrice al primo incontro dell'amico per entro la divina foresta. Imperciocchè mostra ella da prima di maravigliarsi forte che l'amante abbia ardito di accedere a quel monte, dovendo pur sapere che ivi *è l'uom felice* (1): espressione che viene a questi precisi termini: Come ardisti di ascendere quassù tu uomo lordo di tutti i vizi? Non sapevi tu che qui non si ammette se non chi opera secondo virtù in vita perfetta? (Vedi capitolo III *Dei principii di Dante* §§. 11, 12.) Quindi non si tenne dal dirlo stato nella diritta via finchè i giovinetti suoi occhi lo guidavano: ma come ella mutò vita, così egli diessi altrui, volse i passi per via non vera seguendo false immagini di bene: ed in così mala condotta lo disse talmente ostinato, che nulla giovando le sante ispirazioni che ella impetravagli nei sogni, od altrimenti per rivocarlo, niun argomento era omai valido alla salvezza di lui, che il fargli vedere le perdute genti: ed ora che è lì nel paradiso terrestre, essere necessaria la confessione del male operato, ed un pentimento seguito da largo pianto,

Perchè sia colpa e duol d'una misura (2).

Nè Dante a sì diverse rampogne s'infinge, o nega; ma, tutto riconosciuto e dolentissimo, vergognasi confessando il folle suo traviare; e per la veemenza del dolore cade vinto e tramortito al suolo: nè prima si riscosse, che già stava in mezzo a Lete trattovi da Matelda per *mondarlo* della *colpa* già pentita. Per la qual cosa beandosi felice nell'empireo, laddove giunse santificato, fa plauso alla sua bella sorte che lo guidò *di Fiorenza in popol santo e sano;* e volgendo l'ultimo commiato alla bellissima sua benefattrice, così favella:

Tu m'hai di servo tratto a libertate . . .

(1) Purg. c. 30, v. 75. (2) Purg. c. 30. v. 108.

Digitized by Google

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che *fatta hai sana*,
Piacente a te dal corpo si disnodi (1).

Alla chiara intelligenza di quel *la tua magnificenza in me custodi*, è da avvertire, che per Dante magnificare uno, è fargli avere in atto e palesemente quanto elli di bontade avea in podere ed occulto (2). Ma più a proposito si tratterà del *magnificare* parlando della *donna gentile* al cap. XIII.

Queste e mille altre espressioni di simil foggia misero in capo a tutti gli antichi espositori, sino al Biagioli ed al Lombardi, quella prima allegoria, che nella selva conosce la viziosa vita dell'autore, nelle tre fiere i suoi vizi capitali, e nel monte, principio e cagion di tutta gioia, la virtù e felicità naturale.

Ma ciò tutto nulla suffraga ai più recenti espositori: essi non seppero intendere come il poeta fuggito dalla selva dei vizi, ossia convertito alla virtù, potesse vedersi rabbiosamente assalito da' suoi vizi, che lo ricacciavano anche nella selva: inoltre, secondo essi, non è da ammettere che datosi alla virtù sotto la guida di Virgilio, debbasi poi attendere un famoso guerriero (il veltro) che venga ad uccidere l'avarizia di Dante (la lupa), perseguitandola di villa in villa, sino a rimetterla nello inferno (3). E come sarebbe da menar buona a Brunetto Latini la confessione, che se non fosse morto così per tempo, lo avrebbe egli stesso confortato alla conversione in vece di Virgilio? Uno del cerchio dei violenti contro natura poteva egli essere commendabile guida a chi fugge il vizio? Finalmente supponendo essi, ed in particolare l'egregio conte Marchetti, che Dante con quel poema intendesse a farsi così famoso, che i suoi concittadini dovessero richiamarlo in patria; non possono acconsentire qual mezzo ottimo a tal fine, che il poeta si confessi vizioso ecc. Imperciocchè per sola questa confessione i fiorentini lo avrebbero cacciato di patria, onde purgarla da così pessimo cittadino. Onde che prima il canonico monsig. Dionisi, quindi il Marchetti mandò ad effetto una se-

(1) Parad. 31. v. 85 . . . . .
(2) Conv. trat. 1, c. 10.
(3) Gozzi, Difesa di Dante.

Digitized by Google

conda allegoria, le cui parti principali sono le seguenti: La selva è la miseria dell'esilio: le tre fiere sono Firenze, Francia e Roma, che si opposero al suo ritorno in patria: il veltro è Cane Grande, che Dante sperava fosse per dare buono aiuto alla sua parte. Egli poi si diede all'opera del suo poema, perchè venendo per esso in fama, sperava di conseguire il ritorno in patria (1).

Il parere descritto nell'antecedente allegoria parve poco degno di sì grande poema, e niente probabile il fine per cui veniva composto, poichè: 1.° Il fine ultimo del poema sarebbe tutto personale di Dante, il che è molto basso. 2.° Questo supposto fine presentasi contrario alla generale condotta del poema, che mostra nell'autore intenzioni ben più elevate, che non le relative alla sua miseria. 3.° Colla storia non provansi le opposizioni delle tre potenze contro la speciale persona di Dante. 4.° Non sussiste ragionevolmente la supposizione, che Dante mettesse la speranza del ritorno in patria nella fama del poema, la quale doveva essere molto tarda; molto più per un poema volgare, poco stimato a quei tempi; massimamente perchè il poeta con ogni sforzo e del continuo si travagliò per tornare senza ritardo. 5.° Finalmente l'allegoria non presentarsi collegata nelle sue parti ecc.

Tali considerazioni contro questa suggerirono al chiarissimo cav. Filippo Scolari una terza allegoria, in cui la selva significa l'esilio del poeta; il dilettoso monte è la felicità pubblica; le fiere opponentisi al suo ritorno in patria sono i vizi di Firenze, le viste ambiziose di Francia, e quelle di avarizia e supremazia, ambite da quei di Roma. Desolato il poeta nell'esilio, prende a suo conforto lo studio; e mentre spera nella militare virtù di Cane Grande (il veltro) per l'effetto di una *politica restaurazione*, egli si accinge a quello della *restaurazione morale e religiosa* della sua gente con un poema, che fosse maestro di rettitudine, punitore dei vizi e premiatore della virtù (2).

(1) Scolari, Opera citata. (2) Scolari, Op. cit.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Osservazioni sulle precedenti allegorie.

Di tutte e tre le finora esposte allegorie niuna compie interamente lo scopo del poema sacro. La prima si ristringe alla persona del poeta, e però non soddisfa che alla minima parte della commedia. È vero che Dante si confessa vizioso, cieco e schiavo in tutto il processo della sua visione: ma riconosciutosi dell'errore e del vizio, può rimanere in lui la colpa da purgare, non mai il vizio da scacciare; come fa supporre nelle tre fiere, dinanzi a cui lo tolse Virgilio; le quali appunto gli si opposero perchè era fuori della selva. Ma Dante più volte ritorna a battere sui vizi di tutta la società e di tutto il mondo, non pur di Firenze: si fa ordinare le tre e quattro volte di scrivere quanto vede e sente a conversione degli *erranti*, a pro del mondo errante (1). Finalmente si estende a troppi più ammaestramenti e dottrinali in genere, che i necessari alla sua conversione: cerca ed indaga dalle ombre quali sieno le cagioni che ridussero a così mal partito la società (2) ecc.

I secondi immiseriscono l'oggetto del poema, facendolo servire per solo fine di ritornare in patria; di guisa che potevasi ottenere l'effetto medesimo per qualunque altra fama, che per quella del poema sacro: giacchè a lui bastava, come essi dicono, l'essere famoso a tal segno da venire commiserato da' suoi nemici, e desiderato in patria da tutti i suoi concittadini: in conseguenza il tessuto del poema sacro non avrebbe nulla di necessario per cosiffatta allegoria. Anzi aggiungerei che a tale effetto l'argomento, trattato come sta, era tutto proprio per farlo ostinatamente rimanere in perpetuo esilio. Che di vero, quanti fiorentini vi sono rispettati? Niuno, se ne eccettui i vivuti al tempo di Federico secondo, e quei due, di cui Ciacco disse:

Giusti son due, ma non vi sono intesi (3).

(1) Purg. c. 32, v. 103, e c. 33 passim; Parad. c. 17, passim, e c. 27, v. 64 e segg. ecc.

(2) Purg. c. 16.

(3) Purg. c. 16, v. 117 e segg. Inf. c. 6, v. 73.

Digitized by Google

I terzi e si avvicinano e si allontanano dai secondi, nulla ammettendo dei primi. Concorrono a ravvisare nella selva la miseria dell' esilio, nelle tre fiere le tre potenze, nel veltro Cane Grande, designato *distruggitore della temporale potenza della curia romana;* ma nel fine vi vedono la *restaurazione politica e religiosa della società.* Nè qui pure vi è tutto 'l bisognevole, nè tutto è da ammettere. Se la selva, da cui è fuggito, significa la miseria dell' esilio, come mai Dante era tuttavia miserabile quando già fuori di quella stavasi con grande consolazione sulla deserta piaggia (1)? Come poteva essere fuggito da tale miseria, se tutto il processo del poema intende a pronunciarla come futura tra pochi anni (2)? Se è dall' esilio che fuggiva, perchè disse a Forese con alta sua vergogna di essere testè fuggito da quella valle, ove dimorò con esso lui alcun tempo? E Forese era morto da oltre quattro anni (3). E se ancora era la miseria dell' esilio da cui fuggiva, come sta in buona logica tutta la severissima riprensione di Beatrice? Perchè Dante confessa con tanta vergogna e lagrime di esservisi smarrito e dimorato oltre a nove anni? E perchè Matelda, così ordinando Beatrice, lo strascina pentito entro Lete per rimovere ogni memoria della colpa (4)? Era egli forse disonore per Dante la nera ingiustizia, di cui lo colpiva l' ingratitudine della Patria? E toccava proprio alla sua amica il rimbrottarnelo così amaramente? Ma se ancora è dalla miseria dell' esilio che fuggiva, come poteva asserire in cielo, che *venne al divino dall' umano, e da Fiorenza in popol giusto e sano* (5)? Non ci assicura egli con simile parlare, che fuggì dal popolo nè giusto, nè sano di Fiorenza, quando disse:

> . . . riposato il corpo lasso
> Ripresi via per la piaggia diserta (6)?

E finalmente, per omettere altri punti forti e concludenti contro tale supposizione, se era fuggito dall' esilio, a che pro il congedo di Virgilio (7)? A che quanto dice uscito di Eunoè:

(1) Inf. c. 1, v. 19 e segg.
(2) Inf. c. 10, v. 79, e segg. ecc. Parad. c. 17. v. 19. e segg.
(3) Purg. c. 23, v. 76, e segg.
(4) Purg. c. 30, e 31.
(5) Parad. c. 31, v. 36, e segg.
(6) Inf. c. 1, v. 28.
(7) Purg. c. 27, v. 142 e segg. sino al fin.

Digitized by Google

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle (1)?

Ed a che finalmente la chiusa del poema:

All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L' Amor che muove 'l sole e le altre stelle?

Ossia: « Qui terminò la mia altissima visione: ma il desiderio della mia volontà era già fatto così obbediente al volere divino, come una ruota che prestasi tutta intera alla forza che la volge ». Qui trattasi di perfezione morale del poeta medesimo; il quale primamente concepita avversione al vizio (significata nell' uscire dell' inferno) e rivolti i suoi pensieri al cielo (ascendendo dal centro sino alle falde del Purgatorio) *tornò a rivedere le stelle:* quindi uscito dall' onda di purgazione civile e religiosa (Lete ed Eunoè) riconobbesi *puro e disposto a salire alle stelle:* finalmente acquistate le affezioni celesti ascendendo di cielo in cielo sino all' Empireo sentissi come gli Angeli tutto quanto disposto agli impulsi *dell' amore che muove il sole e le altre stelle.* Disse adunque: io sono felice perchè sono perfetto; imperciocchè dicendosi obbediente all' amore divino, il che è perfezione, invita chi legge a raccogliere la conseguenza, lui essere giunto a quella maggiore felicità a cui l'uomo può aspirare su questa terra. In vero Dante non fa che applicare a se medesimo questa divina sentenza di Boezio (2): « O felix hominum genus, Si vestros animos amor, Quo coelum regitur, regat! » Ed argomenta così: « Sono felici gli uomini che obbediscono » a Dio: io riscossomi dall'estatica mia visione mi trovai obbe- » diente a Dio: dunque io fui e sono felice ». Ed ecco mantenuta la vera natura della *commedia; orribile al principio, e lieta al fine:* ecco avverato il fine del poema, *rimuovere l'uomo*

(1) Purg. c. 33 fine.

(2) De consolatione lib. 2 in fine.

Digitized by Google

dalla miseria e condurlo alla felicità: ed ecco seguito mai sempre il *genere della filosofia* consistente nel *negozio morale*, ossia *nella Etica* (1). In conclusione qui trattasi di bene morale individuale a cui non può aver parte l'esilio: quindi ci diranno i sostenitori della terza allegoria come bene si accozzi per essi principio e fine del poema.

Nel poema sacro, dice il cav. Scolari, si lavora per una *restaurazione morale* della traviata società. Sì bene; ma si dice aver traviato cogli altri anche l'autore: stavasi acciecato nella selva con essi; e per esso muovonsi in cielo le tre donne benedette; solo per esso Beatrice lasciò nell'inferno le sue vestigie; e Virgilio prende cura di lui solo dalla deserta piaggia sino alla foresta divina: e finalmente solo a *Dante* nominatamente volge le sue riprensioni l'affettuosa Beatrice, ed egli registra il suo nome per necessità di comando (2). Come ciò si combina ragionevolmente colla ideata allegoria? Dante vuole *restaurazione morale?* Ebbene, appunto per questo ha visitato i tre regni dei trapassati, e ricevette ordine di descrivere *a pro degli erranti* il mistico suo viaggio, i famosi che vide ed incontrò, le profezie intese, le visioni apparse, le riprensioni udite ecc. Con simile processo e praticava la restaurazione morale in se stesso, e dava solenne esempio e lezione agli altri come debba fare chi ama la virtù e la felicità sociale per abbandonare il vizio e farsi ottimo cittadino.

Vuolsi *restaurazione politica?* Troppo scarsa a tale impresa è l'armata e la potenza di Cane Grande, o quella del Faggiolano. Questi principotti sono una foglia contro l' impetuoso torrente della irrequieta Italia, e dell'Europa tutta, che sovr'essa minacciava. A sì gigantesca impresa politica e temporale il chiaro veggente e maschio spirito di Dante non invita che un impe-

(1) Epist. ad Can. Gran. §. 9. 14. e 15.

(2) Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
. . . . . .
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra ....
Purg. c. 30, v. 55, e segg.

Digitized by Google

ratore, il quale tutto possedendo sia giustissimo e potentissimo a difendere gl'innocenti, e tenere a freno gli oppressori (1). A questo fine dovevasi disporre l'Italia e 'l mondo tutto, additando ovunque il male e l'oppressione, persuadendo essere l'imperatore il direttivo da Dio fissato a bene temporale della società. Dettò a questo fine il poema sacro, che giustificando in faccia al mondo il suo passaggio dal vizio alla virtù, e dal guelfismo all'impero, per le mirabili cose che di questo vide ed udì nei tre regni de' trapassati, ove non è più inganno, eccitasse gli altri compagni di parte ad imitarlo; e battendo ugualmente contro gli eccessi di tutte le parti che dividevano la società, cercava modo che seco rinsavissero tutti, stringendosi con buona pace a fortificare, nelle cose civili, il *santo segno del mondo e de' suoi duci.* Accorgendomi pertanto che mentre niuna delle esposte allegorie soddisfaceva all'ampio tema che si mostra nella divina commedia, tutte però mettono in aperto alcune file che veramente compongono il misterioso ordito di sì gran tela; mi feci cuore ad investigare se altra vi fosse più analoga, giovandomi alquanto delle nobili fatiche dei rinomatissimi conte Marchetti e cav. Filippo Scolari, che in questo lavoro con tanta gloria mi precedettero: ma più che altro attenendomi a quelle sentenze, ed a quei principii dello stesso Dante, i quali il fondamento costituiscono così della commedia, come di tutti i suoi dettati pervenuti a nostra cognizione. Il perchè volendo ora esporre al giudizio degli ammiratori della seconda bellezza di Dante il debole mio parere; farò precedere alcuni punti fondamentali, cui parvemi fedele il nostro autore in tutte le sue opere: appresso esporrò la nuova allegoria: cui succederà la sua applicazione, quasi esperimento che mostri come bene si acconci alle principali parti della commedia.

Ma prima di avanzare più oltre, credo mio dovere assicurare i cortesi lettori che coll'esporre e dichiarare le sentenze e le opinioni dell'Allighieri, non intendo di farmene mallevadore: nè voglio che altri sospetti essere pur tali i miei principii. Io dico ciò che ravvisai in Dante: quanto al vero o falso di tali sentenze, i

(1) Monarchia lib. 1, c. 10. Conv. trat. 4, cap. 4.

Digitized by Google

cinque secoli, che con sì diversi rivolgimenti successero, hanno fatto vedere anche alle viste corte di una spanna in quale pregio siano da tenere.

CAPITOLO III.

Principii di Dante.

1. Dio, governatore di tutte le cose spirituali e temporali, ha stabilito in terra a felicitazione dell'umana società un ordine simile a quello che beatifica le intelligenze e gli spiriti celesti, e che regola i movimenti di tutto il mondo (1). Però siccome ivi egli solo regge e governa immediatamente ogni cosa, come fonte eterna ed infinita di autorità, e siccome per mezzo d'intelligenze, cui egli impera, governa i moti dei cieli: così in terra governa tutta la società per mezzo de' suoi vicari. Ma poichè l'uomo composto di anima e corpo ha due fini, l'uno celeste, terrestre l'altro; eterno e temporale: perciò Dio ordinò due vicari distinti, che di sua autorità, ad essi immediatamente comunicata, guidino gli uomini alle due felicità temporale ed eterna (2).

2. Però sono due le monarchie sulla terra: la *temporale*, che abbraccia quanto immediatamente o mediatamente spetta al ben essere nostro in quanto viviamo in società civile. Monarchia unica e sola intesa alla pace e felicità civile di tutti gl'individui umani, niuno eccettuato. E come Dio elesse questo ufficio per suo vicario e ministro: così quest'ufficiale elegge altri vicari, denominati re, principi, repubbliche ecc., i quali tutti a suo nome e di sua autorità nella osservanza delle sue leggi tengono in pace e contenti i regni, i principati, le repubbliche, i municipii e le case di che si compone l'impero. Questo ufficiale supremo chiamasi *monarca*, e per eccellenza vien nomato *imperatore;* egli è giudice supremo di tutti i suoi vicari e di tutti i cittadini dell'impero, onde si compone l'umana società: per lui si tengono in dovere i re, principi, repubbliche e municipii, chè non invadano i confini altrui; per lui prosperano i regni, le città, le vicinanze e le famiglie (3).

(1) Monarchia, lib. 1, c. 6, 7 ed 8.
(2) Mon. lib. 3, fine.
(3) Mon. lib. 1, cap. 10, 11. — Conv. trat. 4, c. 4.

Digitized by Google

3. L'altra monarchia, ordinata da Dio a bene dell'uomo, è la *spirituale* denominata *papato*. Questo ufficio superiore a tutti quanti gli uomini, non eccettuato l'imperatore, dovendo guidare alla felicità celeste, ha per oggetto ogni cosa spirituale: *quanti fanno uso di ragione sono soggetti al papa*, il quale dirige tutta la società, denominata la *chiesa*, alla beatitudine eterna. Il papa per mezzo di altri vicari da lui assunti ed ordinati, detti vescovi e pastori, governa e dirige tutte le chiese della terra (1).

4. La chiesa è monarchia spirituale; il suo regno non è di questo mondo: tuttavolta a decoro del suo culto e sollievo dei poveri di Dio può avere uno stato a sè, ove il suo capo regga il comando civile in qualità di *vicario imperiale*. Però Costantino imperatore poteva con una sì benigna intenzione e sana offrire alla chiesa in suo patrocinio e patrimonio il governo civile di Roma, ritenendo però sempre a sè l'alto dominio imperiale. Il perchè sarebbe inconvenientissimo dire, che la chiesa tenga ingiustamente il patrimonio ad essa deputato; fu bene dato, e giustamente posseduto: *Venerunt bene .... quia bene data* (2).

5. Fermo a tali principii, parla sempre della chiesa e del papa colla più alta venerazione, come là nella monarchia, ove usa queste dolci e divote espressioni: « Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem ecclesiam ducti, ipsam, quae quaeritur, veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christia-

(1) Mon. lib. 3. e particolarmente c. ult.

(2) Mon. lib. 2. c. 12. et lib. 3. c. 10, 13. ecc. Nella quale sentenza il nostro autore fa conoscere che si atteneva all'opera di Egidio Colonna: *An Reges possint bona regni alienare:* il quale nella *quarta parte* così ragiona conchiudendo: « Quum Rex tribus modis dicatur habere possessiones et bona immobilia, quae sunt in Regno, videlicet *quantum ad fructum et utilitatem, quantum ad judicium et potestatem, et quantum ad patrocinium et defensionem:* primis duobus modis potest Rex possessiones et bona immobilia donare Ecclesiis: tertio autem modo esset dissipator Regni: duobus autem modis dare potest, divisim, et conjunctim. Divisim quidem dando unum sine alio; quia potest dare fructum et utilitatem, retinendo sibi judicium, et exercendo justitiae potestatem.... aliquando vero datur unum cum alio

Digitized by Google

nam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio (1) ». Che più? Insinua all' imperatore di usare al papa quella riverenza, che il primogenito deve al padre (2).

6. Quanto alle decretali, che sono la tradizione della chiesa, egli le tiene bensì in grande venerazione, ma per guisa che prima di loro venera la sacra scrittura, i concili generali ed i santi padri. Però se tal fiata sgrida coloro che, data l' esclusione a questa ed a questi, egli udì ostinatamente sostenere, che le *tradizioni della chiesa sono il fondamento della fede*, non pare in tutto da riprendere (3). Ma è pur sempre certo che rispetta con venerazione la chiesa in ogni cosa, e solo avventa le sue querele contro l' individuo, che egli crede aver tralignato dalla santità del suo ministero (4). E come che abbia per tutti i tre libri della monarchia proclamato l' indipendenza dell' imperatore dal papa; pure a mostrare quanto veneranda sia l' autorità pontificia, non meno agli occhi della società, che a quelli dello stesso imperatore, paragonato il papa al sole, e questo alla luna, conchiude in queste parole: « Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non subiaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet: cui ab illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator (5) ».

(1) Mon. lib. 3. c. 3.
(2) Mon. lib. 3. in fine.
(3) Mon. lib. 3, c. 3.
(4) Parad. c. 12, v. 86, e segg.
(5) Mon. in fine.

conjunctim, quando Ecclesiis in possessionibus sic datur a regia potestate fructus et utilitas, quod etiam conceditur in iisdem exercendae justitiae potestas. Unde et Hugo in loco praeallegato ait: Terreni Principes in terrenis possessionibus aliquando concedunt Ecclesiis solam utilitatem, aliquando utilitatem et potestatem.... Quod si Rex expresse juraret, quod nihil de immobilibus bonis ad suam coronam spectantibus, nec quantum ad fructum.... nec quantum ad judicium.... largiretur Ecclesiis, dicemus quod esset indebitum juramentum, quod fatue fieret, et impie impleretur; esset enim contra charitatem et contra devotionem, quam debent terreni Principes erga Ecclesias demonstrare; dicemus enim tunc cum Isidoro: In male promissis rescinde fidem; in turpi voto immuta decretum ».

Digitized by Google

7. Roma, per consiglio divino, è il privilegiato seggio del papa e dell' imperatore (1). Ivi sederanno ambedue indipendenti nei loro attributi, coadiuvandosi coi propri lumi e forza.

8. Ma se chiare sono le sentenze dell'autorità imperiale e papale su tutto il mondo, non lo sono meno per dimostrare la loro necessità a beatificazione civile ed eterna dell'uomo. Alla felicità temporale non si perviene che sotto la guida dell'imperatore: è questo il sole che addita col suo raggio ove sia la strada che mette alla città del ben vivere: egli è maestro, guida e signore, che ammaestrando, difendendo, guidando amorosamente ed autorevolmente, fa cessare i pericoli, appiana le difficoltà, illumina la mente dei cittadini fino alla altissima vetta del *monte dilettoso che è principio e cagion di tutta gioia* (2).

9. Ben è vero che questa via medesima è additata all'uomo ed illuminata anche dal maestro in filosofia, Aristotele, e dalla ragione filosofica. Ma se è vero che l'imperatore nel suo governo deve attenersi ai filosofi ed alla filosofia, per condurre il mondo in seno alla felicità; senza la quale filosofia sarebbe una potenza pericolosa: non v' è dubbio che la filosofia ed i filosofi, come che buoni in sè, diventerebbero fiacchi e deboli ed insufficienti per guidare da soli tutta la società. Però Dante che aveva detto: « Colui è morto che non si fece discepolo, che non segue il maestro (3) »; soggiunse altresì: « Filosofia non ripugna all'autorità imperiale: ma quella senza questa è pericolosa, e questa senza quella è quasi debole, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime e pienissime sono di ogni vigore (4) ».

10. Nè meno della filosofia sono insufficienti alla felicità umana i re ed i principi particolari di uno stato: poichè questi, o dominati dalla cupidigia, ambiscono d' invadere l'altrui stato; o troppo deboli, non possono difendere il proprio contro l'altrui aggressione. Ma gli uni e gli altri sono contenuti nei propri termini, e conservati in pace nei propri diritti dall'imperatore, il quale è giustissimo e potentissimo (5).

(1) Mon. lib. 2, passim. Inf. c. 2, v. 119... 124. Purg. c. 16, v. 103... 110. Conv. tratt. 4. c. 4. e 5.

(2) Mon. lib. 3, verso il fine.

(3) Conv. tratt. 4, c. 7.

(4) Conv. tratt. 4, c. 6.

(5) Conv. tratt. 4, c. 4. Mon. lib. 1, c. 9. e 10.

Digitized by Google

11. Le due felicità temporale ed eterna, cui tendono gli uomini, sono figurate l'una nel terrestre, e l'altra nel paradiso celeste. A questa, trascendente l'umana ragione e virtù, non si può ascendere se non per insegnamenti spirituali, adoperando secondo le tre virtù teologiche: alla prima poi si può pervenire per virtù propria, col mezzo d'insegnamenti filosofici, osservandoli praticamente secondo le virtù morali ed intellettuali. Ma sebbene questi mezzi e verità ci sieno già tutti insegnati dalla ragione filosofica, e dai filosofi; e quelli dallo Spirito Santo, e dai profeti: pure, causa l'umana cupidigia, sarebbero tutti trascurati e sconosciuti, se gli uomini, quasi destrieri vaganti per la propria bestialità, non fossero tenuti in via e spinti dal freno e dallo sprone. Pertanto fu necessario un doppio direttivo, secondo il doppio fine: il sommo pontefice, che, secondo gli insegnamenti rivelati da Dio, diriga il genere umano alla felicità eterna; e l'imperatore, che, secondo gli ammaestramenti filosofici, tutti compresi nella ragion naturale, lo diriga alla felicità di questa vita (1).

12. L'uomo che tutte acquistò, ed attualmente pratica le virtù filosofiche, è giunto alla perfezione civile, e quindi egli è *temporalmente felice*.

Ma la virtù per Dante essendo operazione senza soperchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso; la felicità è per esso operazione secondo virtù in vita perfetta; o più brevemente, operazione con virtù (2).

13. Ora la virtù non si acquista se non collo studio della filosofia. Per giugnere dunque all'ultima perfezione è necessaria la scienza morale, che appunto è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta l'ultima nostra beatitudine temporale (3).

14. Il giovane, per entrare nella città del ben vivere, dev'essere obbediente: poichè entrando egli nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se prima da' suoi maggiori non gli fosse mostrato; nè il mostrare varrebbe, se ai loro comandamenti non fosse obbediente. Però deve obbedire alla

(1) Mon lib. 3, verso il fine.
(2) Conv. trat. 4, c. 17.
(3) Conv. Trat. 1. c. 1. e tr. 2, c. 14, e c. 15, e 16.

Digitized by Google

correzione del padre, e il padre dee lui ammaestrare. E se non è in vita il padre, obbedir dee a quelli che il padre nell'ultima volontà in padre ha lasciato: poi debbono essere obbediti i maestri e maggiori (1).

15. Colui è morto che non si fece discepolo, che non segue il maestro (2). Vivere nell'uomo è ragione usare: chi si parte da quell'uso, egli parte dall'esser uomo: costui è morto; poichè, levata via la ragione, non rimane più uomo, ma animale bruto con figura umana (3).

16. Chi è felice è libero: la libertà è la libera e pronta obbedienza alle leggi. Poichè questa non è che 'l libero corso della volontà ad eseguire la legge. Il libero arbitrio è il libero giudicio della volontà: ed il giudicio è libero se egli pel primo muova l'appetito, e nullamente sia dall'appetito prevenuto (4). Ma il giudicio è schiavo, se viene come che sia prevenuto dall'appetito: perchè non è indutto ad operare per sè, ma vi è tratto per la cupidigia.

17. Sapienza e filosofia sono la medesima cosa: imperciocchè filosofia è amoroso uso di sapienza. Il corpo della filosofia componesi di tutte le scienze, nelle quali essa termina la sua vista, cioè i raggi della luce delle sue dimostrazioni: ma quelle scienze, in cui più necessariamente e con più fervore termina lo suo viso, sono chiamate per lo suo nome filosofia, siccome la scienza naturale, la morale e metafisica (5).

18. Per l'abito della sapienza s'acquista e felice essere e contento; poichè la sua bellezza e moralità piove appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte non solo dai vizi consuetudinari, ma anche dai naturali; e però dà origine a quella felicità, che Aristotele denominò *operazione secondo virtù in vita perfetta*. Per seguitar lei, ciascuno diventa buono, essendo quella *che umilia ogni perverso*, cioè *volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato* (6).

(1) Conv. Trat. 4, cap. 7, e 24.
(2) Conv. trat. 4, c. 7. c. 24.
(3) Conv. trat. 2, c. 8.
(4) Mon. lib. 1. cap. 11. e lettera ai Fiorentini.
(5) Conv. trat. 3, c. 11.
(6) Conv. tr. 3. cap. ult.

Digitized by Google

19. Fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione, che non pate alcuna intermissione o difetto: cioè vera felicità che per contemplazione della verità s'acquista. Il filosofo è l'amico della filosofia, che è *amistanza a sapere*. La sapienza ama ciascuna parte del filosofo in quanto tutto a sè lo riduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere (1).

20. La filosofia, immaginata dall'Allighieri, è una *donna gentile* in atto misericordiosa, e piena di dolcezza, ornata di onestade, mirabile di soavità, gloriosa di libertà, da cui non si può torcere lo sguardo amoroso (2). Ella è suora e figlia e sposa dilettissima dello imperatore dell'universo: imperatrice eternale, regina del tutto, bellissima e nobilissima. Il suo amore caccia e distrugge qualunque altro; fa beato altrui; *Salva dalla morte dell'ignoranza;* libera dalle misere e vili dilettazioni, e dai volgari costumi. Ella ama chi ama lei. Con lei Iddio fece il mondo; vallò con certo giro e legge gli abissi; sospese in alto le fonti dell'acque; pose suo termine al mare, e legge alle acque; con lei dispose tutte le cose; e avanti che l'uomo fosse, ella fu amatrice di lui, acconciando e ordinando il suo processo: e, poichè fu fatto, per dirizzar lui venne sulla terra in sua similitudine (3). È bello notare come questi pregi medesimi della sapienza, ampiamente da Salomone descritti nel libro de'proverbi e sapienziali, vengono da santa chiesa applicati egualmente al Verbo Eterno ed alla gran vergine Maria, sposa e figlia di Dio, regina dell'universo, dispensiera delle grazie divine, madre di misericordia: quella medesima che Dante disse: *Regina del cielo, per cui ardeva tutto d'amore: Donna tanto grande, la cui benignità non pur soccorre a chi dimanda, ma molte fiate liberalmente al dimandar precorre ecc.* (4).

21. L'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo: l'uno, e l'altro dilettosissimo, avvegnachè quello del contemplare sia più.

Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giu-

(1) Conv. trat. 3, cap. 11.
(2) Conv. trat. 2, cap. 13.
(3) Conv. trat. 2, in fine: e trat. 3, in fine: e trat. 4, in fine.
(4) Parad. c. 32.

Digitized by Google

stizia: quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della natura (1).

22. Noi possiamo avere in questa vita due felicità secondo due diversi cammini buoni e ottimi. che a ciò ne guidano: l'uno cammino è la vita attiva, e l'altro è la vita contemplativa: avvegnachè per la vita attiva si pervenga a buona felicità, pure la contemplativa ne mena a ottima felicità e beatitudine: a questa si perviene coll'uso delle virtù intellettuali; a quella colla pratica delle morali (2).

23. Il maestro deve avere rispetto alla facoltà del discente, e per quella via menarlo che più a lui sia lieve. E perciocchè le virtù morali paiono essere, e sieno più comuni, e più sapute e più richieste che le altre; pertanto è più utile, e conveniente che il Maestro conduca il discepolo alla felicità pe cammino della vita attiva, che per quello della vita contemplativa (3).

24. Quando a manifestare la verità di una quistione concorre e la ragione umana, ed il raggio della divina autorità; il cielo e la terra necessariamente devono acconsentire a quella (4).

CAPITOLO IV.

Dei quattro sensi del poema.

È dissensione tra gli ammiratori della commedia intorno all'uso dei sensi *allegorico*, *morale* ed *anagogico*, concordando tutti nel *letterale*. Alcuno vuole che il morale sia il senso che debba correre per tutto il poema di pari passo col letterale, mentre l'allegorico debba solo trovarsi qua e colà nella storia d'Italia, ma non mai ovunque. Altri volle che solo il senso letterale corresse per tutto il poema, segnando lo stato dei trapassati; ma l'allegorico fosse qua e colà nelle diverse favole dei greci: e che il morale si trovasse nella storia e nei costumi d'I-

(1) Conv. tratt. 4. c. 22.
(2) Conv. tratt. 4. c. 17. e tratt. 2. c. 5.
(3) Conv. tratt. 4. c. 17.
(4) Monarchia lib. 2, cap. 1.

Digitized by Google

talia, mentre l'anagogico era nella selva delle umane vanità (1). Io, per quanto ne veda, non so accordarmi con niuna delle due opinioni, come quelle che troppo son diverse dagli ammaestramenti lasciatici dall'autore: il quale ne' suoi scritti ne pose in mano la vera chiave ed il filo per internarsi ed aggirarsi nei più riposti penetrali del suo edifizio poetico. Onde che, abbandonato qualunque altro, seguirò Dante nel convito, nella lettera dedicatoria a Cane Grande, e negli altri suoi scritti.

Quattro sono i sensi, pei quali si possono intendere, e debbonsi esporre le scritture: il *letterale*, l'*allegorico*, il *morale* e l'*anagogico*. Il primo è la narrazione piana dalla lettera esposta, o per istoria, o per favola. Il secondo è quello che si nasconde sotto la storia o sotto la favola, ed è *una verità ascosa sotto una bella menzogna*. Il terzo è quello che i lettori deono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e di loro discenti. Il quarto finalmente è quando spiritualmente si espone una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale significa delle superne cose dell'eternale gloria (2).

Ora, di questi quattro sensi, il morale è necessario *appostarlo per le scritture*, e l'anagogico, o *sopra-senso spirituale* è quando anche la lettera tratta di cose spirituali: dunque non sono continuati per tutta la scrittura. Poichè il morale, per conoscerlo, fa mestieri attentamente appostarlo per le scritture, quasi andarne a caccia per cavarlo fuori onde venne dall'autore annidato; e però certo non può trovarsi in tutta la scrittura: chè non farebbe mestieri appostare per le scritture ciò che trovasi in tutto il loro corpo: è uopo il conoscerlo ovunque, non mai appostarlo attentamente. In fatto Dante a schiarimento di questo *appostare attentamente* adduce il seguente esempio: « Siccome appostare si può nel vangelo, quando Cristo salìo lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici apostoli ne menò seco li tre; il che *moralmente* si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca com-

(1) Paolo Costa, e conte Giovanni Marchetti, ambedue citati dal chiarissimo conte Francesco Maria Torricelli nei *nuovi commenti* al 2 canto dell'Inferno, inserito nell'*Antologia oratoria* n. 3, 1842; cui si rimette il lettore.

(2) Conv. tratt. 2, cap. 1.

Digitized by Google

pagnia (1) ». Il quale senso morale chi non vede esser tutto proprio di quel punto del vangelo, e che ivi comincia e finisce, senz'altra relazione a quanto precede o segue? Chè per testimonianza di Dante, Pietro, Giacomo e Giovanni (i tre apostoli di cui qui si tratta) allegoricamente significano le tre virtù teologali (2). L'anagogico non può essere se non là dove anche la scrittura tratta di cose spirituali. Dunque non può rinvenirsi che rare volte nella divina commedia. Che più? L'autore ne avverte a confermazione di questo, che la sua esposizione si farà sui due sensi *letterale* ed *allegorico*, per esposizione continuata su tutto il testo, mentre del morale e dell'anagogico non ne toccherà che incidentemente, come a luogo e tempo si converrà. E però esposta la sentenza della prima canzone letteralmente, e quindi allegoricamente, non toccò mai del senso morale sino alla stanza terza, là dove dice: « L'anima piange, sì ancor len duole . . . » : quivi, indicata l'esposizione allegorica, apposta il senso morale in questa sentenza: « Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: che non dee l'uomo per maggior amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno, e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello che e' segue di più amore (3) ». E dopo questa esposizione morale non ne fa mai più altra per tutta l'esposizione delle canzoni, come là dove più non essendovi, non potevasi appostare; ma in quella vece continua di lungo nel senso allegorico. Dell'anagogico non essendo mai occorso nella lettera niente che fosse di cose spirituali, non ne fece mai uso.

Vengo ora al senso allegorico. Questo senso è quello che si nasconde sotto il manto delle favole, o della storia, esposte dal letterale: il quale senso allegorico è una verità ascosa sotto una bella menzogna; o quello che si ha dalle cose significate per la lettera. « Siccome quando (così produce egli l'esempio) (4) Ovidio dice che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere; e gli alberi e le pietre a sè muovere; che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua

(1) Conv. trat. 2, cap. 1.
(2) Parad. c. 24, c. 25, v. 32. ecc.
(3) Conv. trat. 2, c. 16.
(4) Conv. trat. 2, cap. 1.

Digitized by Google

voce faceva mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e faceva muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte; e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi come pietre ». Ha veduto qui il lettore? La favola o scrittura, o senso letterale, parla di fiere, di alberi e di pietre fatte mansuete, posti in moto, attirate dal canto di Orfeo: ma l'allegoria v'intende uomini crudeli, ignoranti e quasi insensibili come pietre, resi mansueti ed obbedienti alla voce di un poeta. Questa è l'allegoria o la verità ascosa sotto bella menzogna. In ugual modo se la favola, o senso letterale, parla di un uomo fuggito da una selva oscura ed aspera; impedito da tre spaventevoli fiere nell'ascendere alla chiara vetta di un monte: chi potrà per allegoria non trovare nella *selva e nelle fiere* gli uomini viziosi, e crudeli ed ignoranti di una società bestiale; nel monte illuminato, il progredire alla virtù?

« Veramente (continua egli nel luogo citato) li teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui *lo modo delli poeti seguitare*, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato ». Ora chi non sa essere la commedia un lavoro poetico? E chi lo sa, come potrà ancora starsi intra due qual sia il senso mistico che continua per tutta l'opera? Certo è Dante il maestro, che ci dee guidare ed illuminare nella propria intelligenza delle sue opere: ora nel commento alle sue canzoni ci ha lasciato un argomento irrefragabile e chiaro della via a tenere per conoscere la seconda bellezza delle sue poesie: come dunque potremo allontanarcene? Chè se alcuno recasse in dubbio se la commedia veramente spetti al genere poetico e favoloso, o no; io lo pregherei a porre ben mente a tutta l'opera: e se questo non bastasse a convincerlo, lo inviterei a leggere queste parole nella dedica a Cane grande. « . . . *Forma sive modus tractandi est poeticus fictivus*. . . (1) ». Ma l'opera e la maniera del trattare adunque essendo poetica e favolosa come le canzoni, al pari di quelle è da spiegarsi la commedia col senso letterale prima, e quindi coll'allegorico per tutto il poema, come usano i poeti.

Ben è vero che nella lettera dedicatoria sopra citata asserisce,

(1) Epistola ad Can. Gran. §. 8.

Digitized by Google

che tutti gli altri sensi, salvo il letterale, si possono dire *allegorici*, ossia *diversi;* perchè sono tutti diversi dal letterale: il che riviene a questo, che anche il morale e l'anagogico sono in qualche modo allegorici. Ma non per questo ne avverrà, nè Dante lo disse, o poteva dirlo, che il senso puramente allegorico possa anche dirsi *morale* od *anagogico*. Così le piante, per atto di esempio, i bruti e gli uomini hanno un carattere a tutti comune, ed alcuni di essi ne hanno altri che a quello si sovrappongono particolarizzandoli. La pianta *vive*, il bruto *vive e sente*, e l'uomo *vive*, *sente* ed *intende:* al vedere dunque che il *vivere* è comune a tutti, io potrò generalmente dire che tutti possono denominarsi *viventi*: quindi sarà *vivente* tanto la pianta, quanto l'uomo ed il bruto. Ma essendo proposito di *vivere* e *sentire*, potremo noi intendere ciò generalmente della pianta e del bruto? certo che no. E se il discorso fosse di *vivere*, *sentire* ed *intendere*, potremo accomunare a tutti ciò che unitamente preso è solo proprio del terzo, ossia dell'uomo? e dire che essendo questi animale ragionevole, anche la pianta ed il bruto sieno ragionevoli (1)? non mai. A parità di significati, l'allegorico è il più semplice dei sensi *figurati* o *mistici*, come Dante li denomina; il morale è *figurato* e *proprio del costume umano;* ma l'anagogico è *figurato*, *proprio del costume umano e diretto alle cose celesti:* vedasi ora se dal potersi generalmente denominare *allegorico* il senso morale e l'anagogico, si possa ugualmente e giustamente appropriare al semplice allegorico il nome di senso *morale* od *anagogico*. E su questa generalità bene avea detto l'autore: « Quomodo (forse meglio *quamquam*) isti sensus mistici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici possunt *allegorici*, quum sint a litterali, sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur ab *alloios* graeco, quod in latinum dicitur *alienum*, sive diversum (2) ». E bene parimente, seguendo poi il ragionamento sul primo e più semplice significato mistico, non parla mai del morale ed anagogico, ma discorre sempre dell'allegorico semplicemente preso, come nel Convito.

Veramente una istanza mi potrebbe esser fatta, apparentemente

(1) Conv. trat. 3, cap. 2.

(2) Epistola ad Can. Grand. §. 6.

Digitized by Google

di qualche forza: Il senso allegorico è quello che chiudesi sotto le favole, *ed è una verità ascosa sotto una bella menzogna:* or dunque si troverà solo che nelle favole; e quando trattasi di storia, il senso allegorico dove sarà? A prevenire l'istanza io colle parole dell'autore dissi: « Il senso allegorico è quello che chiudesi sotto il manto della favola o della storia riferita dal senso letterale od istoriale ». E però non ha qui luogo la istanza: poichè i fatti istorici, come i favolosi, possono avere in sè tutti e quattro i sensi da principio indicati; e vedasene per esempio la sposizione che Dante medesimo fa, mostrando come i detti quattro sensi ritrovinsi tutti nel salmo: *In exitu Israel de Ægypto* etc. : ove la lettera narra il fatto storico del popolo israelita passato libero alla terra promessa sotto la condotta di Mosè (1). E quanto al poema ne guida al senso allegorico, sia nel convito (2), ove ne avverte che Catone, in cui tutte splendettero le virtù morali ed intellettuali, martire della libertà e monarchia della patria, nel purgatorio significa Dio che riceve le anime fuggite dalla schiavitù della carne e del peccato. Ne avverte poi nella licenza della canzone: *O patria degna:* che i cattivi malnati, da lui chiusi nell'inferno, sono figura di altrettanti loro simili viventi in Firenze, siano presi dalla favola, ovvero dalla storia. Ecco alcuni di quei versi:

Tu te ne andrai, canzone, ardita e fera . . .
Dentro la terra mia, cui doglio e piango . . .
. . . stentando vive ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo . . .

La presente applicazione dei personaggi storici, trapassati e rinchiusi nell'inferno, è una bellissima lezione che manifesta ai commentatori come e sino a qual punto l'*inferno letterale* sia un'immagine della *società fiorentina, o di tutta Italia nel senso allegorico;*

(1) Conv. trat. 2, c. 1. Epistola ad Can. Grand. §. 6.

(2) Conv. trat. 4, cap. 28.

Digitized by Google

e come dovesse porgere maggior diletto ai contemporanei, che ai posteri; mentre l'inferno a quel tempo era una pungentissima satira municipale e nazionale, ove gli intelligenti conoscevano di presenza quasi tutti viventi gli individui nascosti sotto il manto dei trapassati. Al che suffraga molto colla canzone or ora citata quanto leggesi nella dedicatoria a Cane Grande, a cui il postillatore al cod. magliabecchiano aggiunse in margine: « Ita ex istis verbis colligere potes, quod secundum allegoricum sensum poeta agit de inferno isto, in quo peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus».

Nè sferzava solo gli individui, ma tal fiata sotto la bella menzogna di un personaggio nascondeva un' intera città e repubblica, come vedesi di Mirra e di Amata nelle seguenti parole: « Haec (Florentia) est . . . Myrrha scelestis et impia in Cynirae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens quae repulso fatali connubio, quam sortes ecc. (1) ».

Come dunque e dove ritroveremo noi il senso morale? Questo non essendo che una buona massima, un buon ammaestramento da metter in pratica, tratto dalla lettura, quasi frutto della lezione, non si troverà ovunque, ma solo tratto tratto in quei punti, o fatti che si prestino al moralizzare. Il più delle volte il poeta medesimo ne rende avvertito il lettore di ivi appostarlo (2): ed alcun'altra lo mette in aperto nella sua persona, come quando, descrivendo lo strazio dei ladri che si mutavano e trasmutavano d'uomini in serpenti, e di serpenti in uomini straziandosi a vicenda, tutto spaventato dal misero fine delle astuzie umane, così scriveva:

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a quel ch'io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sicchè se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi (3).

Da ultimo, a tener conto degli esempi lasciatici dall'autore,

(1) Epistola ad Arrigo VII, §. 7. Purg. c. 8, v. 19. ecc.
(2) Inf. c. 9, v. 61, c. 20. v. 19. (3) Inf. c. 26, v. 21.

Digitized by Google

si può applicare il documento morale della gratitudine verso gli amici (tratto dalla stanza terza, canzone prima del Convito, di cui si è parlato più sopra in questo capitolo) al piangere che egli fa nel Paradiso terrestre nell' abbandono di Virgilio, sopraggiunta Beatrice (1): al ringraziamento a Beatrice prima di seguire quale maestro il contemplante s. Bernardo (2): poichè in fatti ivi mette in pratica il precetto morale, che « non dee l'uomo per maggior amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore: ma se pur seguire si conviene l'uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando ecc. ».

CAPITOLO V.

Allegoria principale della divina commedia.

La conversione di Dante dal guelfismo alla monarchia, operata dalla filosofia, ossia, secondo lui, dalla vera sapienza (figurata in Maria Vergine) comunicando dirittamente la sua luce (figurata in santa Lucia vergine e martire) a Beatrice (l'amica di Dante), qual maestro in sacra teologia, e guida nelle virtù teologiche; e da questa riflessa in Virgilio cantore dell' impero e di Roma (di cui Dante era studiosissimo), qual maestro nella filosofia naturale e morale, e guida nella pratica delle virtù morali; è l'oggetto principale di tutta l'allegoria della divina commedia. O fuori di allegoria: in virtù della luce della filosofia, appresa per amore di Beatrice, Dante nelle opere di Virgilio ravvisò la verità: che l'impero è necessario al ben essere della società, come il papato, appresogli dalla teologia; e che Roma era da Dio stabilita quale sede di ambedue.

A questo fine gli si proverà dai tristi effetti avvenuti a chi si oppose, e dai buoni a chi favorì, che la monarchia temporale ed il papato sono uffici necessari al bene temporale ed eterno della società; comunicati immediatamente da Dio a due uomini suoi vicari, denominati l'uno *papa* e l'altro *imperatore* (3); da esso immedia-

(1) Purg. c. 30, v. 53.

(2) Parad. c. 31. v. 64....

(3) Purg. 16. passim, e particolarmente v. 116, e segg. Mon. lib. 1, 2, e 3.

Digitized by Google

tamente dipendenti: che la filosofia, e ciascuna delle parti civili che dividono l'Italia, è debole per guidare la società alla perfezione e felicità civile; ma fa mestieri per questo l'aiuto della monarchia: che la giustizia sulla terra è tutto effetto della monarchia (1).

Gli si mostrerà ancora, che senza la direzione del papa non si può entrare nella beatitudine celeste; e quindi non basta a santificazione della società la monarchia temporale, nè la teologia; ma è necessario il direttivo spirituale, che colla sua benedizione illumini il monarca, e diriga gli uomini da questa vita alla felicità eterna (2).

Sarà provato che l'Italia fu dal cielo scelta per sede dell'impero e del papato, e Roma designata per città imperiale e papale; perchè quivi Dio vuole che sia la sede dei due direttivi per la felicità temporale e spirituale. Però chi muore fedele ai due direttivi, cala alle rive del Tevere per essere dall'angelo trasportato al monte del purgatorio: chi fu contrario, casca alle rive di Acheronte per all'inferno (3).

L'oggetto adunque di questa scuola pratica è la conversione del poeta all'impero.

Il fine immediato è l'ammaestramento ad ogni uomo di studiare la filosofia, e praticarla nelle virtù morali; persuadendosi che mentre durano le gare politiche, finchè gli Italiani saranno privi di papa e d'imperatore (4), o che l'uno di questi soperchierà l'altro nei suoi attributi; la diritta via, che mette alla vera felicità temporale ed eterna, è additata dallo studio della filosofia morale e della teologia: con questo solo mezzo per ciascun uomo individualmente è supplito al papa ed all'imperatore. Il fine mediato è la pace e la gloria dell'Italia e dell'Europa; mostrando non solo che è possibile, ma insinuando inoltre agli uomini la necessità, per consiglio divino, di un imperatore e di un papa rispettivamente indipendenti, per ottenere la estinzione totale con buona volontà di qualunque genere di parti, che sono la rovina sociale.

(1) Mon. passim, e particolarmente lib. 1, c. 9. e 10. Parad. per tutto il canto 18.

(2) Mon. lib. 3, fine. Parad. c. 5. v. 73, e segg.

(3) Inf. c. 2, v. 19, e segg. Purg. c. 2, v. 100, e segg. Mon. lib. 1, 2, passim, ma in particolare cap. 7. Conv. tratt. 4. c. 4. 5.

(4) Purg. 16, passim. Parad. c. 27, v. 22, e segg. Conv. tr. 4. c. 3.

Digitized by Google

A dimostrazione e conferma di così alte verità concorrono la filosofia e la teologia, non meno che la storia profana e sacra colla mitologia o tradizioni popolari: così si confermeranno e dimostreranno le verità con argomenti cavati da tutte le scienze ed arti, dalla ragione umana e dalla divina autorità.

Quindi è vero:

1. Che al poema sacro pose mano e cielo e terra (1).

2. Che questo è il poema della concordia e felicità temporale e spirituale, invitandovisi tutti alla pratica delle sette virtù sotto i vessilli imperiale e pontificio.

3. Che questo è 'l poema della speranza; perchè mostra essere possibile, e promette certo un avvenire prospero, quieto e glorioso a tutto il bel paese.

4. Che finalmente è il poema dell'esaltazione dell'Italia sopra tutto il mondo, essendovi per voler divino decretato Roma città e sede dell'imperatore e del papa, direttivi e soli di tutti gli uomini.

Qual più politico, qual più religioso, qual più patrio argomento di questo? Qual più degno di Dante, zelatore della pace e della gloria italiana?

CAPO VI.

Esposizione dell'allegoria.

Essendo alla società italiana mancati i due soli che la dirigevano alla felicità civile e spirituale per la diritta via del mondo e di Dio, figurati nell'imperatore e nel papa (2): Dante, con tutti gli uomini uscito fuori della retta via, si smarrì in una selva selvaggia, aspra e forte; selva, dico, spessa d'uomini ignoranti, parteggianti, e perciò intrattabili, superbi, invidi e viziosi ecc. Perciocchè la società, priva dei due direttivi supremi che tengono a dovere i re e governanti secondari, si divise in due grandi fazioni, dette l'una della *Chiesa* e l'altra dello *Impero*, che pretendevano dirigerla a proprio

(1) Mon. lib. 2, c. 1. Parad. 25. v. 3. e segg.

(2) Purg. c. 16. v. 106, e segg. Mon. lib. 3, c. ult. c. 27, v. 22. e segg. Conv. trat. 4, c. 3.

Digitized by Google

senno: i guelfi ed i ghibellini, egualmente in errore, egualmente crudeli, ed egualmente deboli a compire l'impresa (1). Quelli volevano che'l direttivo spirituale fosse in ogni cosa superiore al temporale; e questi non migliori di quelli, non il pubblico bene, ma i propri ingiusti fini avevano in mira, e talora giungevano a pretendere ed operare perchè il direttivo temporale fosse in tutto superiore alla società ed al direttivo spirituale. Gli uni e gli altri si combattono a vicenda fuori della diritta via, e la società geme nella persecuzione, imputridisce nel vizio, nè sa più rinvenire la diritta via per alla beatitudine civile e celeste. Tutte le parti sono ostinate, crudeli e cieche, e Dante con esse; niun rimedio sufficiente più si presenta.

Il perchè tutto angosciato per la mala vita, che ivi nella selva si traeva, giovatosi della ragione illustrata e confortata dalla filosofia appresa nelle opere di Cicerone, Boezio, Seneca ed Aristotile, tanto adoprò, che strascinossi fuori di quella noiosa e vile ignoranza fino a piè del monte della perfezione e della felicità sociale, la cui vetta, principio e cagion di tutta gioia, vide illustrata già dalla filosofia, simboleggiata nel sole (2). Onde racconsolatosi alquanto, entrò in ferma speranza di rendere felice sè ed i suoi concittadini, conducendoli per la rinvenuta via della perfezione (significata nella deserta piaggia, che si eleva sino alla vetta del monte) con degli ammonimenti filosofici su tutte le virtù morali; ciò che viene significato nel suo avviarsi a stento su per la deserta piaggia (3). Però è che'l guelfo zelante, illuminato dalla filosofia, persuaso che la sua parte sia più che sufficiente a rendere perfetta e felice la sua patria, commenda la virtù, e biasima il vizio di tutta forza, con franchezza e coraggio. Ma con questo adoperare, prima si attirò contro la gioventù con tutti i seguaci della concupiscenza, significata nella lonza di pel maculato: onde gli convenne stentare molto in questa lotta. Ma essendo i giovani facili alla correzione, perchè ancora nel mattino della età, ed allora appunto correndo il principio della primavera, quando tutte le stelle infondono influssi virtuosi; Dante confidò di poterla perfezionare (4).

(1) Parad. c. 6, v. 103, passim. Conv. trat. 4, c. 4, e 5. Mon. lib. 1, c. 5, 9, 10. ecc.

(2) Inf. c. 1, Conv. trat. 3, c. 12.

(3) Inf. c. 1. Vedasi il capo ultimo. *Parallelo tra il convito* ecc.

(4) Parad. c. 1, v. 38, e segg. Conv. trat. 4, c. 23, e 24.

Digitized by Google

Intanto gli si avventò contro anche l'età virile con tutti i signori e potenti, e quanti sono dominati dalla superbia; significata dal leone dalla testa alta con rabbiosa fame di comando: e Dante ne prese quello spavento maggiore che era del caso, e meno cuore gli rimaneva in petto a proseguire la nobile impresa. Pure si teneva fermo sul piede più basso, spingendosi tuttavia alla vetta.

Quando ecco avventarglisi addosso anche la vecchiezza, il clero, e quanti sono dominati dalla avarizia, figurata nella lupa carca di tutte brame. A questa il riformatore guelfo, conosciuta l'improba impresa di perfezionare la società de' suoi tempi, confessatosi insufficiente colla sola filosofia a combattere moralmente contro tutte le età, contro la società divisa da parti, dà la volta, trascura sè e gli altri, ed abbassa le ciglia per rovinare a valle.

Qui compare Virgilio con voce fioca pel lungo silenzio osservato nel Limbo, ove non gli occorreva di parlare colla voce, secondo la lettera; ma allegoricamente di poca nominanza in quella età ignorante, ma ben conosciuto ed amato con lungo studio dal nostro poeta: e fattoglisi incontro, disapprova la nuova risoluzione, e lo consiglia ad abbandonare la cura morale altrui: e per intanto lo conforta a pensare solo che a sè: poichè, quanto alle tre fiere, ciò sia quanto alla società, son necessarie maggiori forze per sottrarla dal fango dei vizi, dalle gare cittadine, ed avviarla nelle virtù civili alla perfezione e felicità sociale; ma in modo specialissimo maggiori forze ci vogliono a mondarla dal vizio della avarizia cotanto radicata nel clero. Per quelle prime (la lonza ed il leone) è necessario un monarca pio e potentissimo in forza ed in giustizia, come imparerà nel viaggio che sta per intraprendere (1): per questa che può dirsi il vizio del clero (tanto è dannoso il malo esemplo) fa di mestieri un papa santo che, rinunciato alle pretensioni temporali, si contenti di essere monarca universale nelle cose spirituali, riconoscendosi, quanto al temporale, soggetto al monarca universale dell'umana società. Questi viene figurato nel veltro che non ciba nè terra, nè peltro (intendi che non usa nè dominio temporale, nè ricchezze), ma virtù, sapienza ed amore (Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ossia la scienza rivelata da Dio).

(1) Conv. trat. 4. c. 6. Vedasi capo 3, *Principii di Dante* n. 8 e 9.

Digitized by Google

Questo santo pontefice, reso a Cesare quanto gli spetta, e rinunciato alle ricchezze mondane, con forti leggi spirituali e con delle scomuniche e sospensioni contro gli avari tutti toglierà via dal clero l'avarizia, e quindi il malo esemplo a tutto il mondo, cacciando via di villa in villa la sordida avarizia, fino a rimetterla nello inferno là onde invidia prima, che è lucifero, dipartilla (1).

A simili ragioni il Poeta rientra in sè; e datosi tutto a Virgilio come *duca*, *maestro*, *signore*, e come suo *autore*, che è quanto a dire persona degna di fede e di obbedienza (2), si dispone alla riforma di se medesimo. Questa sarà compita in un viaggio corporalmente fatto per l'inferno e purgatorio ad apprendervi esperienza piena dei tristi effetti dei vizi che infestano la società civile e religiosa, e del modo che tengono quelle anime fortunate che si pentirono prima che giugnesse per loro l'ultima sera. Sarà dunque una potente lezione pratica di tutta la filosofia morale che di virtù in virtù lo condurrà sino al possesso della civile felicità, figurata nel paradiso terrestre (3). Tutto questo è oggetto della filosofia morale; quivi sta la porta di s. Pietro, per cui si entra nella scala del suo palazzo celeste, la quale è la via che guida alla felicità spirituale ed eterna, colla pratica delle virtù teologiche: questa felicità è figurata nel paradiso celeste, e forma l'oggetto particolare della teologia (4).

Ma intanto sorgono forti dubbi nella mente del poeta. Un viaggio all'altro mondo, fatto sensibilmente, è cosa privilegiatissima: non fu da Dio accordata che a due soli, e per fini di alta provvidenza, al pio Enea e a s. Paolo. Al primo, perchè desse degnamente origine all'alma Roma, ossia al popolo romano che fondò quella città, designata divinamente per sede dell'impero e del papato (5): al secondo perchè recasse conforto alla fede: il primo riguarda l'impero; il secondo, il sacerdozio. Niuno di questi fini essere in lui: però si scusa al maestro se più non pensa durare nella presa determinazione.

(1) Vedi il capo 8. *Il veltro*, ed il 17. Il carro del Grifone. . . .

(2) Conv. trat. 4, cap. 6.

(3) Purg. c. 28, e segg. Mon. lib. 3, cap. ultimo.

(4) Mon. lib. 3.

(5) Inf. c. 2. v. 20, e segg. Conv. tr. 4. c. 4. e 5. Monarch. lib. 2.

Digitized by Google

Alle trepidazioni risponde Virgilio, qual maestro e guida, mostrandogli come anzi questa sua gita pei tre regni dei trapassati è consiglio maturato in cielo da tre donne di alto grado: la regina del cielo averne dato commissione e cura alla santa vergine Lucia; questa averne raccomandato l'opera alla di lui amica Beatrice; che, scesa nel limbo con occhi lagrimosi, inviò lui a prenderne la prima direzione sino al paradiso terrestre, onde ella in persona lo eleverebbe alla corte dell'imperatore che sempre regna (1).

Il viaggio di Dante deve abbracciare l'uno e l'altro scopo, dell'impero e del papato. Questa scuola era necessarissima alla sua salvezza. Poichè le buone ispirazioni, da tanti anni mandate da Beatrice all'amico in sogno ed altrimenti, onde convertirlo alla verità ed alla virtù che ammette le due monarchie universali tra loro indipendenti, riuscirono vane; l'unico mezzo a salvarlo è il mostrargli per grazia speciale il regno dei sommersi, onde si spaventi: quello dei purganti, onde al lume della filosofia e della teologia veda co'propri occhi a salutare suo spavento i tristi effetti delle parti politiche, e conosca l'origine vera dei mali temporali e spirituali che angustiano la società, e ad un tempo ravvivi la speranza nella considerazione che quelle anime purganti, pentite innanzi l'ultima sera, vennero tutte confortate dalla bontà infinita che ha sì gran braccia che accetta tutti quelli che a lei si rivolgono (2); ed ora con dura purgazione, ma sicuri di salvezza, mondano le note che quinci portarono, per tornare belle al suo Fattore. E finalmente era opportuno confortarlo nella vista del regno dei beati, perchè vedesse quanta felicità è nel cielo apprestata ai fedeli a Dio imperatore e papa, obbedendo e rispettando i suoi vicarii su questa terra.

Ottimamente gioverà questo viaggio a diffidarlo di qualunque parte politica, ed affezionarlo unicamente all'impero, poichè gli avrà mostrato praticamente i tristi effetti delle parti politiche, facendolo incontrare nei tre regni con le anime più note, o per delitti contro Dio e contro la società, ossia contro l'autorità ecclesiastica e civile; o per divozione speciale alle stesse. Un ammaestramento di

(1) Inf. c. 2. v. 112, e segg. (2) Purg. c. 3. v. 123. e segg.

Digitized by Google

simil natura gli fermerà bene in mente, che tutti i mali vengono o dalla mancanza dei due direttivi da Dio posti indipendenti tra loro come suoi vicari a felicitazione temporale ed eterna dei cittadini, o dal soperchiare l'uno l'altro: e gli farà toccare con mano che Roma, per divino consiglio, fu stabilita sede pontificia e reale; capitale, vuo' dire, di tutto 'l mondo cristiano.

Questo viaggio, operato nella persona ed a conversione di Dante, sarà scritto in volgare, comune a tutti gli italiani, e particolarmente a tutti i re, principi e nobili, che non sanno latino, e per utile ammaestramento a quegli *erranti* che gli erano compagni nella selva, e di tutto il mondo che mal vive.

CAPITOLO VII.

Le tre fiere.

I commentatori più antichi hanno sempre ravvisato nella caratteristica distinzione delle tre fiere, che si opposero a Dante, l'emblema delle tre principali passioni dominanti le tre età dell'uomo, adolescenza, gioventù e vecchiezza; ciò sono concupiscenza, superbia ed avarizia; raffermati anche in questa interpretazione dal sacro testo: « Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, et superbia vitae ». Conviene poi dire che ebbero ben onde a così pensare, se pure non lo intesero dall'autore medesimo. Imperciocchè se per sua attestazione: *il fine della commedia è di rimuovere gli uomini dallo stato della miseria*, prodotta dai vizi dei cittadini; *e condurli allo stato della felicità*, procurata dalla pratica delle virtù: *e se il genere di filosofia usato in essa è l'oggetto morale, ossia etica:* come allontanarsi dal pensiere, che la mira del poeta era tutta nella riforma morale della società? e che però il vero significato chiuso nel vocabolo fittizio delle fiere, che, impedita la strada della *virtuosa felicità*, ripingevano Dante nella *miseria*, fosse da cercare nelle qualità morali, o vizi che allacciano l'uomo nel male e lo rimuovono dalla virtù (1)? Tale

(1) Epistola ad Can. Grand. §. 15 et 16.

Digitized by Google

è la via che loro tracciò l'autore in più luoghi del convito e della commedia, i quali tutti io passerò sotto silenzio, contentandomi di un solo, nel quale, sferzando acremente i vizi di tutti quanti sono gli abitatori della valle d'Arno, scriveva inorridito:

Ben è che 'l nome di tal valle pera
Chè dal principio suo . . . .
Virtù così per nemica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso, che li fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe li avesse in pastura ecc. (1).

Una considerazione di tale natura mi rimosse dalla interpretazione dei recenti commentatori, come quella che in essa mi fa ravvisare un'aperta e continua contraddizione tra 'l fine della commedia notato qui sopra, il genere della filosofia morale, e le tre potenze da essi intese nelle tre fiere. Perciocchè non mi quadra nè punto nè poco il pensare, che tre grandi potenze si occupino a tutt'uomo per impedire che un individuo privato fugga dalla *miseria* alla felicità; e molto meno ancora mi quadra, che queste potenze medesime potessero farsi oggetto della filosofia morale. Per verità, il poeta seguita bensì per tutto il suo tema a lodare la virtù, e a biasimare il vizio; sferza e riprende nominatamente e ripetutamente quante sommità coronate o no presiedevano agli alti destini dell'Italia e dell'Europa tutta quanta; non dimentica mai di fare scopo delle acerbe sue riprensioni papi, cardinali, religiosi, nobili, capi di famiglia, artigiani e ciabattini, fino alle donne, fino agli imberbi, fino quasi ai lattanti: tutto questo lo vedo e lo intendo conforme al fine della commedia ed all'etica: ma le tre potenze, che tanto adoperarono col senno e colla mano da costringere quello spaventato di Dante a fuggire per lo inferno la

(1) Purg. c. 14, v. 30. e segg.

Digitized by Google

loro bestiale persecuzione, io non le so nè vedere, nè comprendere; tanto più che in tutto il poema non se ne parla più mai.

Mà sarà forse chi farà instanza dicendo: Si tace per sempre del leone, una volta sola ancora parlasi della lonza; ma della lupa se ne tratta più e più volte, ed alcuna fiata se ne parla con espressa applicazione a Roma pontificia. Questo è vero: e questo appunto conferma il mio supposto, che la lupa sia l'avarizia in genere, senza più; la quale prestandosi facilmente a figurare e l'avarizia di Firenze, di Francia, di Catalogna, e quella di Roma, ed i fiorentini e qualunque altro che sia stato avaro, e lo stesso Plutone; potevasi indurre tante volte sulla scena della commedia, quante occorreva di sferzare tal vizio nefando. Vediamone in breve le prove.

Niun dubbio che alcuna volta parlisi della lupa con diritta intenzione di ferire i pastori della chiesa. Tali, per grazia di esempio, sono quei versi del paradiso, che, lasciatine tanti altri, qui riferisco:

La tua città . . . . . .
Produce e spande il maladetto fiore
C' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore (1).

Ma che per ciò? È tal vizio esclusivo del clero? Mainò: chè Dante sferza a sangue anche l'avara povertà di Catalogna (2): l'avara usura dei Capeti, che giunsero a vendere per oro il proprio sangue, e gareggiano colla lancia di Giuda, che per avarizia tradì il proprio maestro (3): il malaugurato vedere il conio di Vinegia, che fece quel da Rascia (4): l'avarizia e la vita di Federico re di Sicilia: la lega suggellata del Battista, che i fratelli Guido ed Alessandro da Romena falsarono per opera di mastro Adamo: nè mancò di gridare sdegnato alla maladetta *antica lupa*, che più che tutte le altre bestie ha preda, sino a dirla il *mal che tutto il mondo occupa* (5). Dunque chi po-

(1) Parad. c. 9. v. 127 ecc.
(2) Parad. c. 8. v. 77 e segg.
(3) Purg. c. 20, v. 71 e segg.
(4) Parad. c. 19. v. 141.
(5) Purg. c. 20, v. 8. Parad. c. 27.

Digitized by Google

trà tenersi dall'asserire, che la lupa letterale sia allegoricamente figura, non della sola avarizia dei pastori, ma sì piuttosto come la è di quella dei pastori, così la sia pure di quella dei re, principi, duchi, signori e capi di repubbliche, di Firenze, dei nobili e di tutto 'l mondo? Se la figura deve abbracciare tutto il soggetto figurato, come e perchè contro la mente dell'autore ristringerla ad alcune parti, escludendone altre di grande considerazione? Tale per l'appunto è l'operato dei moderni commentatori. L'autore persegue l'avarizia in tutti i ceti, e per tutto 'l mondo: figuratamente la dice lupa, di cui estende il dominio dovunque; ed essi la vogliono ristringere a figurare la menoma parte degli uomini, il clero e Roma. Ma per quanto gli espositori, contraddicendo al testo, non vogliano vedervi altro che Roma; il poeta però spiegossi con sì aperto latino, che quanti sono dotati di sano intelletto vi dovrebbero intendere e ravvisare piuttosto Firenze. Leggesi nel purgatorio (1) che Arno, trapassati i casentini, figurati nei *brutti porci*, e gli aretini, denominati *botoli ringhiosi*, caggendo ed ingrossando la *maledetta fossa*, trova di *cani* farsi *lupi;* e questi *lupi* sono i fiorentini senza manco nessuno. Ora se i figli sono *lupi*, quale altro nome che di *lupa* aspetterassi mai la patria generatrice dei lupi? Eccolo appunto applicato a Firenze dallo stesso Allighieri nella affettuosissima canzone: *O patria degna*, ove alludendo direttamente a diverse figure della commedia, così le canta:

Eleggi omai (*Firenze*) se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star *lupa rapace*.

Ecco adunque fuor d'allegoria chi è la misteriosa lupa; ed ecco, se Dio mi aiuti, a ragionare come gli espositori, ecco segnato a dito chi sia la lupa del primo canto dell'inferno. Nè sarebbe tanto fuori di proposito questa mia sentenza, quanto vi è quella degli espositori: chè, per mia fè, Dante fu sempre nemico degli avari infestanti la pubblica felicità, sin da quel tempo che era amico e par-

(1) Purg. c. 14.

Digitized by Google

teggiante per Roma e pel Papa. È egli stesso che ce ne assicura nel paradiso (1), laddove si lagna di essere chiuso fuori del bello ovile, ove dormì agnello, *nemico ai lupi che gli danno guerra.* Ora, diremo noi, se Dante era guelfo dalla sua puerizia sino a tutto il trecento: fu certamente per tutto quel tempo amico al papa ed a Roma: ma egli si dice contemporaneamente *nemico ai lupi, che davano guerra al suo bello ovile;* dunque egli era nemico dei fiorentini ed in particolare modo dei ghibellini: e però lupi erano i ghibellini e non i guelfi, e molto meno il papa, che n'era l'idolo. E dopo così giusta conseguenza, chi ne vieterà d'imitare il ragionare degli espositori, asserendo che la lupa significa la parte ghibellina che infestava *il bello ovile, ove dormì agnello guelfo il poeta?* Le parti sono pari, e forse migliori le nostre: ma come erravano quelli così conchiudendo, non vogliamo errare noi. Più equi e conseguenti diremo, che la lupa è la figura dell'avarizia in genere (come già la disse il Gozzi nella sua difesa di Dante), la quale abbraccia tutti i seguaci del *mal che tutto il mondo occùpa.* Così vedesi confermare quella indifferenza con che si denominano lupi e lupa tanto Firenze, quanto il papa, tanto i Fiorentini, quanto i pastori, pel soverchio amore alle ricchezze che formano il regno e la pena di quel Plutone denominato per infamia *il gran nemico ed il maledetto lupo* (2).

Così guidata la mia indagine sulle figure che intessono la favola o la storia del poema, non mi seppi togliere dal ravvisare nelle tre fiere che impedirono l'avviarsi del poeta alla vetta della felicità, che è operazione con virtù, gli uomini infetti dei tre vizi dominanti le tre età dell'uomo, e per conseguenza l'intera società, che dee tendere alla perfezione civile. Onde che riconobbi nella *lonza* l'immagine della gioventù, infetta dalla concupiscenza; vizio proprio bensì in modo specialissimo della adolescenza, ma non perciò si vogliono esclusi da quel ceto altri di provetta età, i quali siano dominati da simile peccato. Fermo a questo principio, dice il poeta che confortavanlo nella lotta colla bestia *dalla gaietta pelle, l'ora del tempo e la dolce stagione:* l'essere

(1) Parad. c. 25. (2) Inf. c. 7, v. 8.

Digitized by Google

cioè di buon mattino e di primavera: di buon mattino, quando il giorno piglia aumento avanzando nelle ore buone, le quali sono ottime al mezzodì (1): e di *primavera*, quando le stelle migliori acquistan forza per piovere influssi virtuosi (2). Che se poi ci si permettesse tener per genuina la variante di molti codici, che legge *la gaietta pelle*, in questo modo:

« Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera, *la gaietta pelle*,
L' ora del tempo e la dolce stagione: »

noi avremmo ancora un'altra giustissima ragione, per cui dovesse sperar bene di chi è ancora nella prima sua età, la più tenera e docile che altra mai, figurata nella bellezza dell'aspetto giovanile.

Il leone spaventevole, dalla testa alta, con rabbiosa fame, è la giovinezza, o virilità, infetta della superbia, vizio di quella proprio. È questa l'età bramosa di comando, età che ha gran desiderio, o *fame* di soperchiare gli altri, nelle scienze e belle arti. E però abbraccia i re, gli ottimati, i demagogi delle repubbliche, dei comuni e degli eserciti: i letterati e gli artisti, che pretendono di primeggiare nelle scienze e nelle arti: al qual fine si leggono poi le edificanti ammonizioni di un Oderisi famoso miniatore, e quelle di Omberto Aldobrandeschi dei Conti di Santafiore nobile e famoso guerriero (3).

Finalmente la lupa magra e carca di tutte brame, che si ammoglia con tutti gli animali, è immagine della vecchiaia, schiava dell'avarizia. In questa sono figurati i vecchi, i pastori, i chie-

(1) Conv. trat. 4, c. 23.

(2) Esce ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo, ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Parad. c. 1.

(3) Purg. c. 11 passim.

Digitized by Google

rici, in cui avarizia usa il suo soperchio, e tutti coloro che in età virile emulano di già la sete dell'oro dei vecchi, o per iscialacquarlo nei vizi, o per adorarlo qual Dio.

Ora questa viziosa società analogamente si presta alla nostra interpretazione, come quella che naturalmente si oppone a chi tenta avviarla al colle della felice perfezione: e pone tutta l'analogia tra il vero fine della commedia ed il genere della filosofia in essa usato: tra *il rimuovere*, dico, *gli uomini dallo stato della miseria;* ed il *negozio morale*, o la etica, come detto è da tutto principio (1).

CAPITOLO VIII.

Il veltro.

Ufficio del veltro è di *far morir di dolore la lupa, cacciandola di villa in villa, sino a rimetterla nello inferno.* Ora la lupa in qualunque allegoria è la avarizia, o di tutti gli uomini in genere, o della curia romana e sua parte, che sono i Guelfi, sparsa in tutte le città del mondo. Tutti adunque si accordano a riconoscere nella lupa una qualità morale, un vizio, un peccato, un amore disordinato alle ricchezze sparso ampiamente nella umana società per suggestione diabolica, siccome lo avverte il testo che lo dice vizio partito dallo inferno là dove deesi rimettere. Ora il veltro alla sua volta deve essere tale da potere ed uccidere la lupa cacciata di villa in villa, e rimetterla nello inferno. Adunque dovrà significare un personaggio tale, che valga ad esercitar la sua potenza contro l'avarizia, non in una città sola, nè in uno stato solo e ristretto, ma in tutte quante le città del mondo, o per lo meno in tutta Italia. Un principe od un re non avrebbe potuto perseguitarla che negli angusti confini del suo governo, e però male lo avrebbe potuto di villa in villa sino allo inferno: ma l'avrebbe cacciata, per immagine di esempio, o dal solo stato veronese

(1) Vedi il capo: *Parallelo tra il fine del convito, ecc.*

Digitized by Google

o dal lucchese o dal pisano ecc. Pertanto sono assolutamente da questo significato esclusi Uguccione della Faggiola, Cane Grande della Scala, ed altri di questo grado, come piccioli principi, non pur nel mondo, ma nella stessa Italia; i quali durarono, quanto ci vissero, nella guerra e nella impotenza di mandare ad effetto i loro desiderii. Per riuscire a perseguitare la lupa con prospero effetto faceva mestiere un monarca universale; questi sì poteva esercitare la sua autorità in tutto l'impero, che estende i suoi confini dall'oriente all'occidente e dal settentrione al mezzodì. Vediamo ora quali siano i caratteri di questo personaggio:

I. *Non ciberà terra, nè peltro.* È concordia in tutti gli espositori che qui s'indichi uno, il quale non si curerà *nè di stati, nè di ricchezze.*

II. *Ma virtù, sapienza ed amore:* virtù, sapienza ed amore così uniti insieme, sono per Dante costantemente l'augustissima Trinità, e nel caso presente significano la sacra teologia, o scienza rivelata (1).

III. *Sua nazion sarà tra feltro e feltro:* nazione può avere due significati; può valere *luogo di nascimento*, o anche *regno*, *stato*, ecc.: qui è da tenersi al primo: chè nel secondo significato vi sarebbe ripetizione in ciò che segue.

IV. *Fia salute di quella umile Italia,* di cui Virgilio fe' cenno nell'Eneide: è questo un descrivere lo stato romano.

V. *Rimetterà la lupa nello inferno:* e questo determina una potenza puramente spirituale cui soggiacciono anche gli spiriti infernali: una potenza cioè ben diversa da quella che è tutta nella spada e nelle ferrate schiere.

Determinate così le significazioni dei caratteri costituenti il veltro e suo potere, veggiamo un tratto come si prestino, prima al monarca temporale, quindi allo spirituale. Può egli dirsi con precisione che l'imperatore non abbia cura delle *ricchezze* e degli *stati mondani?* Il nome stesso di monarca universale temporale, Dante ed il fatto medesimo ne dicono esser lui il

(1) Inf. c. 3. v. 5, 6.

Digitized by Google

re dei re, dei principi e delle repubbliche; che tutto è suo il mare, le arene, le alpi e la terra (1). Meno ancora potrà dirsi, che l'imperatore *faccia suo cibo della sacra teologia e scienza rivelata.* Dante dà all'imperatore per scienza guidatrice la filosofia morale, riservando la teologia al solo pontefice (2).

Quanto poi alla *nazione*, o si prenda per luogo di nascimento, o prendasi per regno o stato, non compete nullamente all'imperatore; perchè gli imperatori soleano essere tedeschi; chè tedeschi erano gli elettori, e Dante il suo lo aspettava di là (3): ed altresì perchè lo stato dell'imperatore non si ristringe tra i due feltri. Ancora, *fia salute di quella umile Italia*, ecc. Se la *salute* viene dal monarca universale civile, come, o perchè ristringerla a privilegiare l'*umile Italia*, anzi che a benefizio di tutto il giardino dell'impero, e dell'impero tutto quanto? E finalmente chi seriamente crederà che Dante invitasse le picche tedesche a far guerra *allo Imperator del doloroso regno* per richiudere nello inferno la lupa?

Adunque, se mal non m'appongo, neppure il monarca civile è figurato nel veltro; però veggiamo se lo fosse il *monarca spirituale*, il papa.

I. Non si curerà *nè di stati*, *nè di ricchezze;* si legge nel vangelo: *Regnum meum non est de hoc mundo.*

II. *Ma ciberà sapienza*, *virtù ed amore;* ma sarà suo cibo il verbo di Dio, la scienza rivelata e teologica; e nel vangelo si legge: *Non in solo pane vivit homo*, *sed in omni verbo*, *quod procedit de ore Dei.* *Meus cibus est ut faciam voluntatem Patris mei*, *quod est justitia.* È questa la scienza rivelata, detta divina, tutta propria del papa.

III. *Suo nascimento sarà tra feltro e feltro:* in tale significato designerebbe il pontefice s. Benedetto XI (4) (eletto

(1) Lettera ai principi italiani; e Monarchia lib. 1, c. 2. ecc.

(2) Mon. lib. 3, cap. ultimo.

(3) Mon. lib. 3, cap. ult. in fine.

(4) Sono ben lieto di vedermi in questo parere preceduto dall'insigne letterato e storico acclamatissimo sig. cav. don Giuseppe De-Cesare, il quale (come rilevai di recente da un articolo del quaderno 60 del Progresso di Napoli favoritomi dalla gentilezza del mio confratello p. Giuliani, giovane professore

Digitized by Google

l'anno 1303 e morto l'anno 1305) nato in Trevigi: o qualunque altro santo Papa dello stato romano. Ovvero lo stato da lui governato non come sua proprietà ma in qualità di vicario imperiale, e posseduto a sollievo dei poveri, e decoro della chiesa, come voleva Dante (1), sarà inchiuso tra i due Feltri. È questo pure il patrimonio di s. Pietro o più precisamente lo stato romano.

IV. Fia salute di tutto lo stato romano. Riformata, come Dante voleva, la potenza temporale pontificia, dando a Cesare quel che è di Cesare ecc. avrà tolta la avarizia dal clero, epperciò si farà particolarmente salute, prosperità e santità di tutta quella parte d'Italia che al suo dominio è soggetta, al tempo stesso che avrà in generale giovato alla salute di tutta la chiesa universale.

V. E seguentemente coll'abbandono e distacco suo dal regno mondano, e colle, quanto sante altrettanto forti e severe, leggi spirituali, colle scomuniche e colle sospensioni lanciate contro i Prelati, contro i cherici, e contro gli avari di ogni ceto e condizione, avrà spiritualmente fatto morire addolorata la lupa colla persecuzione esercitata in ogni villa, sino a rinchiuderla nelle bolge infernali là onde lucifero la dipartì (vedasi il capo *del Carro* ecc. *e sue trasformazioni*).

Essendo adunque i sin qui esposti caratteri tutti propri di un s. Pontefice, secondo i precetti dal poeta esternati nel terzo della monarchia, non esito a dire che il veltro significa un santo papa, e non altro. In questo caso, estendendosi la spirituale monarchia per tutto lo impero, è secondo ragione e secondo giustizia che questi possa cacciare di villa in villa quell'avarizia, che pel

lodato nelle scienze filosofiche e grande e sano ammiratore e conoscitore profondo delle opere di Dante) già sono più anni passati, discostandosi da tutti i moderni commentatori, non un guerriero, ma sì un santo papa riconobbe nel veltro, e nominatamente il s. Benedetto XI. Se prima avessi avuto la bella sorte di conoscere i sentimenti di così degno scrittore, non avrei di presente il rammarico di vedermi privo dei preziosi suoi dettati che su questo argomento si aggirano, e sulla divina commedia. Tanta e tale è la dottrina e sana critica di cui si abbellano le scritture di questo nobile A, che certo non dovrebbero essere così ignorate dagli amatori dell'Allighieri.

(1) Mon. lib. 2, cap. 12. Lib. 3, c. 10 in fine, e cap. 13.

Digitized by Google

cattivo esempio del clero (secondo i sentimenti dell'autore) occupava tutto 'l mondo, con una savia e severa disciplina spirituale applicata con forza al clero, ed estesa a tutti i cristiani. In questa forma morrà di doglia la lupa, e cacciata colle scomuniche (arma onnipotente del Papa) da tutta la terra, verrà confinata nello inferno, infesta compagnia della invidia prima.

Da tutto il processo di quest'articolo avrà il lettore osservato che noi, in opposizione ai recenti commentatori, attribuiamo al veltro un'autorità e forza puramente spirituale: e ciò non che in Roma, ma in tutta quanta la terra, là ove si estendono i seguaci del Salvatore del mondo: ed in questo (senza averlo voluto) ci avviciniamo al parere dei più antichi, i quali pel veltro vollero intendere Gesù Cristo: il che se non è tutto conforme al vero, si avvicina in parte, e tocca la fonte, onde il vero discende. Se il veltro non è Gesù Cristo, deve però essere dato da esso; e forse in questo sospetto entrarono quei primi commentatori per alcuna tradizione orale de' suoi tempi, che narrasse come Dante avesse detto: Che tocca a Gesù Cristo a procurare il veltro. Il quale mio supposto è fondato su molte espressioni e voti suoi, costantemente riprodotti sempre che s'imbatteva a trattare di questo medesimo argomento o copertamente, o totalmente alla scoperta. Nel purgatorio (1), dopo sdegnatosi contro le disgrazie di Roma, volgesi tra la speranza e lo zelo a Gesù Cristo in questo modo:

E se licito m'è, o sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? . .

Roma è sede imperiale, Alberto non la cura e l'abbandona, il papa la occupa da solo a danno dell'Italia e dell'impero; pregasi l'Uomo-Dio, esempio e forma della chiesa, di cui i papi sono vicari, a porvi riparo ripartendo con giustizia a cesare ed al papa quanto rispettivamente loro si aspetta. E nel purgatorio si rivolge un'al-

(1) Purg. c. 6, v. 118.

Digitized by Google

tra fiata al cielo sollecitando la venuta del veltro, per cui disceda la maladetta antica lupa (1). E nel paradiso più volte chiama la provvidenza a porvi riparo: ma, per giovare ad un tempo alla chiarezza ed alla brevità, riferiremo soltanto ciò che registrasi nel 18, ove parla di Giove:

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì ch' un' altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri.

Per la giusta intelligenza di questi versi vedasi quanto si dirà nel cap. XX, *Giove:* che per ora mi avvio a ciò che spetta all'argomento presente. Si chiede a Gesù Cristo che guardi onde viene il fumo che vizia il raggio della giustizia, affinchè un'altra volta si adiri del comperare e vender dentro al tempio. Al parere del nostro poeta chi impediva all'imperatore di usare ovunque la spada della giustizia e far buono il mondo, è il suo emulo il papa; il quale colle vendite dei privilegi, coll'investitura dei regni a chi gli piaceva, o gli dava denari ecc. viziava lo splendore della giustizia, e dava scandalo al gregge: però s'invita il capo dei pastori a prestarvi ripiego. Egli è maraviglioso a vedere come Dante sia fedele e preciso a' suoi principii. Per verità con tutti questi punti della divina commedia concorda ciò che all'oggetto medesimo scrive nella monarchia (2): ove dopo fatte le solite lagnanze contro chi sostiene l'autorità del papa sull'imperatore, e contro lo spendere e la cupidigia dell'oro dei pastori, così rassegnato conchiude: « *Sed forsan melius est propositum prosequi: et sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare suc-*

(1) Purg. c. 20, v. 13.

(2) Monarchia lib. 2, cap. 12.

Digitized by Google

cursum ». Il che, stando alle sue opinioni, è ben giusto: poichè il cattivo esempio dei pastori traviava nell' avarizia tutto il mondo; e le pretensioni all'impero impedivano al monarca di far risplendere nel mondo il sole della giustizia. Ora i pastori essendo vicari di Cristo; a questo, e non ad altro, spettava il porvi ripiego col mettere sulla sedia di Pietro un pastore giusto ed equo verso Iddio e verso Cesare.

Veramente potrebbe alcuno fare opposizione, e dire: Niuno dubitò mai che Dante aspettasse dal cielo e da Dio il soccorso: e ciò fa tanto il Padre, quanto qualunque altra delle tre augustissime Persone: ma si dice che questo rimedio volevasi prestare al mondo per mano di un potente, che ristringesse nei debiti limiti ed autorità il Papa. Or questo appunto, dico io, era il volere dei rabbiosi e sacrileghi ghibellini, ed era al tutto diverso dai principii del nostro autore: quindi l'opposizione non ha luogo. E valga il vero. È sentenza del nostro autore, niuno dover porre mano ad uffizio che scenda da Dio, il quale a lui non spetti. A questo effetto parlando dell' arca (figura della chiesa) vacillante sul carro, a chiaro ammaestramento dei Ghibellini introdotto nel poema, la dice il carro *per cui si teme uffizio non commesso* (1): e scrivendo ai cardinali italiani per la elezione di un Papa italiano, nel fare a sè questa obbiezione medesima, quasi che rimproverando i cardinali sembrasse voler lui stender la mano ad *uffizio non commesso*, così conchiude: « Forsitan: *et quis iste, qui Ozae repentinum sup-* » *plicium non formidans, ad arcam quamvis labantem se e-* » *rigit?* indignati obiurgabitis: quippe de ovibus pascuae Jesu » Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate » abutens .... Nec Ozae praesumptio quam obiectandam quis » crederet, quasi temere prorumpentem, inficietur sui tabe rea- » tus: quia ille ad arcam, *ego ad boves calcitrantes*, et per » avia distrahentes attendo ». Però, illuminato e scorto da questi sentimenti, condanna sempre tutti coloro che levaronsi contro l'autorità pontificia direttamente: e stanno dannati tra i se-

(1) Purg. c. 10, v. 56.

Digitized by Google

guaci d'Epicuro non solo i ghibellini, Farinata ed il cardinale Ottaviano Ubaldini; ma l'imperatore Federico secondo e mille altri, i quali dettero *civil briga* alla chiesa. Fermo a tale principio, beatifica nel cielo, perchè stati *giusti e pii*, tutti quei re ed imperatori che alla *giustizia* verso i cittadini accompagnavano la *pietà* verso i sommi pontefici, sia dell'antico, sia del nuovo patto: ai quali monarchi, costellati nell'aquila imperiale, fa cantare:

. . . . . per esser *giusto e pio*
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a desio (1).

Ed invitato da s. Bernardo a bearsi, vedendo la società adunata sotto il vessillo dell'*imperator che sempre regna*, così ripete un'altra fiata:

Ma vienne omai cogli occhi sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio *giustissimo e pio* (2).

Che se alcuno amasse conoscere bene e precisa la forza di quel *pio* nelle scritture di Dante, legga il capo 3 del lib. 3 *de monarchia*, ove scrive di sè: « Illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes . . . . . certamen incipio ». E più chiaramente spiega questo vocabolo coll'altro *reverentia*, chiudendo la monarchia in questo modo: « Illa igitur *reverentia* Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus debet uti ad patrem; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet ».

Alle corte: Dante fu il poeta della rettitudine: egli così voleva l'imperatore indipendente dal papa, come il papa era u-

(1) Parad. c. 19, v. 13. (2) Parad. c. 32, v. 115.

Digitized by Google

niversalmente senza quistione creduto indipendente dall' imperatore nell' esercizio della propria autorità: egli come fa discendere immediatamente da Dio la rispettiva autorità di questi due uffizii; così a Dio soltanto la predicava soggetta. Queste verità sono espresse per chiare parole e ripetute sia nel poema, sia nelle *lettere* ad Arrigo, ai Principi, ed ai Cardinali, e con forte sforzo di ingegno e di ragioni d' ogni maniera vengono dimostrate per indubitabili nel primo e terzo libro della *monarchia*. Siccome pertanto l' Allighieri non sapeva comportare che il *pastorale* fosse unito *alla spada;* così non poteva volere che *la spada* ambisse alla unione col *pastorale*. Ora il vizio significato nella lupa è cosa che pure riguarda l'offizio del pastorale; dunque non a quello della spada, ma a quello del pastorale si spetta di prenderne la punizione, secondo i principii del poeta. E siccome biasimasi il Papa supposto che voglia immischiarsi nella direzione temporale, così viene di rimbalzo anche biasimato l' imperatore se pure vogliasi ingerire nelle cose spettanti alla direzione spirituale. Così Dante. Evviva pur Dio, che per quanto i settarii pretendano far creder Dante uno di loro, non lo potranno mai, sinchè non distruggano le sue opere, o non professino essi i suoi principii! (*Vedi appendice capo del Veltro*).

Dopo le fatte osservazioni credo di non errare asserendo, che Dante aspettava il soccorso da Cristo sacerdote eterno, che mandasse in terra quasi veltro a fugare la lupa un suo vicario, il quale fosse degno della chiesa, unica sua sposa dilettissima, a pace temporale e spirituale di tutto l' impero.

CAPITOLO IX.

Qual norma segua Dante nel punire e premiare.

Qual fu la norma a che il poeta s' attenne nell' applicare le pene ed i premii a que' famosi che vengongli incontrati ne' tre regni?

Per Dante Dio è centro e fonte dell' autorità pontificia ed imperiale. Questa per due capi distinti diramasi da lui in due

Digitized by Google

speciali autorità su questa terra a beatificare gli uomini. Sono suoi vicari ad esercitarla con tutta la più esatta distinzione l'imperatore ed il papa dalla esaltazione di Giulio Cesare e dalla morte del Redentore in poi. Prima la pontificale era esercitata dal sommo sacerdote degli ebrei, e la monarchica dal popolo romano o per re, o per consoli, o per dittatori; e prima dei romani tenevasi in Alba, ivi trasportata da Enea, dopo Troia distrutta, ove era la sede imperiale.

Tre sorta di peccatori vi sono in ordine a Dio ed a' suoi vicari. Altri hanno peccato contro Dio stesso, imperatore e papa per natura: altri hanno peccato contro la monarchia e la società, ed altri contro il papato e la religione.

Tra i peccatori della prima specie si annovera Lucifero col superbo strupo degli angeli che lo seguirono, quando pretese farsi uguale a Dio, usurpando in tale guisa l'una e l'altra autorità (1). Per questo Lucifero è dannato ad essere per sua eterna pena l'*imperator del doloroso regno*. A lui sono soggetti i peccatori di ogni specie, ed i tre più rei gli staranno sporgenti dalle bocche delle tre facce variate di colore rispondenti alle tre parti del mondo allora note, ciò erano Europa, rossa; Asia, gialla; ed Africa, nera; così designate dal colore degli abitanti. Sono questi famosi, Giuda, che tradendo l'uomo Dio, sacerdote eterno, peccò contro l'autorità papale: Bruto e Cassio, che nell'assassinio di Giulio Cesare imperatore peccarono contro alla imperiale (2).

Cesare imperatore, adorno delle quattro virtù cardinali, ma privo delle tre teologali, starà al limbo, ove non si gode e non si pena. Catone, uno del popolo monarca, ornato di tutte le virtù cardinali, il quale a difesa della monarchia del popolo romano si oppose tanto a Cesare duellante per impossessarsene, che, piuttosto che cedere, volle morire in Africa libero, quasi martire della monarchia romana; sta in guardia e direzione del Purgatorio, quasi immagine di Dio imperatore, che riceve i buoni cittadini trapassati a far parte dell'impero celeste.

(1) Inf. c. 7, v. 10 e segg. (2) Inf. c. 34, v. 61.

Digitized by Google

Ma Curio, che diede il consiglio a Cesare duellante di avviarsi a Roma per impadronirsi della monarchia, gemerà senza lingua nel girone degli scommettitori con Maometto, che attentò alla autorità pontificia.

Parrà qui in contraddizione Dante con se stesso quanto a Giulio Cesare, il quale, o era degno di rispetto e di obbedienza, e Catone che gli si oppose non dee aver premio, ma pena; e Curio, che lo consigliò, deve meritar premio e non castigo: o era il contrario, e dovrebbesi mettere in pena il consigliato ed il consigliere, dando ugualmente premio a' suoi uccisori come a Catone. Ma la contraddizione per avventura svanisce, avvertendo che secondo il nostro poeta, duranti le gare tra Cesare e la repubblica, quasi un duello che decida chi Dio voglia eleggere tra loro due ad esercitare l'autorità monarchica, era santa la parte dei cittadini romani (perchè già da lunghi anni in possesso), e malvagia l'altra dei soldati di Cesare: ma fatto questi vincitore, avute le redini monarchiche in mano per giudizio divino; cessò la monarchia della repubblica, passandone tutta l'autorità in mano di Cesare, da Dio costituito, per mezzo di un duello, monarca universale. È questa la sentenza di Dante, come giace nella monarchia libro secondo: *Quod per duellum acquiritur, de iure acquiritur.* Così Enea a buon diritto conquistò l'Italia contro Turno; così i romani conquistarono la monarchia contro gli albani nel duello degli Orazii e Curiazii ecc.

Tutte le parti politiche, salvo la imperiale pura, sono in errore, operando contro la vera monarchia e contro il papato: pertanto i loro addetti saranno a popolare l'inferno, sieno guelfi, sieno ghibellini: tutti gli adoperanti contro Dio e contro 'l papa saranno all'inferno, sieno papi, cardinali, imperatori, re ecc. ecc. Il perchè lo stesso ultimo imperatore romano Federico II che tanto operò contro 'l papa, e morì scomunicato, starà anch'esso nelle arche infocate.

Ma prima di Roma la città monarchica era Troia: però Achille, Diomede, Ulisse, Sinone ecc., che combatterono contro di essa, gemeranno dentro lo 'nferno ecc. Per simil guisa sono in cielo beati un Rifeo da Troia gentile, perchè tanto favoreggiò la

Digitized by Google

monarchia della sua patria, che per essa morì combattendo: in premio di questa opera generosa per grazia speciale Iddio fecegli conoscere le tre virtù teologali, e lo sottrasse al puzzo del paganesimo. Traiano imperatore, già dannato e chiuso nello 'nferno, sarà dalla preghiera di s. Gregorio papa ritornato a vita per farsi buon cristiano, e quindi volare al cielo; per questo merito solo, che essendo imperatore fece vendetta per la buona vedovella (1). Salomone, di che tutti desiderano sapere la sorte, Dante lo trova in cielo per questa sola ragione, che, fatto re, chiese per prima grazia a Dio la sapienza di ben governare 'l suo popolo (2). Più e più altri fatti somiglianti s'incontrano nel cielo, come sono i paladini erranti, e Carlo Magno, che stanno tutti colà beati, perchè armeggiarono valorosamente a defensione dello 'mpero e della chiesa (3).

In ugual modo per la sola cagione che contribuirono all'origine, incremento e grandezza del romano impero, veggonsi per entro al castello illuminato del Limbo Ettore, Elettra, Enea, troiani: Lavinia, Latino, Camilla e la Pentesilea latini: Bruto, Lucrezia e Cesare con tutti gli altri nominati dei romani: Il Saladino poi è altresì colà ma tutto solo, perchè solamente egli della sua setta favorì con doni e beneficenze i crociati sconfitti nel suo regno.

Questo dei dannati e dei beati: ora delle anime purganti. Chi si pente *prima che morte gli abbia dato 'l volo*, e riconosce Dio, la chiesa e l'imperatore, ottiene da Dio il perdono, sebbene il papa non abbia *assoluto* e ritirato i suoi *interdetti*. Poichè Dio, fonte dell'autorità spirituale e temporale, non è a queste soggetto. Elleno sono da lui: e senza esse, o contro di esse può condannare ed assolvere. E però se i vicari malamente adoperano, o malamente assolvono, o condannano, Iddio liberissimo adopera in contrario, condannando ed assolvendo secondo giustizia. Ecco la ragione perchè nel 27 dello 'nferno vedesi condannato alla fiamma Guido di Monte Feltro, sebbene prima di peccare fosse assoluto dal papa (4): e nel terzo del purgatorio vedesi

(1) Parad. c. 20.
(2) Parad. c. 10, v. 109, c. 11, v. 91.
(3) Parad. c. 18.
(4) Monarchia lib. 3. c. 8.

Digitized by Google

tra quelli che vanno a purgarsi Manfredi re di Puglia, morto scomunicato dalla chiesa, ma pentitosi poco prima di morire. Veramente la sentenza del papa continua ad aver forza anche colà alle falde del purgatorio, perchè chi muore in contumacia di lei, ancorchè al fine si penta, dee starsi fuori del purgatorio 30 volte il tempo che ha indugiato a pentirsi, se pure da sante preghiere non gli venga abbreviato ecc.

CAPITOLO X.

L'anti-inferno.

Dante scelse un luogo particolare a quei che più curando sè e 'l proprio comodo, che la gloria di Dio, la salvezza e la felicità della patria, si astennero dal prender parte alle fazioni celesti e civili, col mantenersi indifferenti ad ogni governo. Costoro non possono aver parte sotto il vessillo dell' imperatore celeste, perchè non cooperarono alla sua gloria quando Lucifero tentò di oscurarla. Li cacciarono i cieli per non essere fatti men belli dalla presenza di così vili intelligenze: nè giustizia permette che lo inferno li riceva, perchè i rei e ne avrebbero una qualche gloria vedendosi a paro cogli indifferenti; e potrebbero menarne vanto, sembrando così cresciuto il numero degli angeli ribellatisi a Dio (1): « Pietà gli sdegna e giustizia non li riceve (2) ».

Adunque costoro, con gli uomini che ne seguirono il vile esempio negli estremi bisogni della patria e dell'impero, verranno arrolati sotto una terza *insegna* senza nome, senza colore e senza qualità come essi, di cui il mondo fama esser non lassa. Questi avranno invidia di ogni altra sorte, a significare come e quanto cotali esseri sieno vili e noiosi alla società.

(1) Inf. c. 3, v. 40. (2) Inf. c. 3, v. 50.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Il sole.

Il sole nella filosofia di Dante è l'unico fonte della luce, che rischiara il mondo sensibile. Egli per un discorrimento di luce denominato *raggio* la comunica agli altri corpi celesti e terrestri, illuminandoli e riducendoli qual più, qual meno a sua immagine. Tanto veggono gli occhi del nostro corpo, quanto risplende il sole sulla terra, o raggiandovi direttamente come nel giorno; ovvero indirettamente per riflessione che i suoi raggi fanno dalle stelle verso di essa, come avviene di notte (1).

Il sole ha lume e calore: col primo rischiara ed abbella il mondo nei colori; col secondo feconda la terra, giovando la produzione delle piante e degli animali, ecc.

Per simili qualità nel sacro poema il sole significa *la filosofia*, o per lo meno *la scienza morale:* perchè essa illuminando gli occhi della nostra mente, ci fa conoscere intellettualmente tutte le verità intellettuali e morali, rischiarando il vero ed il giusto: e con questa luce e cognizione nell'affezionarci al buono ed al vero, riscalda quasi la mente, e falle amare ogni cosa buona, generandovi ottimi affetti, ed abiti lodevoli, come sono le virtù morali ed intellettuali; quasi che in noi fossero da esso calore di filosofia germogliate (2).

La spiegazione di questo simbolo ci viene offerta, sgombra da ogni *benda di parola oscura*, dallo stesso Allighieri nella canzone: « Posciachè amor del tutto . . . » ove alla penultima strofe dice della filosofia:

« Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante, infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso

(1) Parad. c. 20, v. 1. Parad. c. 23, v. 30. Purg. c. 4. v. 63. Conv. trat. 2, c. 14.

(2) Conv. trat. 3, cap. ult.

Digitized by Google

Nella materia sì come è disposta . . .
Oh falsi cavalier malvagi e rei
Nemici di costei
Che al prence delle stelle s'assimiglia ecc. »

E pur fermo in questo confronto così principia altra canzone:

« La bella stella che 'l tempo misura
Sembra la donna che mi ha innamorato,
Posta nel ciel d'amore;
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa 'l core
Alli gentili, ed a quei ch'han valore,
Col lume che nel viso le dimora; ecc. »

Che più? La filosofia è prima in Dio, in cui è sommo amore e somma sapienza; anzi è la sapienza stessa (1). Ora ne asserisce 'l nostro autore: « *Che nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che il sole corporale*, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina; così Iddio, sole spirituale e intelligibile, sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e le altre intelligibili ecc. (2) ». E però, fermo in questa somiglianza, usa poi quelle vaghissime traslazioni di raggi, lume, luce, splendore della filosofia, per designare il suo dimostrare la verità all'intelletto: le quali metafore vengono tanto frequenti innanzi l'occhio di chi legge alcuna riga del nostro autore, che ne par bello dispensarci dalle citazioni. Tenendoci adunque fermi al sin qui detto, potremo ragionevolmente sostenere che i raggi che vestono le spalle del monte della felicità naturale, e che diconsi *raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle* (3), allegoricamente sono appunto i raggi della filosofia, la quale davvero dirigendo l'umana ragione, la

(1) Conv. Trat. 3, cap. 12.
(2) Conv. ivi med.
(3) Inf. 1, v. 17.

Digitized by Google

conduce diritta per ogni calle, ed in ogni cosa, col guidarla al vero ed al buono, additati dalle sue dimostrazioni ed ammaestramenti.

Non meno di questo punto è allusiva alla filosofia la preghiera di Virgilio rivolto al sole:

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci:
S' altra cagion in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci (1).

Se nella lettera, dice Virgilio, che quando non siavi altra guida esperta che ne conduca nelle nostre strade, l' uom giusto dee seguir sempre i raggi del sole, schivando le tenebre: poichè, come scrive Salomone (2): « La via dei giusti, cioè dei valenti, quasi luce splendiente procede; e quella delli malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano ». Ed altrove ne avverte la Scrittura che: *Impii ambulant in tenebris* etc: allegoricamente però ne fa avvertiti, che dove non ci sia ammaestramento o direttivo che lo guidi, l' uom giusto ed onesto dee sempre attenersi alla strada che additano per buona gli ammaestramenti della filosofia.

Ora da questo simbolo, che l' autore diede al sole, e dal significare il monte del purgatorio il progredire dell' uomo nella via della virtù alla perfezione e beatitudine sociale; figurata nel paradiso terrestre, che ne è la vetta; il poeta diede a questo monte certa natura particolare, per cui non potevasi ascendere altro che di giorno, e quando il sole era sì ben alto da empire della sua luce tutti i valloni (3). Poichè essendo le virtù morali ed intellettuali l' oggetto della filosofia, ed essa guidando l' uomo alla perfezione e naturale felicità, necessità voleva che al mancare di essa, figurato nel tramonto del sole, non si po-

(1) Purg. c. 13, v. 16.
(2) Proverbii c. 4.
(3) Purg. c. 7, v. 44. c. cant. 19. v. 37. e segg.

Digitized by Google

tesse progredire, se da capo non risorgeva a dirigere ed avvalorare l'umano intelletto. È questa la natura del monte che *affrange* le membra dell'uomo quando si annida il sole; è questa *la tenebra* che *col non poter la voglia intriga;* è questa ancora che nella notte permetteva il girare intorno al sacro monte o discendere: chè senza filosofia altri può tenersi fermo nell'acquistata perfezione, o può scendere peggiorando, ma avanzar passo non mai (1).

Dante per questo medesimo entrò nell'inferno, quando lo giorno se ne andava, e senza sole discese sino al centro ove puntan tutte le rocche; ma quando ascese dall'altra parte, già il sole *riedeva a mezza terza:* e Dante stava sul cominciare la via di perfezione (2). Veramente parrà ad alcuno che 'l progredire a perfezione per Dante cominciasse dall'affidarsi tutto a Virgilio come a maestro. Ma a giudizio mio, confortato da tutti gli antichi espositori, non è così: la beata perfezione essendo additata dalla filosofia in vetta al monte, che è principio e cagion di tutta gioia, chi discende, ancorchè per andare in cerca della strada che lassù guida, intanto che discende, non profitta certo alla volta della vetta: ma va *per solingo piano com' uomo che torna alla smarrita strada, che infino ad essa ti pare ire invano* (3). Tale fu la discesa di Dante fino al centro della terra, ove ritrovò la smarrita strada, e cominciò l'ascendere verso la vetta del monte felice. Questo lo dico stando al fittizio senso della lettera; ma venendo al vero dell'allegoria, Dante non poteva progredire a perfezione, se non era persuaso che sinor tenne mala via parteggiando pei guelfi, e che egualmente mala è la via tenuta dai ghibellini. Egli era ben uscito fuori della ignoranza, figurata nella oscurità della valle, nel *fiume onde il mar non ha vanto, nel passo che non lasciò giammai persona viva:* chè vivere per l'uomo è ragione usare, e chi non usa ragione è peggio che morto, perchè è morto uomo, e vive bestia (4): ma durava pur mo nella crudeltà dei guelfi: *e tutti argomenti erano già corti alla sua salute, fuorchè mostrargli le perdute gen-*

(1) Purg. ivi med.
(2) Inf. c. 2. v. 1; c. 34 v. 97.
(3) Purg. c. 1, v. 119.
(4) Con. trat. 4. cap. 7.

Digitized by Google

ti (1). Però è che Virgilio, *per dar lui esperienza piena*, dovette menarlo *per lo inferno di giro in giro*, ove ha udito cose e veduto che, fattolo certo come pessima cosa erano tutte le parti politiche, da cui era straziatamente dimenata la società, lo ridussero a piangere amaramente, contristato gli occhi e 'l petto, spaventato dal rischio che correva: la quale lezione gli restò eternamente fitta nella memoria, secondo sua confessione:

« Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a quel ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi (2).

La discesa dell' inferno adunque fu pel nostro poeta la savia lezione che lo invitava al pentimento del passato errore, e 'l disponeva al santo proponimento di mutare partito, confidandosi tutto alla direzione della filosofia; la quale, dannate nei principii loro le parti civili dominanti, lo guidava di virtù in virtù pei sette gironi del purgatorio in seno alla perfezione e felicità naturale: e di pari gli apprendeva che a perfezione dell' umana vita l'imperiale autorità fu trovata: ella è regolatrice di tutte le nostre operazioni giustamente: per tanto oltre, quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quei termini non si sciampia (3): lezione ai guelfi. Gli apprendeva ancora che il papa, successore di Pietro, porta veramente in mano le chiavi del regno celeste (4): lezione contro i ghibellini.

La sola filosofia morale guida per chiara via alla civile felicità: e Dante che tornò a riveder le stelle prima che l'aurora comparisse sull' orizzonte, uscito fuori all' oriente della montagna della perfezione in parte molto elevata dal mare, laddove è suo dritto

(1) Purg. 30. v. 137.
(2) Inf. c. 26, v. 19.
(3) Conv. trat. 4, cap. 9.
(4) Mon. lib. 3, c. 1 ed ultimo. Parad. c. 5. v. 74.

Digitized by Google

cominciamento, non sa, nè può continuare l'ascesa; ma per ordine di Catone deve discendere sino al basso lido *laggiù colà dove lo batte l'onda*, a precingersi i lombi di fortezza, quasi preparato a viaggiare per la via che *il sole, il quale omai sorgeva*, *gli avrebbe mostrata* (1). Ecco nuova prova che il sole è esempio della filosofia morale.

È poi bello osservare che non essendo tra i dannati uso di filosofia (2), il poeta per tutto lo 'nferno ad accennare le ore non prende mai confronto dal sole, ma costantemente usa le stelle e la luna (3). E a mostrare differenza che usa tra 'l di qua e 'l di là del centro terrestre, giunto presso a Lucifero, disse: *Ma la notte risorge;* ed uscito fuori dall'opposta parte, così muta linguaggio: *Levati su che già 'l sole a mezza terza riede* (4). Nè per tutto il rimanente della commedia muta linguaggio.

Ed è altresì curioso il notare che quel vecchio di Catone dicendo ai due poeti incerti della via: *Il sole, che nasce omai, vi mostrerá prendere il monte a più lieve salita*, tracciò in due parole, e la via più agevole e tutto il tratto di monte che doveano fare sino alla vetta. Imperciocchè il nostro poeta doveva percorrere dalle falde alla sommità tutta quella parte del santo monte che si estende dal punto che guarda al levante sino a quello che guarda all'occaso del sole equinoziale: ovvero sia, tutta quella parte che illumina il sole negli equinozii: epperò essi doveano muovere a mano destra. Il perchè noi prima troviamo i poeti rivolti al levante sulle falde del Purgatorio nel *canto secondo*, e poi colle spalle rivolte all'occaso nell'ascendere l'ultima scala al *canto* 27: e troviamo che nel succedaneo ricominciarono il viaggio nella divina foresta col sol nuovo alla fronte, per seguire i raggi della filosofia che mena dritto altrui per ogni calle.

E non è fuor di proposito l'avvertire, che come delle tre volte che dormì sui scaglioni del sacro monte, le prime due, perchè ancor novizio nella via di perfezione e di scienza morale, non si svegliò se non quando il sole *era alto già più che due ore;* e

(1) Purg. c. 1. v. 107.

(2) Conv. Trat. 3, c. 13. Inf. c. 10, v. 98. e segg.

(3) Inf. c. 7. v. 98, c. 11, v. 113, c. 29, v. 10, c. 20 fine.

(4) Inf. c. 34.

Digitized by Google

quando *tutti eran già pieni dell'alto dì i giron del sacro monte, per andare col sole nuovo alle reni* (1); ma nella terza, sul compire del virtuoso viaggio, si alzò diligente, come Virgilio e Stazio, *al primo fuggire che le tenebre facevano da tutti i lati*, quasi filosofo al par di loro nella pratica delle virtù e nella libertà di arbitrio (2).

Le proprietà di luce e calore, che sono nel sole, vengono da esso comunicate più o meno alle stelle, ed agli specchi ecc.; quindi, siccome essi pure per lo risplendere ed illuminare che fanno, sono tal fiata in largo senso denominati soli: così del pari l'intelletto del filosofo, che per lunghi studi è fatto luminoso dei raggi della filosofia, tanto da rifletterli colla parola abbondantemente nello intelletto degli uditori, viene come la filosofia denominato sole in largo senso. Così fece Dante: nell'inferno, a'confessarsi contento del filosofico ragionare del maestro, gli disse:

O sol, che sani ogni vista turbata!
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata (3).

Virgilio, illuminato dalla filosofia, quasi nuovo sole rifletteva gli stessi raggi per ragionamento nella mente dell'uditore, sciogliendone e diradandone le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, che quasi nodo di nubi la circondavano e stringevano. A meglio intendere questo sentimento è da vedere quanto sarà per noi avvertito nel capo dei *Principali personaggi* ecc.

CAPITOLO XII.

La Luna.

Poichè nelle sue fasi oscure o luminose mostrasi in tutto dipendente dal sole sensibile, la luna è nel senso allegorico la ragione umana; la quale fa d'uopo che sia illustrata dal lume del

(1) Purg. c. 9, v. 44, c. 19, v. 37.
(2) Purg. c. 27, v. 112.
(3) Inf. c. 11, v. 91.

Digitized by Google

sole intelligibile, che è la filosofia, per farsi chiara della luce del vero: e tanto più o meno splende, quanto più o meno è illustrata da quello. Però la luna *tonda* o *piena* è figura di ragione perfettamente illuminata dalla filosofia. Di qui è piano che cosa volesse dire Virgilio a Dante con quelle parole:

« E già ier notte fu la *luna tonda*,
Ben ten dei ricordar, che *non ti nocque*
Alcuna volta per la selva fonda (1).

Dante uscì dell'oscura selva a luna piena (2), che gli giovò ad uscire dalla noia della selva selvaggia; ma fuori d'allegoria, uscì della selva dell'ignoranza allora soltanto che lo studio della filosofia gli schiarò la mente: e quindi *questa ragione illuminata*, e fatta splendente come *luna tonda*, *non gli nocque nella fonda selva*, se lo guidò fuori della notte dell'ignoranza e del vizio.

Se non che si legge altresì, che la luna è la donna che regge nell'inferno (3): che intendesi con ciò? la luna splendeva sotterra? Mainò, splende in cielo soltanto: ma la favola che dava più nomi alla luna (Lucina, Diana, Ecate e Proserpina), come Ecate o Proserpina, la diceva regnante nell'inferno quale *dea dei morti*. Ora Dante segue la mitologia nella lettera, mentre nella allegoria la prende come ragione umana: *e non essendovi uso di filosofia nell'inferno*, secondo il nostro autore (4), ma i dannati conoscendo solamente il passato ed il futuro lontani per uso di ragione, come chi ha *mala luce*, che vede soltanto le cose distanti; per questo disse, regnare colaggiù la ragione e non la filosofia, la luna e non il sole (5).

Le virtù morali e teologiche sono l'oggetto della filosofia, o sapienza, ed il mezzo di che questa servesi per condurre gli uomini alla felicità naturale ed eterna; che *è operazione secondo virtù*, come la defi-

(1) Inf. c. 20, v. 127.
(2) Purg. c. 23, v. 119.
(3) Inf. c. 10, v. 80.
(4) Inf. c. 10, v. 97, 108.
(5) Conv. trat. 3, c. 13. Inf. c. 10, v. 99.

Digitized by Google

nisce Aristotile. Sono dunque così illustrate dall'etica e dalla sapienza eterna, come la luna lo è dal nostro sole; ma non hanno luce propria, nè senza quella sono conosciute: seguentemente a dirle raggiate dalla sapienza eterna, Dante delle sette luci splendenti sui candelabri, immagini delle sette virtù, scrisse che risplendevano

« Più chiare assai che *luna* per sereno
Di mezza notte, nel suo mezzo mese (1) ».

CAPITOLO XIII.

I principali personaggi che si adoperarono alla salvezza di Dante.

I cinque personaggi, che maggiormente attesero alla salvezza di Dante dalla deserta piaggia sino alla compiuta sua conversione, se si eccettui la donna gentile, sono per guisa descritti nel proprio individuo, da essere universalmente conosciuti per enti che già vissero quaggiù in carne ed ossa.

Virgilio non solo dicesi il mantovano autore dell'Eneide, ma anche parla del suo *corpo tolto a Brandisio e sepolto a Napoli* (2). Beatrice parla e della bellezza cresciutale quando *passò da carne a spirito* ed aggiunge *delle sue belle membra che son in terra sparte* (3): Lucia *siede nella candida rosa di contro all'antico padre*, come fanno gli altri santi che vissero quaggiù sotto *l'incarco della carne di Adamo*: e s. Bernardo è lo stesso che quaggiù *contemplando gustò della celeste pace* (4). Ora ciascuno di questi personaggi veste due caratteri; il letterale o personale, che ebbe quaggiù dove si muore; e l'allegorico provvisoriamente ricevuto, per salvare l'amico.

1. VIRGILIO, per ordine di Beatrice, è *duca*, *maestro* e *signore* per dirigerlo, ammaestrarlo, governarlo per quella via che più facilmente lo metta in cima al monte vestito dei raggi solari: e

(1) Purg. c. 29, v. 53.
(2) Purg. c. 3, v. 26.
(3) Purg. c. 30, v. 127. e c. 31. v. 50.
(4) Parad. c. 31, v. 111.

Digitized by Google

ciò preso letteralmente: ma allegoricamente, per levarlo dalla viziosa selva dell'ignoranza e del vizio, e guidarlo per un viaggio sicuro in seno alla felicità civile.

Noi crediamo che con questo offizio esauriscasi tutto quanto l'adoperare di *quel Savio gentil che tutto seppe* a pro' del discepolo, senza che debbasi in lui riconoscere figurata nè la *ragione umana*, *nè il libero arbitrio*, *o la morale filosofia*, come altri suppose. Nella commedia non si manifesta mai altramente che quale *duca*, *maestro e Signore* sapientissimo riconducente *a ca' chi smarrì la diritta via:* a ciò basta una *guida saputa e fida* come è descritto il Mantovano poeta nei venerandi nomi, con cui viene appellato dal grato discente. Imperciocchè i titoli onde abbellasi il *mar di tutto il senno*, sono appunto quei medesimi con che nel *Convito* senza ingombro della benda della parola oscura si encomia frequentemente quel maestro dei filosofi che è Aristotile: il quale così teoricamente additò al genere umano la vera felicità; come qui praticamente fa Virgilio scorgendo Dante dalla valle della miseria sino alla vetta della felicità. Di qui è che come Aristotile, così Virgilio è detto *maestro di coloro che sanno; quello a cui natura aprì i suoi secreti: autore*, ciò sia, *uomo degno di obbedienza e di fede; maestro e duca delle umane operazioni; additatore e conducitore della gente alla felicità; maestro dei filosofi.* Or bene questi nomi sono tanto convenevoli a Virgilio nella allegoria come nella lettera: chè se in questa guida il discente dalla oscura selva alla vetta luminosa del purgatorio, in quella lo guida dallo stato di miseria a quello di beatitudine. E siccome Dante nel maggior suo spavento si diede a Virgilio per sua salvezza col chiamarlo duca, maestro, signore: così questi sulla soglia della *divina foresta* dichiarando lui al possesso di quel *dolce pome* onde era in traccia, gli restituì l'autorità accordatagli con dire *libero, dritto, e sano è tuo arbitrio, e fallo fora non fare a tuo senno: perchè io corono e mitrio te sopra te;* quasi gli dica: quincinnanzi sii tu *duca, maestro e signore* di te medesimo. In verità come non sarebbe ridicola cosa il supporre che la *ragione umana*, *il libero arbitrio*, *o la filosofia morale* avesse

Digitized by Google

abbandonato Dante all'atto che prendeva possesso della temporale felicità; o quanto non è conveniente che il maestro e la guida abbandoni il discente a sufficienza istruito, e ricondotto a casa?

Per noi detto è (cap. V) aver Dante appreso da Virgilio che siccome per teologia e fede sappiamo essere necessario il papato residente in Roma, così per filosofia, e pagana credenza è necessario l'imperiato residente ivi medesimo. Questo nostro sentimento leggesi espresso fuori di allegoria nel secondo canto della Commedia, là ove narrato è per testimonio di Virgilio che *l'andata all'eliso fu dall'avversario d'ogni male* conceduta ad Enea *perché ei fu dell'alma Roma e di suo impero nell'Empireo ciel per Padre eletto.* In vero tutta quanta l'Eneide è sul provare che l'impero ed il popolo romano fu divinamente voluto. Onde che il nostro Poeta era così convinto delle ragioni onde nell'*alta Tragedia* confortasi tale proposizione, che (sebbene Guelfo) non ardisce negare al suo maestro che a *voler dir lo vero l'imperiale autorità, e la gente romana procreata dal padre Enea furono da Dio stabiliti per lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero.* A questo collimano esclusivamente le parole tutte di Virgilio lungo il mistico viaggio. Imperciocchè se spesso qual Duca Maestro e Signore parla al discepolo (che a *lui si diede per sua salute*) ragionando di morale e bella creanza per farlo buon cittadino, imperiale, non è mai che lo trattenga di ammaestramenti poetici, come avrebbe dovuto nella supposizione dei ch.mi Marchetti e Scolari, per apprendergli a fare un *famoso Poema.*

2. Beatrice è quell'antica, che *fu dei cristiani del decimoterzo secolo* (1), ove riconosce Dante *i segni dell'antica fiamma.* La quale è crucciata che Dante, cui essa amò per le sue qualità personali, e non per la sua un tempo brillante fortuna (*l'amico mio e non della ventura*) (2), dimentico di lei morta siasi dato ad altro *amore ed alle vanità mondane;* ma sempre calda di verace amore per esso, vuole rinsavirlo e gui-

(1) Vita Nuova sul fine.

(2) Inf. c. 2. v. 61. *Boezio De consolatione* lib. 2. prosa 8.

Digitized by Google

darlo seco al cielo (1). Dessa nella lettera, in virtù del grande amore acceso nel cuore dell'amico, è guida nella pratica delle virtù teologali e maestro in sapienza, ovvero in tutta l'universalità delle scienze divine ed umane denominate *filosofia* nel linguaggio del nostro autore, in quanto è scienza attiva e pratica. Ma introdotto l'amante nell'interna corte del *regno giustissimo e pio*, laddove non occorre più attività, ma contemplazione, Beatrice passerà nelle beate sedi, ed il contemplatore s. BERNARDO ai fianchi di Dante lo dirigerà dalla contemplazione di tutta la candida rosa, sino alla visione beatifica di Dio Uno, sino alla triplice distinzione visiva delle tre augustissime Persone (2). Misticamente Beatrice significa l'operare amoroso dello Spirito Santo, cui sono attribuiti i doni di virtù, perchè vengono da ineffabile carità (3). Di qui è che per ascendere di cielo in cielo il Poeta rinvigorisce le sue ale guardando di tratto in tratto il bel viso di Beatrice, che andava crescendo in beltà come più ascendeva. E siccome la bellezza mortale è un raggio, uno splendore della increata; manifestato quaggiù per innamorare i cuori umani della beltà celeste; e questo operare viene attribuito allo Spirito Santo: così Dante, accortosi che dal guardare che fe'la sua donna il suo affetto prese volo alle eterne ruote, disse che lo aveva *levato il lume dell'amore che governa il cielo* (4).

3. LUCIA, *nemica di ciascun crudele* vivendo, ossia nemica dei persecutori dei cristiani, siano tiranni scettrati, siano l'altra peste della cattolica società, i cattivi cristiani, i quali col malo esempio e colle istigazioni fanno inciampo ed impedimento ai fedeli; è nella lettera la protettrice degli occhi sensibili, della quale Dante con tutti i buoni cristiani di quei tempi era fedel divoto, come lo si dice egli stesso: *or abbisogna il tuo fedele di te* (5). Nella *mistica rosa* dei beati che nacquero dal *maggior Padre di famiglia* siede nel superiore grado alla sinistra costa *del gran Giovanni* (6). Misticamente però è la luce del raggio della filosofia, o sapienza

(1) Parad. c. 1. v. 73. e segg. Conv. trat. 2. c. 6. e trat. 4. c. 22. Così la considera anche il conte Balbo *Vita* di Dante Cap. 7.° 2.da parte.

(2) Purg. c. 30.

(3) Parad. c. 31, v. 58 e segg.

(4) Conv. tratt. 4, cap. 21.

(5) Inf. c. 2. v. 98.

(6) Parad. c. 32. v. 136.

Digitized by Google

eterna, che illumina la sua mente, raggiando sulla filosofia morale e sulla teologia per magistero di Virgilio e di Beatrice. Questo raggio di sapienza è nemico di ciascun crudele; poichè, secondo Brunetto Latini, *crudeli* sono denominati tutti gli uomini viziosi (1).

Ora se enti reali sono i quattro descritti, potrà alcuno dubitare che tale pur non sia il quinto letteralmente detto *donna gentile?* La natura della poesia polisensa lo vuole, e tale è veramente, come vedremo più sotto.

Prima però di chiudere è da aggiungere una parola. Nelle espressioni di somma passione verso i propri maestri e guide, il nostro poeta scorre talvolta in così alta lode, da non sembrare più essi i maestri, ma la scienza medesima che devono insegnare; come quando dice a Virgilio: « O virtù somma che per gli empi giri mi volvi ecc. » . . . . . « Ei par che tu mi neghi o luce mia. Espresso in alcun testo ecc. ». Ed a Beatrice: *il sole degli occhi miei, splendore di viva luce eterna* (2), e simili altri. Nelle quali parole non pare più che parli nè al maestro, nè all'amica, ma sì alle scienze medesime, ed alla filosofia medesima in persona. A ciò comprendere è da vedere e considerare quanto scrive nel convito (3): « . . . In alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione; siccome fa Virgilio nel secondo dell'Eneida, che chiama Ettore: *O luce*, che era atto, e *speranza delli troiani*, che è passione; chè nè era esso luce, nè speranza, ma era termine onde venia loro salute del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quando Isifile dice ad Archemoro: « *O consolazione delle cose e della patria perduta, o onore del mio servigio;* siccome quotidianamente dicemo, mostrando l'amico: *Vedi l'amistà mia;* e 'l padre dice al figliuolo: *Amor mio* ecc. » Niun dubbio adunque può sorgere dalle citate ed altre simili frasi, che Virgilio e Beatrice non significhino per lui altro che *guida, maestro e signore* lunghesso il viaggio alle due perfezioni civile e religiosa: siccome egli stesso continua ad appellarli.

(1) Brunet. Latini. Tes. lib. 6. c. 37. v. 28. Parad. c. 30. v. 75.

(2) Inf. c. 10, v. 4. Purg. c. 6. (3) Conv. trat. 3. cap. 11.

Digitized by Google

4. La donna gentile. Come Lucia e Beatrice, anche la donna gentile è un ente reale: è Maria Vergine denominata *donna gentile, che duro giudicio lassù frange*, perchè appartiene alla famiglia dell'*imperatore celeste*. *Gentilezza* equivale nelle scritture di Dante quanto *leggiadria* e *nobiltá;* e *gentile* vale adorno di tutta nobiltà e leggiadria che sono qualità richieste nell'imperatore, come si legge nel convito (1), e nella canzone che comincia: « Posciachè amor del tutto m'ha lasciato: »

. . . . . .
Per nome di valore,
Cioè di *leggiadria* che è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dov'ella regna.
Ella è verace insegna
La qual dimostra u' la virtù dimora.

Onde bene altrove la denomina *augusta* (2), sull'uso degli antichi romani, che *augusti* dissero i personaggi della casa imperiale, e lo stesso imperatore, come anche fece Dante parlando di Enrico (3). Altrove la disse anche *regina* del cielo e del mondo (4). Nomi tutti che a tutta precisione di termine si confanno alla *madre, figlia e sposa di Dio imperatore universale.*

Di questa era divotissima Beatrice quando viveva: e morta fu *posta nell'altissimo cielo dell'umiltà, ov' è Maria* (5). E pertanto ne era pur devoto il suo amico Dante, il quale *mattina e sera* ne invocava *il nome* (6); e credeva che chi spera andare in cielo senza raccomandarsi a lei, pretende che la *sua desianza voli senz'ali* (7): teneva per fermo, che *non pure soccorre a chi la prega*, ma spesso *liberamente al dimandar precorre* (8); e con queste parole voleva accennare alla grazia fatta a lui, levato dalla selva oscura sino all'Empireo senza sua domanda. Che più? Parlando

(1) Conv. trat. 4, passim e specialmente c. 16.
(2) Parad. c. 32, v. 119.
(3) Parad. c. 30, v. 136.
(4) Parad. c. 31. v. 116.
(5) Vita Nuova.
(6) Parad. c. 23, v. 88.
(7) Parad. c. 33, v. 15.
(8) Parad. c. 33, v. 18.

Digitized by Google

con s. Bernardo non esita a dirla *la nostra regina* (1), quasi che ne fosse tanto devoto quanto il medesimo s. Bernardo, che si dice di propria bocca, parlando di Maria: *Io sono il suo fedel Bernardo* (2). Ella siede nella rosa celeste gloriosamente nel primo posto, per determinare la divisione tra i santi dell'uno e dell'altro patto, secondo i due aspetti della fede in Cristo *venturo* o *venuto*. Qualità e prerogative sono queste, che non pure si prestano opportune al nostro asserto, ma ci costringono a considerarla per la *donna gentile*, non men che benigna, possente *si che duro giudicio lassù frange:* la quale *dolendosi dell'impedimento del poeta* nella deserta piaggia, gli spedisce *Lucia* e *Beatrice* a salvarlo. Laonde dopo il Tommaseo, che per tale la manifestò agli amici dell'Allighieri, speriamo che niuno vorrà più metterla in dubbio quanto al significato letterale od istorico. Però fatto fine su questo oggetto, passeremo al senso allegorico dello stesso Personaggio.

Nel significato mistico od allegorico, la donna gentile altri non è che la Sapienza eterna, quella stessa che Dante nel suo convito denominò filosofia, o amoroso uso di sapienza, di cui sono membra tutte le scienze: questa si compiange del suo amico, il filosofo Dante, impedito per la sua via alla perfezione dalle tre bestie, o uomini viziosi ecc. Ad ampia dimostrazione e conferma di quanto asseriamo, vedasi ciò che fu esposto al cap. III, *Principii di Dante* § 20.

Or più non rimane, a conferma del nostro assunto, che la interpretazione allegorica della preghiera di s. Bernardo alla vergine Maria; la quale in senso vero è diretta alla *filosofia divina*. Nè io certo mi sarei avanzato in questa proposizione, se non avessi aperte e ripetute le prove di ciò nella commedia e nel convito: quantunque chiarissimo e determinato per sè ne sia il significato in mio favore dal contesto di tutta la preghiera. Ma per mia bella ventura non solo il convito concorre a confortare la mia sentenza, ma sì pure e quello che succede a questa preghiera, e quanto la precede dal *mezzo del cammin di nostra vita*, sino a *l'Amor che muove il sole e le altre stelle*. Però, confortato lar-

(1) Parad. c. 32, v. 104. (2) Parad. c. 31, v. 102.

Digitized by Google

gamente da questo pensiere, supplico il discreto lettore a seguirmi con pazienza negli argomenti che farò succedere, per mettere con saldo fondamento fuori di dubbio questo punto, come quello che la base costituisce di tutta l'allegoria.

Affine che non debbami troppo ripetere nella presente discussione, faccio prego ai lettori di richiamare qui per primo tratto alla memoria quanto già esposi sui *Principii di Dante* (capo III). Nel che fare essi di leggieri avvertiranno', che *Filosofia è amoroso uso di sapienza;* che *sapienza é corpo di filosofia:* e che questa *filosofia non pure é figlia, suora, e sposa di Dio, ma che, essendo della natura divina, é nobilissima; perchè nobilissima é la divina essenza.* Seguentemente *essendo in Dio somma sapienza, sommo amore, e sommo atto, il quale non può essere altrove, se non in quanto da lui procede; la filosofia è in Dio quasi per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio* (1). Ora la filosofia per Dante *è una virtuosissima luce intellettuale, i cui raggi fanno rifronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà* (2). Questa, *fuor d' anima considerata, ha per soggetto lo intendere, e per forma quasi un divino amore allo intelletto* (3). Tre cose sono quì: *intendere, amore divino,* ed *intelletto,* o *cosa intesa.* Ma, riducendo lo *intendere* dall' astratto al concreto, si ha *intelligente,* o *intendente;* con che vengono le tre parti componenti la filosofia; ciò sono *intendente, intelletto,* ed *amore divino.* Quest' uno concetto medesimo, di maravigliosa poesia vestito, venne racchiuso per tre volte in tre terzine. Prima fu detto:

. . . quella *viva luce* che sì mea
Dal suo *lucente,* che non si disuna
Da lui, nè dall'*amor* che in lor s' intrea.

Quindi:

O luce eterna che sola in te sidi,
Sola te *intendi,* e da te *intelletta*
Ed intendente *te ami* ed arridi.

(1) Conv. trat. 3, cap. 12.
(2) Convit. trat. 4, cap. 1.
(3) Convit. trat. 1, cap. 11.

Digitized by Google

E con parole poco diverse l'avea già detta:

> Ciò che non muore, e ciò che può morire,
> Non è se non *splendor di quella idea*
> Che partorisce *amando* il nostro *sire* (1).

Ora il *sire* quivi nominato è il *sole di luce eterna*, *il sereno che non si turba mai* (2): però in quest'ultima terzina abbiamo bensì una nuova denominazione, ma sempre analoga alla prima: chè qui è il *sire*, *o sole intellettuale*, che *amando* partorisce la *splendida idea*. Altra volta fuori di figura disse: « Guardando nel suo figlio con l'amore Che l'uno e l'altre eternalmente spira Lo primo ed ineffabile valore ecc. (3) ». Riducansi ora pertanto come a breve confronto tutte queste triplici denominazioni della filosofia divina e dell'augustissima Trinità, somministrateci dal convito e dalla commedia, e ne apparirà per sè chiara e precisa l'identica significazione.

Sommo atto	Intendente	Sire	Lucente	Padre	Dio Trino, o Filosofia Divina
Somma Sapienza	Intelletta	Idea partorita	Luce	Figlio	
Sommo Amore	Amore	Amore	Amore	Spirto S.	
Con. tr. 3, c. 12.	Co.tr.3,c.11. Parad 33.	Parad. 13.	Par. 13.	Parad. 10.	

Il *Padre* si disse: 1. Sommo atto di mente: 2. Intendente: 3. Sire o sole: 4. Lucente.

Il *Figlio* fu detto: 1. Somma sapienza: 2. Luce intelletta: 3. Idea splendida: 4. Luce.

Lo *Spirito Santo* poi vi dura immutabile nel suo nome *amore*, o nel suo verbo *amare*. Da cui si conchiude, che la divina filosofia è la *eterna intelligenza sommamente amante la somma sapienza*: o in una parola è Dio trino ed uno.

Ma torniamo anche alla filosofia di natura divina: nel suo nome complessivo è detta *sposa* di Dio *imperatore* dell'universo, e

(1) Parad. c. 13, v. 55. c. 33, v. 124, c. 13. v. 52.

(2) Parad. c. 19, v. 64,

(3) Parad. c. 10, v. 1.

Digitized by Google

quindi *imperatrice* ella stessa; sotto simil rispetto è *vergine madre* della *sapienza* eterna, ciò sia del figliuolo di Dio. E perchè questo figliuolo è pure Dio consustanziale a Dio Padre, anche la filosofia alla sua volta è figlia di Dio, o *figlia del suo figlio*.

Chi vuol perfettamente comprendere quanto la divina filosofia nobilitasse la *natura umana;* non ha che a considerare un istante tutto

Quanto per mente, o per occhio si gira (1);

e di colpo saprà, che tutte queste cose (salvo le angeliche essenze) la *natura umana* immensamente avanza, come quella che dotata di ragione *partecipa della divina natura a guisa di sempiterna intelligenza; e però è l'uomo divino animale dai filosofi chiamato* (2). Conchiudendo ora da questo medesimo pregio, dice Dante, che se Dio incarnò a salute dell'uomo facendosi *fattura della natura umana*, fu solo per esser questi dotato di ragione: però ben poteva dire s. Bernardo a questa donna gentile:

Tu se' colei che l'*umana natura*
Nobilitasti sì, che 'l suo *fattore*
Non disdegnò di farsi *sua fattura* (3).

Tal sentenza precisamente coincide con l'altra del convito (4), ove contro ai nemici della sapienza esclamava: « O peggio che » morti, che l'amistà di costei fuggite! Aprite gli occhi vostri, e mi» rate che, anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, accon» ciando e ordinando il vostro processo: e poichè fatti foste, per » voi dirizzare *in vostra similitudine* venne a voi: e se tutti al » suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e » seguite i comandamenti loro, siccome quelli che v'annunziano » la volontà di questa eternale imperatrice ».

Di più: Dio trino ed uno nell'eterno suo consiglio ha dato se stesso per redimere l'uomo (5); dunque nella filosofia divina si

(1) Parad. c. 10, v. 4.
(2) Conv. trat. 3, cap. 2.
(3) Parad. c. 33, v. 4.
(4) Conv. trat. 3, cap. ult.
(5) Parad. c. 7, v. 25 e segg.

Digitized by Google

raccese l'amore che rese il cielo *frequente in gente antica e moderna*, o come Bernardo le dice nella preghiera:

> Nel *ventre* tuo si *raccese l'amore*,
> Per lo cui caldo nell'eterna pace
> Così è *germinato questo fiore*.

È poi chiaro da per sè, che questa medesima divina filosofia, come è in cielo *meridiana face di carità*, qui in terra è *di speranza fontana vivace*. E via pur discorrendo sempre di questa forma, sino alla fine di tutta quella *santa orazione*.

Veramente non so dispensarmi dal toccare particolarmente quel pregio che si dà alla filosofia, dicendo: *In te magnificenza;* il quale dal suo amico già era stato attribuito a Beatrice con quest'altre parole:

> La tua magnificenza in me custodi (1).

Perocchè, usando i concetti medesimi di Dante, e quasi trascrivendo le formali sue parole, sarà forse che io tolga via un dubbio sul vero vocabolo usato dall'autore in questo verso; chè dubitano alcuni interpreti, se Dante scrivesse *tua magnificenza* o *munificenza*.

Per molte condizioni di grandezza, così descrive nel convito il verbo *magnificare* (2), le cose si possono *magnificare*, cioè *far grandi:* e nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà; la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze: onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi, e dei veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, dei veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza diede la filosofia divina per opera di Beatrice a Dante filosofo, cioè amico suo, in quanto, quello ch'egli di bontade avea in podere

(1) Parad. c. 31, v. 88. (2) Conv. trat. 1, c. 10.

Digitized by Google

e occulto, ella lo fece avere in atto e palese nella sua propria operazione: in quanto che per questo mistico viaggio lo sottrasse alla schiavitù morale della sua volontà e lo fece libero: gli risanò l'intelletto affine potesse conoscere il vero ed andarne al possesso ecc. ecc. Però con simili sentimenti esclamava a Beatrice nell'atto di licenziarsi, consideratala qual dolce ed amicissimo maestro in filosofia:

O donna, in cui la mia speranza vige....
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua *magnificenza* in me custodi,
Sì che *l'anima mia, che fatta hai sana,*
Piacente a te dal corpo si disnodi (1).

Finalmente, a dare la più patente e decisa conferma alla mia interpretazione, si unisce alla sentenza della preghiera quello che succede sino alla fine della commedia. Imperciocchè il contemplante s. Bernardo prega la *donna gentile*, o la filosofia divina, di due cose: la prima che disleghi a Dante ogni nube di sua mortalità, ossia offuscamento che il corpo induce nella mente umana, quasi nube che s'interpone tra l'occhio ed il sole; e che gli avvalori così l'intelletto, da potere spingere da sè gli occhi della mente più alto, sino alla diretta visione del sole di eterna sapienza. Poichè in tutto il suo viaggio, dalla deserta piaggia sino quivi nell'empireo, i raggi della filosofia (figurati in Lucia) non si appuntarono mai direttamente negli occhi intellettuali di Dante; ma prima gli si rifrangevano dalla mente di Virgilio, ove erano riflessi da quella di Beatrice, che dirittamente li riceveva dalla filosofia. Poi avvalorato alquanto, li riceveva per secondo

(1) Parad. c. 31, v. 79.

Digitized by Google

riflesso da Beatrice, e dai santi; quindi ancora per secondo riflesso da san Bernardo: ma in avvenire Dante con san Bernardo prega di poterli ricevere dirittamente dalla *donna gentile*, come gli angeli ed i santi fanno.

Per la seconda cosa prega la filosofia che, avendo in questo mirabile viaggio *fatti sani gli affetti suoi dopo tanto vedere* di tutte le vite spirituali dalla superficie della terra, ultima lacuna o centro dell' universo, attraverso il centro terrestre sino all'empireo; si degni di conservarli sempre tali, vincendo colla sua guardia i movimenti umani. Dopo così fervida preghiera accompagnata dagli affetti di Dante, di Beatrice e di tutto il cielo, il nostro mistico viatore è fatto patrizio della corte dell' impero giustissimo e pio: non gli fa più mestieri di maestro, non di guida, non di signore che lo regoli colla propria dignità, e rifranga ne' suoi occhi i raggi della filosofia: ma egli stesso, venendo *sincera la sua vista, entrerà più e più per lo raggio dell' alta luce che da se è vera; fino a giunger l' aspetto suo* col valore infinito; e però giustamente esclamerà:

O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto che la veduta vi consunsi!

Ed al dileguarsi della sua visione, che egli denomina *alta fantasia*, legando principio e fine del poema sacro, decanterà il glorioso effetto della filosofia divina adoperato in se medesimo in questo viaggio, che è la drittura, libertà e sanità data al suo arbitrio prima schiavo delle affezioni terrene; di guisa che il suo intelletto, che muove 'l desio, e la sua volontà, che si determina a seguire il bene, or sonosi fatti ambedue in così perfetto accordo tra loro, che, come gli angeli, divennero obbedienti interamente al volere divino:

All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle,
Siccome ruota che egualmente è mossa,
L' amor che muove il sole e le altre stelle.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

I sette candelabri, le sette luci, le sette stelle e le sette ninfe.

Le quattro stelle, di cui godeva il polo antartico all'alba, come videle Dante al suo arrivo alle falde del purgatorio (1), nella lettera non sono che stelle vere colà immaginate dal poeta a somiglianza di queste dell'orsa maggiore; ma nell'allegoria significano le quattro virtù morali o filosofiche. Sono desse le virtù civili, che perfezionando l'uomo lo rendono felice su questa terra; sono desse i frutti di nobiltà, l'ornamento dell'uomo onesto, e la causa della beata società. Catone nobilissimo ed onestissimo degli uomini, che tutte (al dire di Dante) le praticò in sommo grado, comparve in mezzo alle tenebre tutto splendente dei raggi di quelle, come se 'l sole a lui fosse d'avanti: il che non è altro, che dirlo tutto adorno degli splendori delle quattro virtù (2).

Queste splendono la mattina in alto cielo innanzi al levare del sole, che significa la filosofia (come si vide al capo XI, *Sole*). Con ciò vuol significare il poeta che le virtù morali o civili sono l'esercizio della società umana, che adoperar dee virtuosamente nel giorno in tutto ciò che forma l'occupazione delle persone date alla vita attiva. Ma la sera al tramontare del sole queste cadono al basso, e salgono al loro posto tre altre, che fanno ardente il cielo per tutta la notte: sono desse nella lettera tre stelle immaginate colà a somiglianza di queste dell'orsa minore: ma nella allegoria sono le tre virtù teologali, che giovano solamente all'acquisto della beatitudine celeste: però compaiono la notte, quando la gente attiva, ossia la civile società, riposa, ma la contemplativa, o religiosa, che intende alla speculazione della natura divina, dura indefessa nella pratica delle virtù teologali (3).

Le quattro morali e le tre teologali sono una cosa medesima colle sette ninfe che danzano intorno al carro tirato dal grifone (4): sono pure la stessa cosa nella significazione colle sette

(1) Purg. c. 1, v. 22.
(2) Purg. cant. 1, v. 37. Conv. tr. 4, c. 28.
(3) Purg. c. 8, v. 88. Conv. tr. 4. c. 17. e c. 22.
(4) Purg. c. 29, v. 122.

Digitized by Google

luci, che sui candelabri precedono l'esercito del grifone (1). In verità le ninfe si dicono una cosa con le stelle (*Noi sem qui ninfe, nel ciel semo stelle* (2)); ed al partire del grifone le sette luci furono lasciate in mano alle sette ninfe (3), indizio di loro attività, per corteggiare Beatrice ed il carro: ciò che a mio giudizio è una irrefragabile prova di loro unità simbolica. A questo riviene anche quel denominarle Dante (nel canto trentesimo del purgatorio) il settentrione del primo cielo, che è l'empireo, che non soffrì mai altro velo che di colpa, e che lì faceva accorto del suo dovere la gente verace (la società perfetta), come 'l nostro settentrione fa quì accorti i marinari che vanno al porto. Chi guida noi a felice porto nella civile società sono le virtù morali; ed al cielo ci guidano le teologali: le quali da niuna nube sono mai offuscate, se non se dal peccato. Le sette luci adunque precedevano unite, lasciandosi addietro l'aere dipinto dei sette colori dell' Iride, formanti quasi un baldacchino, o cielo dipinto, sotto cui movevasi tutto 'l seguito del grifone, che procedeva nel mezzo. Il tratto colorito, che lascia ciascuna luce, è figura della pratica della virtù da essa luce significata: e perciò quel cielo dipinto è largo dieci passi, a mostrare che tutta la pratica di esse virtù contiensi nell'osservanza dei precetti del decalogo comuni ai fedeli dell' una e dell'altra alleanza; ed essendo il dieci numero di università (4); designa pure che tutto 'l genere umano può salvarsi, ma solo con questa pratica.

Tutto l' esercito del grifone dividesi in due parti; quei che lo precedono, sono i libri del vecchio testamento; quei che lo accompagnano e seguono, sono i libri del nuovo; e sono così disposti sotto 'l baldacchino delle sette virtù, come a significare che tutta la santa Scrittura ne comanda la pratica, per felicitare la società umana qdaggiù sulla terra, prima, e poi nel cielo. In fatto i beati del vecchio patto preceduti a Cristo, praticarono le cardinali tutte negli atti loro, e le teologali nella fede, speranza e carità in *Cristo venturo:* i beati poi del nuovo patto praticarono le cardinali

(1) Purg. c. 29, v. 49.
(2) Purg. c. 31, v. 106.
(3) Purg. c. 32, v. 97.
(4) Convit. trat. 2, c. 15.

Digitized by Google

finchè vissero: e le praticarono tutte nella fede, speranza e carità in *Cristo venuto* e risorto (1).

Bene adunque i libri del vecchio testamento, preceduti sotto sì bel cielo, si volgono colla faccia al grifone che viene, mentre quelli del nuovo seguono il carro ed il grifone che loro precede. Ecco i due patti cogli aspetti rivolti al Messia, *come a sua pace;* fermi e fissi ad esso, siccome ordinava il settentrione delle virtù, il quale *li*, nei due patti, *faceva accorto ciascuno* beato *del suo dovere* (2).

Chiederà forse alcuno perchè le luci significanti le virtù precedessero l'esercito del grifone da prima, indi passassero in mano alle sette ninfe. Prima che venisse il Messia la luce delle virtù precedeva i fedeli del popolo ebreo quasi illuminandoli nella fede in Cristo venturo (sole di giustizia e di verità), e loro segnando la via della perfezione; ma le sette virtù in persona, quasi sette stelle, corteggiavano il grifone, ossia Cristo venturo nel seno dell'Eterno Padre: essendo le virtù, ciò sia ogni bontà, come in suo fonte e principio in Dio Trino. Però tenendosi ferme col sole eterno, mandavano avanti i loro splendori, che sono le rivelazioni fatte dallo Spirito Santo ai patriarchi ed ai profeti (raccolte nel vecchio testamento) per illuminazione del mondo. Ma venuto 'l Messia, scesero in persona a corteggiarlo, ed alla sua ascensione rimasero con noi tenendo tra mano le loro luci in segno di attività, e corteggiando la chiesa coi maestri in sacra teologia, che ne è la guardia fedele. È questa una buona lezione all'uomo, che le virtù, la vera felicità, ed il vero ci vengono condotti ed insegnati dalla chiesa, e dalla sacra teologia, la quale comprende l'antica e la nuova rivelazione (3).

Quanto all'abito, le virtù teologali lo hanno caratteristico e distinto, bianco, verde e rosso. E poichè per esse sole l'uomo ascende al cielo, tutto l'esercito porta una corona contrassegnante alcuna di loro: i beati del vecchio testamento sono coronati di fiordaliso (fede): quei del nuovo, corteggianti il grifone, lo sono di alloro (speranza): e gli altri, che seguono, sono co-

(1) Parad. 19. v. 103, e c. 32, v. 22 e segg.

(2) Purg. c 30, v. 4.

(3) Purg. c. 32, v. 94, e segg.

Digitized by Google

ronati di rose e di altri fiori vermigli (carità): bianco, verde e rosso; che sono i colori del velo, del manto e della veste di Beatrice. I fedeli del vecchio patto si salvarono per la *fede* in Cristo venturo: i vangeli contengono la vita di Gesù Cristo, *nostra speranza:* le epistole e gli atti apostolici ne accendono di *carità* verso Dio e verso 'l prossimo. Beatrice pure avea corona in capo ed era di olivo, simbolo della sapienza di cui era maestra a Dante.

Le virtù morali sono tutte abituate in porpora, come quella che è tutta propria dei re e degli imperatori: mostrano con questo che spettano al corteggio del trono imperiale. E perchè l'oro indica la suprema dignità dell'imperatore e di Dio; i sette candelabri, su cui splendevano le luci delle sette virtù, corteggio dell'imperatore e del vicario di Dio, erano appunto d'oro (1).

CAPITOLO XV.

La Monarchia e l'albero della vita.

La monarchia, o in altri termini l'autorità imperiale, ebbe la sua manifestazione nel paradiso terrestre. Iddio la raffigurò al guardo umano in una altissima pianta con rami larghissimi alla cima, per significare coll'immagine che, siccome questa pianta, che vive della cima, ha suo principio e virtù da Dio; così a Dio solo è soggetta, e tutte le altre autorità sociali sono ad essa sottoposte (2).

(1) Purg. c. 29, v. 61.

(2) Purg. c. 32, v. 37 e segg. Il sig Francesco Perez, rinomato poeta palermitano, in un suo ragionamento *Sulla prima allegoria di Dante*, stampato a Palermo nel 1836, dà all'*albero* del paradiso terrestre la stessa interpretazione che io, e molto si avvicina anche in quella del *drago*.

Così mi vien riferito dal mio pregiatissimo confratello il p. Giuliani, giovane intelligente ed amantissimo delle cose che riguardano Dante, il quale testè lesse a Palermo questa preziosissima produzione senza avere la soddisfazione di potersene procacciare una copia. Però, se godo nello intendere che questo chiarissimo A. mi abbia preceduto battendo la stessa via delle opere di Dante, ed in particolar maniera della *monarchia;* devo dolermi fortemente di non aver potuto conoscere che per nome così pregiato lavoro. È veramente un grave danno che i buoni libri siano i meno divulgati!

Digitized by Google

A tale autorità furono assoggettati da Dio i nostri progenitori Adamo ed Eva coll' espresso comando imperiale *che non gustassero del frutto soave al gusto dell' albero* del bene e del male; così denominato per indicare che dalla obbedienza all' autorità imperiale deriva il bene della società, come dalla disobbedienza il male. Con simile comando, od *interdetto inteso moralmente*, i nostri progenitori furono posti sotto *'l velo dell' obbedienza* alla monarchia (1); come se dicesse, furono posti misticamente sotto l' autorità imperiale, a fine che obbedienti vivessero sempre felici nel paradiso terrestre; ove adombrasi lo stato imperiale nella più perfetta sua forma e tranquilla felicità per la pratica delle virtù morali della vita attiva o civile, figurata in Matelda che sceglie fior da fiore, virtù da virtù; le quali sono ornamento dell' uomo perfetto e felice. Ma Eva sedotta dal serpente, avendo con Adamo gustato dei frutti dell' albero interdetto, rubò la pianta, e con *bestemmia di fatto offese Dio, che solo all' uso suo la creò santa* (2): ossia disobbedì a Dio imperatore, con cui pretese di partecipare all' autorità imperiale, e sottrarsi all' obbedienza. Però Iddio in punizione gli scacciò fuori del santo impero, escludendo con essi tutti i loro discendenti, dannati alle fatiche e morbi della vita presente.

In questo derubamento la pianta rimase vedova di fiori e di fronde.

Dunque dalla disobbedienza all' autorità imperiale, o, come lo dice Dante, *dal non aver voluto Eva soffrire alla virtù che vuole freno a suo prode* (3), ne vennero tutte le disgrazie all' umana generazione; di qui cominciò *il torcersi dalla via di verità e da sua vita* (4).

Intendesi ora la ragione, per cui la gente santa, che precedeva 'l grifone, allo avvicinar della pianta imperiale non cantavano, ma *mormoravano tutti Adamo*, che in essa aveva peccato, e perciò rimase così vedova de' suoi adornamenti (5).

(1) Purg. c. 32, v. 44 e segg. c. 33, v. 72. Par. c. 26, v. 113.

(2) Purg. c. 33, v. 55 e segg. fino al v. 73.

(3) Parad. c. 7, v. 25.

(4) Parad. c. 7, v. 36.

(5) Purg. c. 32, v. 37.

Digitized by Google

Siccome il peccato del primo padre fu un attentato contro l'autorità del celeste imperatore, così il Figliuolo di Dio discese a salvar l'uomo incarnando, per punire nel suo corpo colla obbedienza all'imperatore terreno, rappresentante del celeste, la colpa originale. Dante lo raffigura nel grifone, animale di due nature, aerea e terrestre, divina ed umana. Gesù Cristo nella sua vita e passione riconobbe e confermò l'autorità imperiale in tutta la sua estensione, e l'obbedì: però fu inserito nei registri dell'impero appena nato: ordinò che si desse a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio; significando in simil modo l'esatta separazione delle due autorità spirituale e temporale: confessò che il suo regno non è di questo mondo; ciò sia, che non venne a guidare alla felicità temporale di questa terra, ufficio che è del monarca; ma a quella del cielo, ufficio del papa. Finalmente potendo sottrarsi, egli che venne a redimere tutto il genere umano, volle sottomettersi bensì alla condanna di morte, ma volle che la sentenza venisse emanata da una corte che avesse autorità sovra tutta la società umana. Pertanto non consentì di essere condannato nè da Erode nè da altro re speciale, ma volle che la sentenza si pronunziasse da un rappresentante dello imperatore, il quale è monarca di tutto il mondo. È questo che si dice da Giustiniano, quando ascrive ad encomio dell'aquila che la viva giustizia le concedette gloria di far vendetta alla sua ira (1). La quale espressione altrove è compendiata così: « giusta vendetta poscia vengiata fu da giusta corte (2) ». Da giusta corte, ossia, dalla vera corte del genere umano, dal vero giudice. Intorno a questo parlasi ampiamente nella monarchia e nelle lettere ad Arrigo VII ed ai Principi italiani (3). Il perchè i beati delle due alleanze all'avvicinarsi del grifone alla pianta, accennando alla disobbedienza di Adamo, cantavano in sua lode:

« Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi (4) ».

(1) Parad. c. 6. v. 88.
(2) Parad. c. 7. v. 50. e passim.
(3) Monarch. lib. 1. c. ultimo lib. 2. c. 12. e 13. Lett. ad Arr. VII. §. 3. ai Principi ital. §. 9. 10.
(4) Purg. c. 32, v. 43.

Digitized by Google

Il grifone poi, mostrando di approvare sì bello encomio, rispondeva: *Sì si conserva 'l seme d'ogni giusto:* ciò sia: così operando si conserva la radice, il principio fondamentale d'ogni giustizia temporale e spirituale. Imperciocchè il grifone, figura di Gesù Cristo sacerdote eterno forma e fondamento della chiesa e della autorità pontificia, non si appropriava l'autorità imperiale nè tutta, nè parte collo scheggiare dell'albero (*non discindi col becco d'esto legno*) piacevole dell'autorità monarchica: ma quella lasciata allo imperatore suo ministro, mostravasi contento dell'autorità spirituale che era tutta sua. Per questo medesimo lasciò il timone di legno legato al legno della pianta (*E quel di lei, a lei lasciò legato*) (1): lezione aperta che 'l papa colla chiesa (raffigurati nel timone e nel carro) sono soggetti e raccomandati, quai cittadini temporali o membri della società, alla vigilanza e cura dell'imperatore (2).

La monarchia temporale è superiore alla chiesa nelle cose mondane, e può stare senza essa; ma per tanto tempo gode onorata e piena felicità, quanto si tiene ad essa unita. Poichè dalla chiesa le vengono guidate le sette virtù, ed i precetti da Dio rivelati a norma del ben vivere quaggiù in ordine al cielo, ed alla terra. Ma se questa perseguita la chiesa, danneggia se medesima; se poi troppo debole o troppo affezionata le accondiscende eccessivamente, e la arricchisce oltre l'equo, danneggiando e sè e quella, si espone al certo pericolo di esserne privata. Roma è la sede indivisa dell'impero e della chiesa. Queste sue opinioni vennero figurate dal poeta nella unione del carro e dell'albero giacenti in una medesima *terra* detta *vera* (3), ossia nella *vera città* capitale dell'impero e del pontificato: nell'istantaneo rivestirsi di fiori e frondi che fece la pianta all'arrivo del carro; nello scheggiare e sfrondare che sofferse quando l'aquila folgorò giù per essa contro 'l carro: nel divenir mostro che questo fece ricevuto il dono delle piu-

(1) Purg. c. 32, v. 51.

(2) Mon. lib. 2, c. 12, 13, vedansi per intiero.

(3) Purg. c. 32, v. 94.

Digitized by Google

me aquiline a cagione della puntura velenosa del drago nel fondo del carro: e nella totale furazione del carro fatta dal gigante (1).

CAPITOLO XVI.

Le due corti imperiali.

Gerusalemme era la città sacerdotale e reale di tutto il popolo eletto, immagine della città di Dio; ma, causa la perfidia de' suoi sacerdoti che chiese e procurò la crocifissione di Gesù Cristo sacerdote eterno, il sacerdozio ed il regno e la capitale furono tolti a lei, e trasferiti a Roma per divino comando. Onde questa divenne capitale di tutto il mondo, sede vera dell' impero e del nuovo pontefice, immagine della Roma celeste, città capitale di tutto l'universo: il suo nome, le sue dignità, i suoi uffici non sono che ombre del nome, delle dignità e degli uffici della celeste (2).

Però l'*imperatore che sempre regna* siede nell'empireo sua città come re, ivi comanda senz' altro mezzo in persona: gli altri nove cieli sono detti regni dell' impero (3), ove come vicari imperiali regnano le intelligenze rispettivamente motrici. Dio imperatore ivi non *regge*, ma *impera*, come lo dice Virgilio:

« . . . Quello *imperator che lassù regna*,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua *città* per me si vegna.
In tutte parti *impera*, e quivi *regge:*
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio (4) ».

Gli angeli adunque ed i beati sono gli avventurosi cittadini e dignitari di Roma celeste, aventi alla testa Gesù Cristo, lo Spirito Santo e Maria Vergine. Nella corte del cielo altri sono dell' ordine patrizio, altri duchi, baroni, principi e re. Cristo me-

(1) Purg. c. 32, passim.
(2) Epist. cardinalibus italicis §. 1.
(3) Parad. c. 5, 93.
(4) Inf. c. 1, v. 124.

Digitized by Google

desimo come uomo è detto *cittadino romano* (1), come sacerdote è *abate del collegio* (2): poichè essendo ivi Dio uno e trino, fonte e centro di tutta l'autorità monarchica e pontificia, Cristo suo figlio unigenito, esempio e forma della chiesa, vi figura come abate: e però per la stessa ragione lo Spirito Santo è detto *senatore* là nel convito (3), ove dice che l'arcangelo Gabriele fu *mandato a Maria da parte del senatore celeste.* Per simil guisa la madre, la sposa e la figlia del re e dell'imperatore della celestiale Roma, ora è detta *regina*, ora *augusta*, ora *donna gentile:* denominazioni tutte che rivengono, secondo lo stile dei latini, alla espressione di *donna della casa imperiale* (4).

Se i commentatori avessero badato a questi principii, non certo avrebbero declamato cotanti spropositi contro Dante per le denominazioni sin qui esposte.

CAPITOLO XVII.

Il carro del grifone e sue trasformazioni.

Il carro rappresenta la chiesa, e le due ruote significano la *dottrina sacra e la povertà.* Sono queste, secondo Dante, le due grandi armi lasciate dal Redentore a difesa, aumento e decoro della sua sposa: è questo il fondamento, su cui deve poggiare il suo carro trionfale: sono queste le ruote su cui progredisce. Con queste corse vittoriosa propagandosi miracolosamente dalla Giudea per tutto il mondo. Con queste confuse, vinse e fugò i suoi avversari civili ed eretici. Cotale spiegazione mi venne suggerita dagli argomenti medesimi che veggo usati dal poeta, per ricondurre la chiesa ai veri suoi principii. Poichè, lodata a cielo nel paradiso (5) la povertà del serafico s. Francesco e la dottrina del cherubico s. Domenico, asserisce espli-

(1) Purg. 32, v. 102.

(2) Purg. c. 26, v. 129.

(3). Conv. trat. 2, cap. 6: se pure non v'ha errore di lezione.

(4) Parad. c. 31, v. 116, c. 32, 114, 119.

(5) Parad. canti 11, 12, 13.

Digitized by Google

citamente essere queste *le due ruote da Cristo lasciate* alla chiesa, onde vinca la sua *civil briga* (1). Per questo canta e ricanta le mille volte il pregio della povertà, la divinità della vera dottrina, biasimando altamente l'abuso delle decretali, da tutti a quel tempo seguite e studiate col micidiale disprezzo di quella (2). E finalmente ritorna ancora su questo medesimo argomento nella lettera ai cardinali: « Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; jacet Augustinus abiectus, Dionisius, Damianus et Beda: et nescio quod *speculum*, Innocentium et Ostiensem declamant ».

Ma ritorniamo al carro. Appena fu donato dall' aquila che lasciollo di sè pennuto, subito cominciò la tentazione infernale contro lo stesso. Tra l' una e l' altra ruota uscì dalla terra un drago, che punse colla coda velenosa, quasi vespa, il fondo dell' arca; ed infusovi il veleno, in quel modo che la vespa ritrae a sè l' ago con cui ha ferito, così egli dal fondo ritrasse la coda e corse vagante per la selva. Ed ecco in breve manifestarsi la velenosa forza della puntura: siccome vivace terra si copre di gramigna; così il carro tutto, il timone e le due ruote si copersero delle piume dell' aquila, donate forse con benigna intenzione.

« Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto (3) ».

Il drago, che esce dal centro della terra, è l' invidia prima (4), Lucifero, che invidioso della prospera propagazione della chiesa,

(1) Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Parad. c. 12. v. 106.

(2) Parad. c. 12. c. 24, c. 29.

(3) Purg. c. 32. v. 142.

(4) Inf. c. 1, v. 111.

Digitized by Google

si giovò della dote offerta da Costantino al papa; e con suggestioni di avarizia e di ambizion di comando, poste in cuore ai pastori, corruppe il loro affetto e la loro santità, affezionandoli alle cose terrene: però è che, al dire di Dante, il diabolico suggerimento quasi incendio avvampò di guisa il cuor loro, che abbandonato il desiderio del cielo si diedero tutti alle ricchezze e al potere mondano. Ma siccome le due basi su cui fondasi la chiesa, *la povertà e la dottrina sacra*, non permettono di possedere; il diavolo suggerì una via di mezzo, una nuova dottrina che conciliò la ricchezza ed il potere terreno col vangelo, interpretando a suo modo la Scrittura (1); onde dissero i nuovi pastori: *Il mio regno è di questo e dell'altro mondo*: sono queste le interpretazioni date da alcuni alle decretali, che appunto così concentrano nel papa l'una e l'altra autorità, spirituale e civile; uniscono la spada col pastorale. Questo tutto vien significato dalle due ruote coperte dalle piume (Vedi a questo proposito la fine del canto 9 del paradiso).

Quest' ambizione di monarchia civile è la *donna sciolta*, che sorge *sicura quasi rocca* sul carro coronato dai sette peccati capitali (le sette teste cornute), trescando con un gigante che geloso la custodisce. Il *gigante* poi, figlio della terra, nemico della potestà divina; di quella razza che mosse guerra all'Onnipotente monarca di tutto l'universo, figurato in Giove, della quale discese quel Goliat che combatteva contro 'l popolo eletto, e fu ucciso da Davide; figura, per confessione dallo stesso autore, la parte guelfa (2) potente in Italia e protetta in Francia: di cui faceano parte gli assai re, e le migliori repubbliche italiane: la qual parte gagliardamente opponevasi *alla divina autorità da Dio comunicata all' imperatore*, sotto colore di attribuirla al papa, che la desiderava; ma in verità

(1) Monarchia lib. 3.

(2) ,, Eia igitur rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth coram quo agis, et Goliam hunc (i guelfi di Firenze e di tutta l'Italia dei quali ha parlato poco prima) in funda sapientiae tuae, atque in lapide virium tuarum, prosterne ,,. Epistola ad Henricum VII.

Digitized by Google

per vivere senza soggezione, per liberarsi dal timore di un giudice potentissimo e giustissimo. Per tal fine con lusinghe d'ambizione tenevano il papa a sè legato e stretto, costringendolo con simili allettamenti e sforzi a muoversi secondo il loro piacere ed interesse, pretendendo che benedicesse chi essi dicevano di benedire, e maledicesse chi era colpito dall'odio loro (1). Che se il papa mal reggendo alle crudeltà guelfe, che emulando le ghibelline avvilivano l'italiana società alla condizione dei bruti, intanto che ebri di ferocia schiacciavano le teste dei migliori cittadini, o per lo meno avidi delle loro sostanze gli sbandeggiavano; se il papa, dico, circondato dai sospiri che gli stracciavano le viscere, mostrava compassione degli oppressi, ed inclinava a promovere la venuta del giudice della società, il ministro della giustizia, l'imperatore, che mettesse pace nel bel paese: essi lo maltrattavano per ogni guisa, e staccandolo per forza da tale idea per loro micidiale, lo costringevano a correre, operare e quasi pensare a modo dei loro empi e capricciosi disegni; non altramente che se il papa fosse stata cosa di tutta loro proprietà (2).

Un agire tanto diverso e crudele venne dall'alta fantasia dell'Allighieri dipinto così al vivo sulla fine del 32 del purgatorio in un quadro allegorico, che non pure si legge, ma son per dire, si vede e tocca.

Stando così le partite, non sarà forte cosa il ravvisare chi sia quel *cinquecento diece e cinque messo di Dio che anciderà la fuia, e quel gigante che con lei delinque* (3). Questi non può essere altro che l'*erede dell' aquila* (4), l'imperatore. Egli solo può misurarsi con gloria col gigante che aveva proseliti devoti e potenti in tutte le città italiane e francesi: egli solo, e non altri, può ridurre nei giusti limiti di una modesta matrona e regina la temporale podestà della chiesa, uccidendo la sfrontatezza di quella donna, ossia *l'ambizione della monarchia civile*, la quale fu vista peccare coi re della terra, prestan-

(1) Mon. lib. 3, c. 3. Epistola ad Henricum. Parad. c. 9.

(2) Muratori, Annali d'Italia all'anno 1312, tom. 8.

(3) Purg. c. 33, v. 43.

(4) Purg. c. 33, v. 37.

Digitized by Google

dosi per denari alle inique loro dimande. Nè qui finisce lo sdegnoso poeta: ma nel paradiso tornato su questo punto medesimo, accagionata Firenze di tutto 'l male, si fa dire da Folco:

« La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore
Che ha disviate le pecore e gli agni,
Però che ha fatto lupo del pastore ...
Ma vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultero (1) ».

La nostra allegoria ci additò nel drago e nel gigante personaggi ben diversi da quelli comunemente vedutivi dagli espositori: e noi abbiamo dovuto riconoscerli pei veri coperti dall'autore sotto una bella menzogna. Come in effetto rimanerci duri a credere che il drago sia Maometto, vedendo che Dante lo fa uscire dalla terra, nel cui centro annidansi non gli uomini, ma Lucifero col maledetto strupo? Come non avvederci che quel figgere la velenosa coda *su per lo carro* e ritrarla come la vespa, piuttosto che un'azione fatta per furare del fondo, significasse meglio un pungere per avvelenare? Al che segue appunto quale triste effetto quel moltiplicarsi come gramigna che fecero le piume: il sorgervi le sette teste cornute, ecc.: la quale azione non successe prima che il drago v'infondesse il veleno, sebbene le piume già fosservi; dunque il male non venne da esse: ma questa corruzione portentosa si deve tutta alla puntura della coda, la quale come la puntura velenosa della vespa, produsse l'alterazione di tutto il carro offeso ed avvelenato. Il perchè ci parve chiaro, che il drago sia una cosa medesima colla invidia prima che diparte dall'inferno la maledetta lupa (il male che occùpa tutto il mondo

(1) Parad. c. 9.

Digitized by Google

pel cattivo esempio de' pastori); la quale in prima origine è l'ardente brama di oro e di comando, a cui accenna frate Guido nel 27 dell' inferno, narrando di Bonifazio che chiese lui *per maestro a guarir della sua superba febbre;* originata dalla velenosa puntura del drago infernale.

Maometto non cagionò alterazione nella gerarchia ecclesiastica: corruppe i seguaci, trascurò i pastori. Non assai è lontano da questa interpretazione Pietro di Dante, che nel drago ravvisa l'anticristo, che quasi è una medesima cosa col diavolo.

Finalmente il gigante non può significare alcun re: egli fu sempre considerato come un aborto di natura, un accozzo di immense forze impiegate contro la vera autorità. Cotale è l'immagine che, senza nulla dire della mitologia, ce ne offre la sacra Scrittura in Goliat e nei figli della terra. Dunque impropriamente sarebbesi usata così indegna figura a significare individualmente il re di Francia, tenuto da tutti e dal nostro autore per legittimo re di quella nazione. Di più, non si saprebbe quando quel re ascendesse in persona sulla cattedra di Pietro, e in Roma per trascinarla via. Le quali tutte inconseguenze e falsità scompaiono e s' induce analogia in tutto il simbolo, se nel gigante si ravvisa il mostro della parte guelfa, la quale e rifiutava obbedienza al monarca temporale vicario di Dio, ed attribuiva l'uno e l'altro potere al papa, traviandolo dal cielo alla terra. E siccome i guelfi vantavano tra i loro parteggianti i pastori tutti, cui favoreggiavano; così stavano veramente diritti sul carro del grifone. Anzi il guelfismo, che millantava per seguaci i più potenti re, principi, signori, e repubbliche d' Italia e di Francia, era davvero quel colossale gigante, che nel senso del nostro A., distaccato il *carro dall' albero* della monarchia temporale, lo trascinò fuori della selva beata, e lo confinò nella selva selvaggia da cui era fuggito il poeta.

Il nostro pensiero prende largo conforto dalla pittura della chiesa che si legge nel 19 dell' inferno: perchè qui con eminente fantasia poetica in un solo individuo mostruoso (il gigante) volle abbracciare tutte le potenze terrene, cui si prostituiva la donna dell' apocalisse. Confrontisi questa immagine del purga-

Digitized by Google

torio con quella dell' inferno, e nei regi, e nella donna *che siede sopra l'acque* si troverà la *donna sciolta ed il gigante.*

A più valida conferma dell' asserto viene quell' altra pittura in bocca di Beatrice al canto 33 del purgatorio, che promette un *erede dell' aquila*, un imperatore che ucciderà il *gigante* e la *fuia:* nella quale Dante mirava all' Italia, e non alla Francia: mirava alla parte guelfa che affascinava la chiesa e l' Italia, e non a Filippo: mirava a quel Goliat, contro cui apertamente invita Arrigo nella lettera di cui sopra è fatta menzione.

CAPITOLO XVIII.

Figure simboliche descritte nel poema.

La nostra allegoria viene mirabilmente confortata dalle figure plastiche e scientifiche inserite per tutto il poema sacro; come apparirà da alcune, che qui riferiremo per prova.

1. *Il colosso di Creta.* La statua del gran veglio di Creta è una colossale immagine della monarchia. La prima idea fu presa da quella di Nabucco; la quale essendo diretta ad uno scopo molto differente, fu perciò variata in molte sue circostanze e di luogo e di forma e di atteggiamento. Quella del re assiro fu ideata in un luogo aperto qualunque, col capo d'oro, col petto e le braccia d' argento, il ventre, sino alla forcata, di rame, le cosce e le gambe di ferro, terminata nei piedi di ferro e creta immischiati. Quella di Dante ha bensì la stessa materia e disposizione a comporla; ma oltre che ha la figura di un gran veglio, ed ogni parte, eccettuato l' oro, rotta da una fessura, per cui gocciano lagrime; ha pure il sinistro piede tutto ferro come le gambe, mentre il destro, su cui si regge a preferenza, è tutto di *terra cotta;* di più sta diritta in una grotta del monte Ida in Creta, e date le spalle ver Damiata, guarda Roma come in suo speglio. Perciò è che mal si apporrebbe chi da quella volesse indovinare il simbolo di questa. A parer mio la spiegazione è da prendere dall' idea idolatrata dal poeta, la quale, come è l'oggetto di tutte le sue opere minori, così forma tutta la base della parte politica del suo poema.

Digitized by Google

Creta è l'isola dell' Egeo, stante in mezzo alle tre parti del mondo note a quel tempo; dove Saturno primo re, primo monarca di tutti gli uomini, felicitava la terra con un governo talmente paterno e saggio, che diede il nome all'età dell'oro (1). Per la quale cosa l' Allighieri ne insegna ed accerta che Virgilio, cantando di quella età, del regno di Saturno, del ritorno della Vergine sotto l'impero d'Augusto, non altro intendeva che magnificare gli ottimi effetti della monarchia universale, di forma che *età dell'oro*, *ritorno della Vergine e regno di Saturno* non sia che un sinonimo del *governo imperiale;* il comando di un imperatore su tutti i re e i popoli della terra (2). In quest'isola sorge il monte Ida, ove stanno le aquile, insegna della monarchia. Dal quale monte, quando al cessare di Saturno la monarchia passò di Creta a Troia, fu tolto il nome per darlo ad un altro in Frigia, propinquo alla capitale dell'impero. Da questo secondo Ida, come cantano i poeti, un' aquila rapì Ganimede per ordine di Giove, e trasportollo sull'Olimpo al banchetto dei numi: nelle quali parole vogliono significare che la monarchia avvia gli uomini alla felicità di questa vita. Ora dentro quell'antico monte medesimo dell' isola guasta e deserta sorge appunto diritto il misterioso colosso (3).

Il suo aspetto è quello di un gran *veglio;* e vecchiezza è per Dante l'età del comando, come quella ove si trova prudenza e giustizia (4). Egli significa nelle diverse parti le diversità dei governi che regolano la civile società: monarchia, regno, repubbliche, municipii e famiglie: e secondo che più o meno sono dannosi all' uomo, così peggiorano di metallo, e gettano più o meno goccie, che sono le lagrime dei cittadini.

La monarchia, governo imperiale, per la sua eccellenza è adombrata nell'oro del capo: è comandamento dei comandamenti, governo dei governi, da cui tutti dipendono, come da capo e

(1) . . . . . caro duce
Sotto cui giacque ogni malizia morta.
Parad. c. 21, v. 27.

(2) Mon. lib. 1, c. 10.

(3) Inf. c. 14, v. 94 e segg.

(4) Conv. tratt. 4, c. 27.

Digitized by Google

da giudice; ufficio universale di temporale autorità comunicata ad un uomo denominato *monarca* od imperatore, il quale perciò viene denominato ministro di giustizia, dato da Dio a difesa degli uomini verso i governanti ed i governati: è un padre, un giudice potente e giustissimo a favore degli oppressi. Però essa non dà lagrime: chè niuno soffre, niuno piange per cagion sua: « è questo un principato che mantiene li re contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente (1) ». Il regno, significato dall'argento, ove un lungo tratto di paese con più città è governato da un solo, detto re, soventi fiate è cagione di oppressione ai sudditi: esso adunque ha una fessura, da cui gocciano le lagrime degli oppressi. Ma più del regno è pesante la repubblica, ove molti comandano de' signori e degli ottimati: e più ancora è pesante il governo municipale: perciò quello è significato dal rame, e questo dal ferro.

Finalmente il destro piede, su cui poggia principalmente la statua, è di terra cotta, che significa la casa formata di mattoni, simbolo del governo di famiglia (2), ove il padre è capo assoluto detto padrefamiglia. La casa o la famiglia è il fondamento di tutta la società umana: chè le famiglie compongono le vicinanze e le città, e da queste son composti i regni e le repubbliche: le quali tutte parti unite formano l'impero (3).

Si aggiunge che 'l veglio tiene *le spalle inver Damiata, e guarda Roma* quasi fosse 'l suo specchio, cioè a dire con grande compiacenza: e ciò ben a ragione, perchè anche Roma desidera lui ardentemente, che piange vedova, sola, e dì e notte chiama: « Cesare mio perchè non m'accompagne (4)? » Il guar-

(1) Monarchia, lib. 1, c. 10. Convit. trat. 4, c. 4.

(2) Questa idea il nostro poeta la prese dai Giuristi de' suoi tempi, da cui così denominavasi il governo di famiglia; Sciendum quod domus nominari potest aedificium constitutum ex pariete, tecto et fundamento, vel nominare (*sic*) potest familiam in eo contentam (*sic*) Ægyd. Columna. *De Regimine Principum* p. 1ª lib. 2. cap. 3.

(3) Mon. l. 1, c. 5 e 13. Convit. c. 4.

(4) Purg. c. 6, v. 112.

Digitized by Google

dare del vecchio verso Roma, con le spalle volte a Damiata, significa che la monarchia cominciata in Creta, di lì passata a Troia, onde venne con Enea in Alba, e quindi a Roma, è partita dal levante, e correndo addietro al moto celeste, andò verso ponente, ed ha posto la sua sede in Roma, per consiglio divino eletta capitale dell'impero e del pontificato. Però il vecchio si compiace di mantener la sua sede in essa, come Dio comanda (1).

Verrebbe qui da osservare alcun che sulla opinione del Costa, e per brevità ci restringeremo a tre cose.

1. Mostra di non conoscere che cosa sia monarchia per Dante: poichè egli la prende pel governo di un solo, non accorgendosi che tale proprietà è comune ai regni. Ma Dante colla monarchia annette la nozione che 'l monarca, chiamato imperatore, *di tutti li comandamenti egli è comandatore* (2): di guisa che la monarchia ha un capo detto imperatore che assolutamente comanda a tutti i re, repubbliche e municipii del mondo.

2. Il Costa nulla dice della terra cotta che forma 'l destro piede, base di tutta la statua; nè del reggersi che fa in essa, più che sul ferro: le quali cose da lui trascurate giovano a maraviglia al compimento della figura.

3. Finalmente il Costa, nel guardare che il veglio fa Roma come suo specchio, riconosce il rigettare che Roma fece dell'impero. Ma primieramente Roma non che rigettasse mai l'impero, mostra desiderarlo anzi ardentemente col chiamare che fa vedova e sola: « Cesare mio perchè non m'accompagne? » Quindi ciò è contro altresì alla meccanica operazione del veglio e dello specchio. Di fatto il guardare Roma come in suo specchio, mostra un grandissimo piacere di ciò fare nel veglio; e se Roma rigettasse l'impero, il vecchio non si compiacerebbe di guardarla. E non è poi vero che lo specchio, come dice il Costa, rigetti da sè l'immagine di chi gli

(1) Mon. lib. 2, c. 11. Inf. c. 2, v. 20.

(2) Conv. trat. 4, cap. 4.

Est ergo temporalis monarchia, quam dicunt imperium, unus principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae temporaliter mensurantur. Mon. lib. 1, cap. 2.

Digitized by Google

sta innanzi: per contrario l'attrae, e se ne impronta, mostrandola altrui dentro di sè. Tale è la teoria universale, e quella di Dante che scrisse: « S'io fossi d'impiombato vetro - L'immagine di fuor tua non trarrei - Più tosto a me, che quella dentro impetro (1) ».

2. *Zodiaco* ed *equatore*. Anche nel zodiaco e nell'equatore Dio ha dato un precetto morale all'imperatore ed al Papa.

L'equatore significa il Papa, il zodiaco l'imperatore. Questo cerchio è per divina disposizione distante da quello intorno a 23 gradi, ed hanno un punto comune ove cominciano e finiscono, il quale significa Dio principio e fine d'amendue (2).

Il zodiaco, che porta i sette pianeti che tanto influiscono sul bene temporale della società, è lo adoperare dell'imperatore a pro dei cittadini. Se questo cerchio si allontanasse di più, o di più si avvicinasse all'equatore di quello che ora fa, nel mondo fisico seguirebbero mille sconcerti. Del pari se l'autorità imperiale o troppo si allontanasse dalla pontificia contrariandola, o troppo le si avvicinasse assecondandola oltre il convenevole, infiniti danni morali verrebbero alla società. Pertanto mantenendo l'uno sopra l'altro quella equa autorità rispettiva da Dio comunicata, ne deriva la temporale felicità ed eterna di tutta l'umana generazione.

Tale idea nacque in mente al poeta entrando nel sole, che stava in ariete, al punto equinoziale di primavera, ove il *moto* di tutto il cielo, che è massimo all'equatore, *si percuote*, o si incontra col moto del cielo dei pianeti significato dai zodiaco (*ove l'un moto all'altro si percuote*); e l'alta sua mente ravvisò nel sole l'esempio di Dio che dà origine e moto ai due cerchi, non meno che ai due uffici sovrani della società. Sono queste le verità che *prelibando ha messo innanzi al suo lettore*, sul cominciare del canto decimo del paradiso, dietro a cui lo invita a pensare meditandone il significato allegorico e morale, se vuol « essere lieto assai prima che stanco ».

3. *Fetonte*. Le favole dei poeti concorrono esse pure nel prin-

(1) Inf. c. 23, v. 25. (2) Parad. c. 10.

Digitized by Google

cipio irrefragabile che gli alti uffici, da Dio immediatamente comunicati e commessi ad alcuno, non mai si possano esercitare da altri, senza cagionare orribili sconcerti, ed attirarsi addosso i più tremendi castighi.

Fetonte, figlio di Febo, con preghiere ottenne dal padre di guidare il carro del sole: ma correndo i cavalli mal retti dal freno, avvenne che sviati dalla tracciata carriera, diedero fuoco alla volta celeste. Il perchè la terra, minacciata di grave incendio, riclamò a Giove per cessare l'imminente conflagrazione universale; e Giove, *arcanamente giusto*, fulminò l'audace Fetonte, e lo sommerse nel Po. Lezione tremenda all'imperatore Costantino, ed a quanti troppo condiscendenti concedono altrui in assoluto arbitrio le redini della monarchia loro immediatamente affidate da Dio medesimo. Il sole è il monarca facilone che per compiacere al figlio, lo fece sfolgorare (1).

Dopo questa lezione di *arcana giustizia i padri* sono divenuti più *scarsi* e ritenuti quando i figli chiedono loro alcuna grazia troppo ardita (2). È questa la ragione per cui Dante tratto tratto ricorre a tal favola nel poema, nella monarchia e nelle lettere (3).

4. *Oza*. Ma non è solo il monarchico ufficio che è delitto a trattarsi da chi non vi è chiamato per divino consiglio; lo stesso avviene del pontificio per testimonianza del sacro testo. Dio punisce con egual severità chi temerariamente vi s'immischia. Ne è spaventevole prova Oza, a ritegno di chi attentasse alla spirituale autorità pontificia anche sotto buona *intenzione*. Dante lo rammemora nel purgatorio:

« Era intagliato lì nel marmo istesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso (4) ».

E quasi che non bastasse il terribile fatto di Oza, il poeta a meglio chiarire il suo intento su questo principio, che tutti i re e l'imperatore stesso sono rinchiusi nel suo ammonimento, loda il

(1) Purg. c. 29. v. 118.
(2) Parad. c. 17, v. 1.
(3) Monarch. lib. 3, cap. 10.
(4) Purg. c. 10, v. 55.

Digitized by Google

re Davide che immischiato col popolo, spogliato d'ornamenti reali, danza divotamente innanzi all'arca (immagine della chiesa), dicendolo in quel caso *più e men che re*. Più, perchè servire con umiltà a Dio è regnare su tutte le creature: meno, perchè si mostra soggetto al direttivo spirituale. E per dar risalto ancora alla scena, descrive ad una finestra *dispettosa* e *trista*, per *l'umiltà devota del suo consorte*, la superba figlia del re Saulle; quello stesso che Dio precipitò dal trono perchè pose mano all'incensiere, ufficio che è riservato al sommo sacerdote.

CAPITOLO XIX.

Interpetrazione di alcune sentenze della Commedia.

L'applicazione dei principii onde ne fu suggerita la *nuova allegoria* procedette sin ora facile e piana ad illustrazione di varii punti che erano i più oscuri nel testo del portentoso poema. Passiamo al presente a farne pruova sopra alcuni detti sentenziosi che vennero frantesi, o male spiegati dalla meglio parte dei Commentatori.

1. Virgilio alle falde del Purgatorio, confortato prima con dolci parole il discepolo, che temeasi abbandonato dal suo dolce maestro per non aver veduto la sua ombra incontro al sole, gli dice:

State contenti umana gente al *quia*,
  Che se potuto aveste veder tutto
  Mestier non era partorir Maria.
E desiar vedeste senza frutto
  Tai che sarebbe lor disio quietato,
  Ch'eternamente è dato lor per lutto ecc.
Io dico d'Aristotele e di Plato,
  E di molti altri. E qui chinò la fronte;
  E più non disse, e rimase turbato (1).

(1) Purg. can. 3. v. 37. e segg.

Digitized by Google

A questi versi non vidi ancora data una piena e soddisfacente spiegazione. Tutti i Postillatori sono occupati a dirne che cosa sia la dimostrazione aristotelica *per quia* e *propter quid*, ovvero sia *dagli effetti* e *dalle cause;* che in altri termini denominano a *posteriori* ed *a priori:* ma niuno ci disse ancora come vi si unisca il *parto di Maria* ed il *rimaner turbato di Virgilio.* Noi dunque intenderemo a questo di proposito nel capitolo presente.

La scienza è perfezione dello intelletto, e sua beatitudine: ma gli uomini finchè durano pellegrini su questa terra non la possono avere completa, nè come Dio che, per natura sapientissimo, vede ogni cosa in sè come causa prima, nè la possono ricevere da Dio direttamente e svelata come gli Angeli ed i beati Comprensori del Cielo. Il perchè l'umano intelletto non ha che una scienza di riflessione. Egli non vede e non conosce nella causa la verità delle cose sia create, sia eterne, ma solamente la argomenta dagli effetti di quella: dai quali successivamente argomentando ascende alla cognizione delle cause superiori da cui vennero prodotti. L'umana scienza adunque non potendo per altra via elevarsi alle cause che per quella degli effetti, fa sì che l'*umana gente debba starsi contenta al quia*, senza sperare che sua ragione possa percorrere la via infinita che nell'operare e nel conoscere tiene l'eterna mente di Dio che è uno e trino: il quale come causa di tutto vede in sè ogni cosa quale effetto di sè medesimo.

Anche gli Angeli ed i Beati vedono le cose nella causa, come quelli che guardano direttamente per entro lo abisso della causa prima di ogni cosa esistente o possibile. Ma per l'uomo non è così: dopo il traviamento di Adamo, finchè l'umano spirito dura imprigionato nel carcere del corpo, l'intelletto avvolto in una densa tenebra non può ricevere la luce delle cognizioni se non che per raggio riflesso; che è quanto a dire, i suoi occhi intellettuali non valgono a mirare dirittamente nella *luce che da sè è vera*, ma deono contentarsi di riceverla di rimbalzo dalle creature, le quali per ciò sono quasi una scala (come saviamente disse Platone) che solleva l'umana mente alla cognizione della causa prima.

Di qui viene che i nostri raziocinii procedono tutti alla causa per la via degli effetti, che sono le creature sensibili: e secondo

Digitized by Google

la nomenclatura delle scuole tutti seguono l'argomentazione *per quia*. Di questa specie di cognizioni dobbiamo tenerci contenti per tutto il tempo che siamo stretti da *quella fascia che la morte discioglie:* chè se avessimo *potuto veder tutto* nella causa prima, ove tutto è compreso come suo effetto, non era mestieri che Maria Vergine partorisse la seconda Persona della Santissima Trinità che è la *Sapienza eterna.*

A meglio imbiancare questo vero pei nostri lettori è da avvertire che se l'uomo avesse durato nella innocenza di creazione, avrebbe, come gli Angeli fanno, guardato diritto in quel volume in cui *si lega con amore ciò che per l'universo si squaderna;* allora non sarebbe stato mestieri che il figliuolo di Dio incarnasse per ammaestrare la cieca umanità colla rivelazione della sapienza eterna. Bene però detto è da Virgilio: « State contenti umana gente al quia, Che se potuto aveste veder tutto Mestier non era partorir Maria ».

Ma siccome la spiegazione presente poggia tutta sulla determinazione che siasi incarnata *la Sapienza divina* ad ammaestramento dell'uomo: così sebbene tale cosa sia molto nota nella nostra Fede, pure non sarà nè fuori del nostro argomento, nè inutile a tutti il riferire qui per esteso gli espressi sentimenti del Poeta a questo riguardo, come quelli cui certo mirava la sua mente nel dettare gli enunciati terzetti.

L'Allighieri nel convito celebra con alti encomii la divina Sapienza, e dopo averla commendata con Salomone quale fida compagna di Dio, così esclama cruciato ai cattivi figli di Adamo: « Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! Aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo: e poichè fatti foste, *per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi:* e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei nei suoi amici, e seguite li comandamenti loro siccome quelli che v'annunziano la volontà di questa eternale Imperatrice (1) ».

Tra gli innumerevoli effetti prodigiosi dell'incarnazione del

(1) Conv. tratt. 3. c. 15. Più a lungo è da noi trattato di questo argomento nel capitolo III. *Principii di Dante* al §. 17. e 20.

Digitized by Google

Verbo eterno annoverasi l'aver procacciato ai Redenti e la rivelazione di molte cognizioni della divina Essenza e dell'origine delle creature prima ignorate, e di aver loro aperta la via all'Empireo a bearsi nella intuitiva visione del Sommo Bene e del Sommo Vero, che quasi fonte costituisce il compito bene della volontà e dello intelletto.

Ora siccome dal Poeta è considerato G. C. nella qualità di *Sapienza eterna*, chi non credette in lui venuto o venturo, non ebbe in vita, nè può sperare dopo morte la scienza completa per cui *si vede tutto;* nè prima nè dopo morte potrà essere, o avrà potuto essere contento di vedere gli effetti nelle cause. Dunque i Sapienti preceduti al Messia non hanno potuto soddisfare all'ardente loro desiderio di giugnere al possesso della Sapienza prima; nè dopo morte potranno in alcun tempo compirlo perchè non ebbero fede: il quale desio perciò sarà loro dato per lutto eterno; come quelli che mai non giugneranno ad avere l'intuitiva visione della Causa Prima, che il bene costituisce di tutta la mente. Ecco pertanto, se non erro, come pei sapienti che volevano *veder tutto* sarebbe stato mestieri che molti secoli prima *partorisse Maria;* e perchè *siasi veduto desiare senza frutto Tai che sarebbe lor disio quietato Che eternamente è dato lor per lutto*, tra li quali è Virgilio, che, troncandogli il dolore la parola nel volersi nominare, si manifestò del numero di quei disgraziati: perchè *chinò la fronte e rimase turbato* nell'aspetto.

II. « Il perder tempo a chi più sa più spiace (1) ». Questa sentenza incontrò così male nella mente degli interpreti, che si ebbe le mille chiose senza che una s'avvicinasse al vero. L'autore del così detto *ottimo commento* afferma che Virgilio, parlando a quelli *ben finiti* e già *spiriti eletti*, i quali per essere stati negligenti in vita erano trattenuti alle falde del santo monte a *ristorare tempo per tempo*, intendesse « a *persuadere la detta gente* per renderli benevoli alla risposta, *mostrando eziandio come era gente saputa*, e che lo aggravava di perdere tempo; quasi a dire, *noi non siamo negligenti* ». Il Lombardi spiegò: « Il per-

(1) Purg. c. 3. v. 78.

Digitized by Google

der tempo più spiace a chi più sa, perchè meglio ne conosce la preziosità ». Ma oltrechè tali parole non mostrano aperto il concetto del Poeta, presentano un così fatto sentenziare che non poteva tornare bello a quelle anime elette già state negligenti, e nemmeno avrebbe onorato il gentile maestro, che le diceva. Il Biagioli poi noiato, a quel che pare, da qualche amico generoso di visite, dimenticatosi del commento, o da questo colta l'opportunità, si lascia andare tutto a dargli un buon ammaestramento sulla preziosità del tempo in queste parole: « Bella sentenza e vera. L'uomo quanto più sa, tanto più conosce la preziosità del tempo, e tanto più gli spiace di perderlo. Profitti chi può di questa lezione; e l'impari chi non si fa scrupolo di *rubare il tempo a chi sa bene impiegarlo* ». Sentenza degna di un Zenone, o di un Seneca morale: ma quanto utile al Chiosatore, altrettanto riusciva tenebrosa ed incomoda alla sentenza voluta rischiarare.

Dietro da questi sen vanno qual più qual meno scostandosi tutti gli altri interpreti di Dante; ma tutti colpiscono ben lungi dal vero concetto dell'autore. Chè Virgilio qui non poteva credere opportuno un sentenziare che riguardasse quelle anime da esso lui blandite gentilmente con quel: « O ben finiti, o già spiriti eletti ». Nè conveniva che, dirigendo la parola a chi fu negligente, si trattenesse a dare lezione sulla preziosità del tempo. Pertanto rimane tuttavia da trovare un concetto che in modo espresso dica a quegli spiriti il bisogno grande che lo stringeva di affrettare l'andata senz'altro sciupamento di ora. A questo proposito per meglio far conoscere il mio parere farò precedere alcune parole del nostro autore, che aprono quali ne fossero i principii intorno all'uso che l'uomo savio dee fare del tempo.

« Il tempo, secondo che dice Aristotele nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo prima e poi: e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione delle erbe e dei fiori; e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta *la terra* (1)

(1) Si aggiunge *la terra* preso dal Codice *Capponiano* della Vaticana Num. 190 — e Num. 3332.

Digitized by Google

una stagione a ricevere lo seme che un'altra. E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo che ha a seguitare la circulazione del cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro . . . Chè tutte le nostre brighe se bene venimo a cercare li loro principii procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo (1) ».

Ciò premesso, ed avvertito che siccome l'agricoltore al giugnere la stagione propizia alla seminagione deve in quella affidare il seme alla terra se vuole averne buona ricolta, perchè se tardasse a spargerlo in altra stagione invano sarebbero gettati il seme ed i sudori: così Virgilio conosciuto che quello era il tempo acconcio per affidare i semi di virtù alla mente del suo discepolo, aveva grande dispiacere dell'indugio per non gettare poi invano il seme della sua parola, e perdere il frutto della *mira visione*. Egli in fatti spedito da Beatrice alla salvezza di Dante sapeva che questo suo mistico viaggio doveasi compire in tanto tempo, quanto durava la sua visione estatica: il quale tempo trascorso, mancherebbe *possa alla alta fantasia*, e col sonno sarebbesi dileguata la mirabile sua *visione* o *sogno* come egli stesso la appella (2). Nel tempo concesso adunque era da visitare tutto l'inferno, tutto il purgatorio e tutto il paradiso celeste sino alla diretta intuizione del *valore infinito*. Non volevasi però tardar troppo il passo nel prendere esperienza della *valle dolorosa*, per non sciuparvi quel tempo che sarebbesi quindi meglio usato alla vista degli altri due regni; nè troppo tenersi pel *sacro monte* con perdita di quel tempo che fu stabilito per l'oculare ispezione delle dieci sfere celesti. Ma è da savio maestro il ripartire per guisa le ore che a ciascun tratto di viaggio ne sia data la giusta e sufficiente porzione. Però è che vediamo frequente ed espresso il computo delle ore lungo tutta la mistica pellegrinazione; e sempre avvertita dai Duci del docile viatore per affrettarne il passo alla gloriosa meta delle sue brame. Onde si legge *nell'inferno:*

(1) Conv. tratt. 4. cap. 2.

(2) Vita nuova in fine. Parad. c. 17. v. 128.; can. 32. v. 139. E che questa visione gli apparisse di mattino lo dice espresso nell'Inf. can. 26. v. 7. « Ma se presso il mattin del ver si sogna.... »

Digitized by Google

» Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta. (1) »
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
Chè i pesci guizzan su per l'orizzonta....
E il balzo via là oltre si dismonta (2)....
E già la luna è sotto ai nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che ne è concesso
Ed altro è da veder che tu non vedi ». ecc.

Come faceva Virgilio, così fecero poi Beatrice e s. Bernardo scorgendo il Poeta al *sommo smalto*: la prima gli dice, troncando colle dolci ragioni anche la vista di quei fuochi santi, perchè si appressava il fine della visione:

« Ma perchè sem digressi assai ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada
Sì che la via col tempo si raccorci (3). »

Il secondo, quasi dolente che in breve sarebbesi sciolto il sonno prezioso, ne affretta l'avviamento diritto a Dio dicendo col troncamento di altro discorso, o veduta:

« Qui farem punto come buon sartore
Che come egli ha del panno fa la gonna (4) ».

Questi e simili altri ritocchi di ore, che sono più che frequenti nel poema, non altro sono, come lo avverte lo stesso poeta d'averlo compreso, che un *ammonirlo pur di non perder tempo* se voleva averne quanto abbisognava da correre coi vivi piedi per tutti e tre i regni spirituali a prenderne *esperienza piena*.

Ora ben sapendo il *mar di tutto il senno* che tanto meno rimarrebbe di tempo al discepolo da vedere il cielo, quanto più ne perdeva pel monte del Purgatorio; e che per mala ventura poteva addivenire che (tardando troppo colà alle falde) gli mancasse affatto

(1) Inf. c. 7. v. 97.
(2) Inf. c. 11. in fine.
(3) Parad. c. 29. v. 27.
(4) Parad. 32. v. 139.

Digitized by Google

l'ora per arrivare all'Empireo (come in effetto si vede che Bernardo scorto l'imminente fine del suo sonno, il cui tempo fuggiva, a darvi opportuno rimedio fece punto alla più lunga descrizione della santa rosa, e lo avviò al compimento dei suoi desiderii prima che il sonno si rompesse): inquieto per questo uno pensiere il buon Virgilio, disse a quelle anime elette che gli dimostrino « dove la montagna giace sì che possibil sia l'andare in suso, *che il perder tempo* a chi *più sa più spiace* ». Imperciocchè quella perdita di tempo spiaceva assai a lui che ben conosceva in quale altra cosa meglio si doveva impiegare: ma al suo discepolo nulla spiaceva per ciò solo che nulla sapeva di questo danno futuro. Onde il perder quel tempo prefisso e ripartito pel cielo per l'acquisto di cose preziosissime più spiaceva a chi più sapeva. Per questa medesima ragione il Petrarca sapendo più che altri quanto divina cosa fosse madonna Laura, e come presto dovesse venire chiamata in Cielo con privazione della terra; invitava a vederla il mondo che non la curava per non saperne i pregi, e gli diceva « Chi vuol veder quantunque può natura E 'l ciel tra noi venga a mirar costei . . . . . E venga tosto perchè morte fura Prima i migliori . . . . . *vedrà, se arriva a tempo*, ogni virtute . . . *ma se più tarda avrà da pianger sempre* (1) ».

Dalle sin ora esposte cose parmi doversi raccogliere con certezza, che *il perder tempo a chi più sa più spiace*, è tutto posto in riguardo di Dante e di Virgilio senza nulla attenersi alle anime del Purgatorio, se non in quanto giova a far loro dolce sforzo di accennare di tratto la domandata via per giovamento pronto di chi loro fece preghiera. Ed in questo concetto parmi altresì, meglio che in qualunque altro lasciatoci dei chiosatori, nobilitato il parlare del poeta mantovano, magnificandone la sollecitudine a solo vantaggio di chi erasi dato a lui per sua salute.

III Ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero (2).

(1) Son. « Chi vuol veder.... » (2) Inf. c. 2, v. 20, e segg.

Digitized by Google

Niuno mai coglierà il vanto di spiegare secondo verità le terzine recitate, se non avrà prima accennato quale fosse la mira cui tendevano le due parti guelfa e ghibellina: poi esposta un'idea chiara dell'imperatore secondo i principii del nostro poeta: quindi fatta distinzione tra la morale Roma e la materiale. Poichè in quei versi accennato venendo alla città santa come a centro e fonte di ogni spirituale e temporale autorità di tutta la *città peregrinante* nel mondo; come bellamente si esprime l'Allighieri nella *Epistola* ai *Cardinali*, e come con ampie ed argute ragioni tenta provare in tutta la *monarchia* e brevemente nel convito (1); è opera gettata l'accingersi a darne buona chiosa se non viene fondata sui principii che sono base di quelle scritture. E noi per essere brevi secondo nostro costume, e per darne l'interpretazione che ne sembrò la vera, tralasceremo qualunque nozione che ci possa tanto quanto deviare dall'inteso fine.

Ora facendoci al primo punto, tutti sanno che le parti Guelfa e Ghibellina facevano così proprio capo quella il Papa e questa l'Imperatore, che la prima dicevasi *parte di Chiesa*, e la seconda *parte dell'impero*. Quei primi attribuivano al Papa le due autorità universali *pontificia* e *monarchica*, da cui dipendessero come vicari l'imperatore con tutti i re e principi quanto al temporale comando, ed i vescovi col clero quanto alla spirituale. Il Papa poi doveva tenere la sedia in Roma come nella capitale di tutto il mondo, siccome a loro parere prescriveva la rivelazione cristiana. Pei guelfi adunque il Papa solo aveva diritto ed obbligo di sedere a Roma quale ministro di Dio, vicario delle due autorità spirituale e temporale.

Direttamente opposti erano i principii dei ghibellini, i quali, considerato qualunque potere come comunicato da Dio immediatamente allo imperatore, volevano che da esso venisse successivamente partecipato al Papa, come suo vicario nello spirituale, ed ai re come a suoi vicarii nel temporale; ecc. La residenza dell'imperatore veniva stabilita in Roma capitale di tutta la terra.

Adunque i guelfi facevano l'imperatore soggetto al Papa; ed i ghibellini questo volevano soggetto all'imperatore: e gli uni e gli altri dichiaravano Roma capitale di tutto il mondo.

(1) Tratt. 4. c. 5, e 6.

Digitized by Google

Ma passiamo al secondo punto. L'attenta lettura delle storie, di Aristotele, e dei poeti, in ispecie di Virgilio, avvertì Dante che l'una e l'altra parte aveva in alcune cose ragione ed in alcune torto; e che l'una e l'altra facevasi poi ed ingiustissima e crudele nelle persecuzioni che miseramente straziavano il giardino dell'impero in quella disgraziata epoca del trecento. La ragione era dei guelfi mentre dicevano non essere il Papa soggetto all'imperatore nella potenza spirituale e governo della Chiesa: chè la sua autorità vennegli dirittamente da Dio, di cui ne era detto vicario: erano pure colla verità se dicevano dover essere la sede pontificia in Roma santificata dal sangue di Pietro e di Paolo fondatori della cattedra dei successori al pontificato (1). La rivelazione mostrava infallibile questo loro principio. Ma se poi nel temporale governo pretendevano fosse soggetto al Papa l'imperatore, e lo volevano escluso della città eterna, qui era il loro grave errore come andava gridando la parte avversa.

I ghibellini alla loro volta concedevano colla rivelazione che il successore di Pietro sedesse in Roma: ma si tenesse quale vicario dell'imperatore. Poichè avevano per indubitato che l'autorità monarchica era da tutto principio nel popolo romano, onde successivamente passò dai re nei consoli, e da ultimo in Giulio Cesare, da cui venne col nome di imperatore universale tramandato ai *Cesari* tutti che gli sarebbero poi succeduti nello impero. Quindi l'autorità imperiale stabilita dentro le mura di Roma molti secoli prima del papato, non che aversi per soggetta a questo, anzi è secondo essi di questo istitutrice. E da ciò raccoglievano essere il Papa vicario dello imperatore.

La prima parte di quest'ultima argomentazione parve così vera al nostro autore che impiegò due terzi della *monarchia* ad esporne le più studiate pruove che abbia saputo trovare. Ma la seconda è detta assolutamente falsa nel terzo libro dell'opera medesima, ove è dimostrato Dio centro di ogni autorità, onde come da fonte si biforcano e si derivano immediatamente diramate in due ministri, detti l'uno Papa ed imperatore l'altro, a lui immediatamente

(1) Epistola ai Cardinali. Parad. c. 27. v. 23, e segg.

Digitized by Google

soggetti quali suoi vicarii ma tra sè indipendenti: E poichè deono risedere in Roma sono detti *romano* tanto il Papa che l'Imperatore.

Questo è il principio fondamentale su cui quasi base incrollabile poggia tutto l'edifizio del poema sacro: però vi si dice *Roma* la quale *feo buono il mondo*, *aveva due soli che facevan vedere la via del mondo* e la via di *Dio:* e che mal saprebbesi quale tra i guelfi ed i ghibellini *più si falla* (1).

Di qui vediamo che Dante avanti al 300 essendo Guelfo era in errore; ma avvedutosene si ascrisse, non ai ghibellini, ma alla più sana idea dell'impero, la quale faceva Papa ed Imperatore rispettivamente indipendenti nell'esercizio della autorità del proprio ministero.

In ordine al terzo punto da esaminare, conviene distinguere nel testo tra il significato di Roma morale, e Roma materiale.

Tutte le chiose, che illustrano il primo verso dell'ultimo terzetto, si fermano a dire che quel *la quale* è relativo di *Roma*, ed *il quale* lo è di *impero;* e senza più ci vogliono far credere che « *Roma* e l'*impero* furono stabiliti per lo *loco santo u' siede* il *successor del maggior Piero* ». Ma Roma ed il loco santo sono una cosa materiale stessa, però quale Edipo indovinerà che volesse mai significare il poeta con quelle parole? tutti già sapevano che la città di Roma è stabilita da Dio, e dagli uomini che l'hanno fondata, per quella città ed in quella città stessa dove siede il Papa. Perchè dunque se ne è qui parlato come di cosa molto distinta? L'enigma però scompare come per incanto se prendasi la *Roma* di cui fu padre Enea per la moltitudine del popolo romano disceso dai discendenti dell'Eroe Troiano: ed il *luogo* u' siede il successore ecc. per la materiale città di Roma. Nella nuova distinzione noi avremo Enea da Dio eletto padre dei romani cui divinamente venne riservato l'impero di tutto il mondo: ed anche avremo questi romani discesi da Enea con potestà imperiale stabiliti per dimorare dentro quell'una città materiale dove siede il vicario di Pietro.

Nè alcuno prenderà meraviglia che i discendenti di Enea sien

(1) Purg. c. 16. v. 106. Parad. c. 6. v. 102, e segg.

Digitized by Google

detti romani senz'altra relazione a Roma città, se egli ponga mente all'uso costante dal nostro autore seguito nelle sue opere qualunque ove trattò di queste cose. Nel convito a dimostrare che l'autorità pontificia e monarchica fu da Dio stabilita nel tempo medesimo pei discendenti di Enea, così argomenta. « Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita, e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo; non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è monarchia, cioè tutta a uno principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però anche l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte le altre, la quale fosse camera del Figliuol di Dio. E questa progenie fu quella di David, del quale nascesse la baldezza e l'onore dell' umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: *Nascerá virga della radice di Jesse, e fiore della sua radice salirà:* e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale, che David nacque, e nacque *Roma*; cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della *nobilissima città romana*, siccome testimoniano le scritture. Perchè assai è manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento *della città santa*, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria (1) ecc. ecc ». Mirava a questo medesimo significato Dante là nella Commedia ove in persona del suo Duca, di Ulisse e Diomede parlando, dice: « E dentro dalla lor fiamma si geme, L'agguato del caval, che fe' la porta, Ond'uscì *de' Roman* il gentil seme (2) ». Non altramente fe'nella monarchia con queste parole: « Virgilius per totam Æneidem gloriosum regem Æ-

(1) Conv. tratt. 4. cap. 5. (2) Inf. c. 26. v. 58.

Digitized by Google

neam patrem *romani populi* fuisse testatur in memoriam sempiternam (1) ». In tutti questi passi è chiara ed espressa l'intenzione dell'autore di avere distinto avvertitamente tra *Roma* città, e *Roma* popolo che in quella dimorava: epperò ha potuto dire giustamente che Enea fu padre di *Roma* e che *Roma* nacque in uno temporale con David per esser nato questo re quando Enea partiva per Italia. Nè so come, diversamente intendendo, altri avrebbe rettamente asserito che *Enea* sia stato *padre*, delle mura *di Roma*.

Da ciò che detto è, e dal tratto del convito surriferito è provato che da Enea non solo discese Roma, ossia il popolo romano, ma che pure ne ebbe la suprema autorità sopra tutto il mondo, come divinamente ha cantato Virgilio nel suo poema, e più che altrove in quelle profetiche parole di Anchise al figlio, allorchè lo visitò all'Eliso, per rincorarlo alla conquista dell'Italia »:

« Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, *Romane* memento,
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos (2). »

Enea padre ben augurato di Roma ebbe, per testimonianza celeberrima del suo poeta, il vanto sopra tutti gli altri fondatori di città e regni di potere scendere corporalmente agli Elisi per confortarsi nelle sue disgrazie all'intendere dal padre Anchise gli alti destini che lo attendevano in Italia, e come dopo molte guerre i suoi discendenti avrebbero trionfato di tutti i re della terra: i quali da Nino fino ad Alessandro duellarono con esito infelice per l'acquisto dello impero universale; finchè i romani per divino decreto conseguirono la palma di tanto pallio, siccome con tutti gli scrittori latini testimonia l'evangelista s. Luca (3).

(1) Æon. lib. 2. cap. 3.
(2) Aeneid. lib. 6.
(3) Mon. lib. 2. cap. 9, 10.

Digitized by Google

Passiamo finalmente alla spiegazione letterale dei versi in proposito e di quelli che succedonsi dal *decimoterzo* a tutto il *vigesimoquarto;* e sentiremo quali dure lezioni un guelfo come Dante apprendesse nella *alta tragedia* di Virgilio; e comprenderemo con quanta amarezza potesse e dovesse riferirle al suo maestro di opinione al tutto diversa.

« Tu dici, o Virgilio, che Enea, mortale ancora, andò corporalmente all'altro mondo. Ma se di questa grazia gli fu cortese Iddio, il quale pensò l'*alto effetto*, ossia la felicità spirituale e temporale che per mezzo del Papa e dello imperatore (ambedue romani) ne avrebbe ottenuta la terra, quasi ultimo effetto finale della discesa di Enea; il quale Iddio pensò ancora i suoi discendenti gloriosi e la loro autorità monarchica (*il chi e il quale*): agli uomini di grande intelligenza cotale grazia non pare concessa indegnamente. Imperciocchè nel cielo Empireo Enea fu eletto per padre di quegli eroi che avrebbero tanto gloriosamente operato, e fu padre e fondatore della monarchia di tutto il mondo: i quali eroi e la quale autorità imperiale, (*la quale e il quale*) a chi vuol dire il vero (come non vogliono dirlo i miei guelfi) furono stabiliti per dimorare dentro quelle sante mura (*il loco santo*) dove già siede Pietro che è successore di quel Pietro che Cristo lasciò in terra *primizia dei vicarii suoi* (1).

CAPITOLO XX.

Giove.

La commedia fu composta alla foggia poetica antica, però l'autore vi trattò gli argomenti adoperando in essa la *maniera e lo stile poetico, fittivo, descrittivo* del suo tempo (2): ed a questo solenne precetto poetico dovevasi poi conformare tutto l'andamento esteriore ed interiore della fervida sua immaginazione. Fu dunque per Dante, non che lecito, ma un dovere l'intessere nei suoi versi i voli poetici, le favole e le maniere usate dai poeti

(1) Parad. c. 25. v. 15.

(2) Epistola ad Can. Grand. §. 8.

Digitized by Google

latini di maggior voce: e siccome in quei primi anni d'infanzia per la favella e poesia italica erano modelli di sommo pregio i luminari della poesia greca e latina; così, come quelli, essi pure racchiudevano i più alti concetti della mente sotto il manto della favola, per circondarli di una maravigliosa apparenza, che abbelliva i loro versi, nell'atto che prestava loro il comodo mezzo di esprimere ampiamente e con dignità le più ardite immaginazioni che mal sarebbonsi prestati alla veste della nascente lingua volgare. E perchè ciò avveniva con ragionevole fine ed opera studiata, con sì pensato artifizio e destrezza innestavano quei nomi nei versi che, se alcuno metteva poi in aperto le vere sentenze nelle favole racchiuse, presentavano agli uditori le più alte dottrine scientifiche e morali. Perciò Dante non ne fu schivo, ma tratto tratto ne ingemmò le sue poesie giovanili e le susseguenti, sino al maggior parto del suo ingegno, tenendo sempre fissi gli occhi della mente a questo precetto. Odasi in fatto come ben egli ne discorre nella *Vita Nuova*, commentando il sonetto: « Io mi sentii svegliar dentro dal core ». Potrebbe qui dubitar persona . . . di ciò che io dico d'amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. La qual cosa secondo verità è falsa: chè amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza . . . A cotal cosa dichiarare, secondo che è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina, tra noi dico . . . non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano . . . Onde conciossiacosachè ai poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori, e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari; onde se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato alle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno di cose, le quali non sono che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero so-

Digitized by Google

stanze ed uomini): degno è, lo dicitore per rima fare lo somigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa . . . E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato, non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico (Guido Cavalcanti) ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente ».

Ora questo precetto, che fu di norma alle prime sue composizioni poetiche, ne assicura averlo seguito già fatto uomo maturo. « Il senso allegorico, dic'egli nel convito (1), è quello che si nasconde sotto il manto delle favole, ed è una verità ascosa sotto una bella menzogna; siccome quando dice Virgilio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere; e gli alberi e le pietre a sè muovere ecc. . . . Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma perchè *mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato* ». Ne conferma poi d'aver seguito cotal maniera scrivendo la divina commedia con queste parole dirette a Cane Grande: « *Forma vel modus tractandi est poeticus fictivus* (2) ».

Non sia chi riprovi l'essere stati qui per esteso riportati questi brani, poichè trattandosi di giudicare un lavoro poetico, vuolsi conoscere prima il tempo che fu scritto, e quali fossero i principii fondamentali dell'autore. Le quali cose ove fossero state presenti a quell' indiscreto del p. Venturi quantunque volte si avveniva in Caronte, Cerbero, Plutone e gli altri enti mitologici che figurano nella commedia, avrebbe cangiato le inopportune sue censure in larghi atti di ammirazione, ravvisando come in tempi

(1) Conv. trat. 2, c. 1. (2) Epistola ad Can. Gran. §. 8.

Digitized by Google

che altri usavano la mitologia ciecamente senza alcuna ragionevole arte, questi sapesse nobilmente costringerla a significati morali e cattolici.

Ma perchè tra tutti i nomi di questi favolosi enti uno si trova che fu addossato alla sacratissima persona del Redentore, di questo solo intendo ora parlare alquanto estesamente. Nel purgatorio (1) al figlio di Dio vero è detto: *O sommo Giove che fosti in terra per noi crocifisso:* e nel paradiso tornasi a parlare di Giove con rispetto allo stesso uomo-Dio. Questa mistura parve abbominevole anche ad altri meno difficili del Venturi; ed io pure, come che inclinato a riconoscere conforme a ragione tutto ciò che, facendosi per più anni magro, scrisse Dante, pure durava fatica a passargliela al tutto per buona. Tuttavolta considerate a dovere e le cose, e le ragioni delle cose, dovetti alla fine interamente acquetarmi, e conchiudere che nè disprezzo, nè incoerenza, era colà; ma profonda erudizione venne dal poeta racchiusa con fino magistero in questi due punti. Imperocchè si legge in Senofonte, laddove parla degli *equivoci dei nomi*, che: Saturni erano detti quelli antichissimi personaggi di nobili famiglie reali, i quali fondarono delle città. I loro primogeniti erano Giovi e Giunoni; ed Ercoli i prodi loro nipoti. I padri poi dei Saturni erano detti Cieli, e le mogli loro erano Ree denominate; ma quelle dei cieli venivano dette Veste. Però quanti Saturni, tanti erano i Cieli, le Veste, i Giovi, le Giunoni e gli Ercoli. E seguentemente il medesimo personaggio che agli uni popoli era Ercole, ad altri era Giove. Poichè i nomi relativi possono convenire a molti per diversi rispetti, potendo essere lo stesso individuo padre, figlio e nipote rispetto a diverse persone: perciò lo stesso individuo può essere Giove, Saturno ed Ercole, come ne adduce esempio in Nino: imperocchè dai caldei questi nomavasi Ercole, presso gli assiri era Giove, perchè loro diede, e fissò per capitale dell'impero Tetrapoli, picciola città fondata da suo padre (2). Ciò osservato e ritenuto per vero, come oltre Senofonte e Diodoro l'osserva altresì Lattanzio; dato che Giove significhi non altro che

(1) Purg. c. 6. v. 118.

(2) Xenophontis liber *de aequivocis.*

Digitized by Google

figlio primogenito dell' antico re di nobile famiglia, fondatore di città, qual maraviglia o scandalo può sorgere dicendosi a' tempi di Dante *sommo Giove* a Gesù Cristo, Figlio unigenito dell' Eterno Padre Iddio, creatore, e conservatore e re di tutte le città e società del mondo? A chi ben guarda, non altro suona che: *O sommo Figlio dell' Eterno Iddio re del mondo, che fosti in terra per noi crocifisso.* Io veramente non ci ravviso di più; ed in un poeta del trecento, il quale pel primo cominciava generosamente ad emulare nella lingua *che chiama mamma e babbo* l' alta poesia greca e latina, non so riprovare che poeticamente usasse un titolo di altissima dignità presso i poeti, i popoli e gli istorici pagani, per figurare una immagine cristiana. Egli faceva dei nomi ciò che i papi fecero degli insigni monumenti antichi rinvenuti nella città eterna, che esorcizzatili e mondatili dalle sacrileghe sporcizie degli idolatri, li dedicarono santificati o alla croce, o a Maria Vergine; quali a s. Pietro, quali a s. Paolo ecc. Dante non diversamente. Nomi usati a significazione onorifica delle pagane deità, esorcizzati, per così dire, dall' alta sua fantasia, passarono purificati nel suo poema a designare dignità cristiane e cattoliche: e Giove, non più il rapitore d' Europa, ma fu il primogenito dell' Eterno Padre, creatore ed imperatore del mondo.

Dichiarata così l' intenzione cattolica e pia del nostro poeta nel chiamare *sommo Giove* il Salvatore del mondo, credo opportuno trattenermi un breve istante a mettere in aperto il perchè di certe espressioni usate nel diciottesimo del paradiso intorno al pianeta Giove, là dove così canta:

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, *che nostra giustizia*
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la *mente, in che s' inizia*
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martìri.

Digitized by Google

E per venire con qualche ordine e chiarezza al pieno intendimento di tali terzine, credo non sarà vana erudizione il premettere alcune cose intorno alle intelligenze che muovono i cieli, ed intorno alla cagione ed effetto della passione del Salvatore, secondo i principii danteschi. Però diremo avanti di quelle, riservandoci a parlare brevemente di questa alla fine. I nove cieli sono girati dalle intelligenze beate, che loro comunicano anche i raggi da cui procede la virtù, onde rispettivamente influiscono quaggiù su tutti gli esseri. Queste intelligenze dividonsi tutte in tre gerarchie o principati, ciascuna distinta in tre ordini, come segue. I serafini, cherubini, e troni formano i tre ordini della prima gerarchia: le dominazioni, virtù, e podestà, i tre ordini della seconda: ed i principati, gli arcangeli ed angeli, i tre della terza (1). Il primo grado in dignità e letizia è dei serafini, il secondo dei cherubini, e così discendendo sino agli angeli, che sono gli infimi e di beatitudine e di grado. Di più, la prima gerarchia è addetta al Padre Eterno, la seconda al Figliuolo, e la terza allo Spirito Santo: però è che la prima gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltà, contempla la somma potenza del Padre; la seconda, contempla la somma sapienza del Figliuolo; e la terza, contemplando ammira la fervente carità dello Spirito Santo. Le intelligenze adunque della prima gerarchia, diconsi dell'*ordine del Padre*, dell'*ordine del Figliuolo* è la seconda, come la terza la è *di quello dello Spirito Santo* (2).

Le intelligenze della prima gerarchia muovono i cieli cristallino, stellato, e quel di Saturno: quelle della seconda girano i cieli di Giove, Marte e Sole: al movimento di Venere, Mercurio e Luna presiedono quelle della terza. Onde che questi ultimi tre cieli dovranno produrre effetti analoghi alla fervente carità dello Spirito Santo. Perciò i beati della luna dicevano:

Li nostri affetti, che solo *infiammati*
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati (3).

(1) Parad. c. 28, fine.
(2) Conv. trat. 2, cap. 5, e 6.
(3) Parad. c. 3, v. 52.

Digitized by Google

I secondi tre li produrranno analoghi alla sapienza del Figliuolo (1); ed il poeta cantava del pianeta Giove:

Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che il tuo raggio vizia.

E nell' *alito* e nei *costumi* di Dio Padre si avviva il movimento degli ultimi tre. Perciò scrive Dante del cielo cristallino:

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più si avviva
Nell' alito di Dio e nei costumi ... (2).

Ora sufficientemente chiarito sin qui che la *dolce stella di Giove* inizia il suo moto e la sua virtù nella mente dell' Eterno Figliuolo, quel desso che incarnato venne a redimere il mondo dalla colpa antica; passeremo a trattare dell' altro punto che alla sua passione ha rispetto. Si aggiunge nel testo, che la *giustizia* di quaggiù è *effetto* della stella di Giove, la suprema dell' ordine del Verbo. A chiara intelligenza è dunque da vedere quanto sul peccato di origine e sua redenzione fu per noi detto nel capo XV: *L' albero della vita e la monarchia:* dove si dimostra che il peccato di Adamo fu tutto contro l' autorità monarchica temporale di Dio; che il Verbo incarnò per farne vendetta a gloria del Padre; e quindi essendo egli forma ed esempio dell' autorità spirituale e pontificia, si sottomise alla morte per decreto imperiale, dichiarando col fatto, come già l' avea fatto colle parole, che *sia da rendere a Dio quel che è di Dio, ed a Cesare quel che è di Cesare.* Con che ristabilì sulla terra la giusta ripartizione e divisione delle due autorità, spirituale e temporale, come derivate dall' Eterno monarca, fonte di ambedue; costituendo, dichiarando e confermando l' imperatore quale vicario divino, ministro di Dio ad esercitare la giustizia sulla terra. Quanto bene a-

(1) Parad. c. 18, v. 118. (2) Parad. c. 23, v. 111.

Digitized by Google

dunque sono qui nella stella di Giove gloriosi e costellati in un'aquila tutti i più famosi santi imperatori, re, e principi, che prima e dopo la venuta del Redentore esercitarono con pietà e giustizia sulla terra la divina potestà temporale a bene dei popoli e a sostegno della religione! e quanto giustamente ancora esclamò il poeta:

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme (1)!

CAPITOLO XXI.

Dei personaggi premiati, o puniti nella Commedia di Dante.

Il Poema sacro è una scuola completa di morale, intesa principalmente a rimuovere l'uomo dallo stato di miseria e condurlo al possesso della vera felicità. In esso tutti gli esempi addotti devono presentare od un vizio da fuggire, od una virtù morale da praticare. Nulla pertanto vi si troverà che sia o inutile, o non legato al gran disegno di tutto il poema. E se lo spirito di vendetta guidò il poeta alla scelta più di questo che di quel personaggio individuato nel caso concreto; l'orditura però di tutta la azione era determinata a toccare tutti quei *diversi ufficii* dalla Provvidenza stabiliti a bene della umana civiltà. Seguentemente, se ne veniva necessaria la punizione di tutti quei malvagi di qualunque grado che esercitarono male il proprio ufficio; necessaria pure veniva e la purgazione di quelli che dei proprii errori si pentirono innanzi la morte, e la ricompensa agli altri che fedelmente lo sostennero a felicitazione dell'umano consorzio.

Ma niuno individuo tra i figli di Adamo è così perfetto nella sua vita che non trovisi da qualche umana fralezza maculato; nè alcuno è tanto malvagio che non sia fregiato di qualche virtù. Se il poeta volesse rigorosamente ristringersi a rimunerare o punire

(1) Parad. c. 18, v. 115.

Digitized by Google

solo che gli ottimi ed i pessimi ufficiali della civile adunanza, siccome non potrebbe mai addurre alcuno individuo colle volute condizioni; così avrebbe dovuto mettere nell' Inferno o nel Paradiso non gli uomini che furono imperatori, papi, re, ecc. ma astrattamente l' imperiato, il papato, ed il regno male o bene sostenuti. Il poeta per conseguenza adducendo lo esempio, non dovea curarsi che di quel ministero qualunque preso a trattare, e considerarlo o come indebitamente esercitato, o come bene sostenuto, senza tener conto se il celebre personaggio cui fu all' istante addossato abbia avuto alcuna virtù mista al vizio, od alcun vizio misto alla virtù. La tela ordita intende di proposito all' ottimo o pessimo ufficiale, sia papa o imperatore, sia guerriero o magistrato; sia splendente o per la toga, o per la spada, o per lo pastorale: sia riverito per nobiltà od oscuro per la professione, sia conte o calzolaio: sia dama di corte o femmina da postribolo. Il perchè anche il lettore alla sua volta non dee considerare come assolutamente cattivo o buono il personaggio che nella commedia vien decorato di tale o tale ufficio, ma dee supporre che il tale o tale personaggio rappresenti personificato quello, o quell'altro ministero bene o male esercitato. Questa norma sola fa che i premii e le pene inflitte ai rispettivi ufficii della società sien tutti decretati a severissimo rigore di giustizia: e senza questa vengono tutti qual più qual meno tacciati come figli dell' ingiustizia e della vendetta. A meglio aprire la propria opinione daremo di seguito alcuni esempi, facendo la pratica applicazione della norma divisata.

I. Giulio Cesare, figura del perfetto imperatore da Dio eletto a felicitare la società umana innanzi alla Redenzione, primeggia *armato con occhi grifagni* nel nobile castello del Limbo in mezzo agli spiriti magni dei gentili; i quali, praticate tutte quante le morali virtù a gloria della Roma terrena, furono soltanto esclusi da quella Roma onde Cristo è Romano per non avere avuto fede. Sinchè il nostro animo sta fermo ad un imperatore gentile perfetto in ogni virtù cardinale, niuno pensiere ci sorge di opporre al poeta; ma con buona pace diciamo: bene gli sta; così vuol premiarsi il giusto e pio imperatore dei gentili. Ma se troppo eruditi lasciamo che la mente spazii sulla vita privata di Giulio

Digitized by Google

Cesare; più non sappiamo concedere all' autore che giustamente sia detto questo personaggio avere praticato le filosofiche *virtù tutte quante senza alcuna reità* che ne macchiasse la coscienza: nè più ci par equo il premio di giustizia naturale attribuito a chi concesse tal vittoria di sè al re Nicomede, che trionfando in Roma intese le milizie chiamar *Regina contro sè* (1). Questo inconveniente, non v' ha dubbio, è grave; senonchè l'errore non è del poeta, ma nostro. Egli ben sapeva ciò, ed altro ancora: l'errore, torno a dire, è dalla nostra parte che ci perdiamo in quell' individuo che ha trascurato il poeta. Ma ristringiamoci obbedienti all'intenzione dell'autore, e consideriamo in Giulio Cesare la personificazione di quell'alto uffizio, cui egli rese proprio di Cesare, e torneremo ad applaudire alla giustizia di chi tanta gloria comparte al retto imperatore gentile.

II. In *colui che fece per viltate il gran rifiuto* ravvisano i più dei commentatori quell'uomo di santa vita, che fu Celestino V. Veramente la espressione del poeta si tiene così sui generali da lasciar libero il campo a chi amasse di potervi riconoscere anzichè un papa, un imperatore, od un re. *Il gran rifiuto* può tanto accennare a chi rifiuta il sommo ufficio del papato, quanto a chi rifiuta l'altro ugualmente sommo dell'imperiato; od altro dei più alti ministeri. Tuttavia teniamoci al sentire della comune degli interpreti, colla riserva di aggiugnere sulla fine alcuna cosa sulla mira del Poeta nell'esprimersi tanto genericamente.

Celestino V adunque, confinato tra *coloro che vissero senza infamia e senza lodo*, è forte inciampo di scandalo a tutti coloro che, fermo quasi rupe, ritengono il pensiere fisso alla santa persona di Pietro del Morrone, il quale non molti anni dopo che fu così scritto venne da santa Chiesa allogato nell'albo dei santi. Ma ritraggano costoro la mente dall' individuo, e la drizzino alla cosa di cui Celestino è soltanto figura; lascino il fittizio per attendere al senso vero, e tutto lo scandalo si convertirà in una giustissima sentenza morale. Celestino qui non è che il simbolo di un pontefice di animo timoroso, il quale nulla confidato sulle proprie

(1) Purg. c. 26. v. 78.

Digitized by Google

forze, vista l'eroica virtù necessaria a reggere e governare la nave di Pietro in gran tempesta, *per viltà di animo* (come spiegasi ampiamente Dante nel convito parlando di simili uomini) (1) rinunzia al pastorale e corre a vivere a se stesso nell'oscurità delle eremitiche pareti. E perchè questa *viltà di animo* può annidare in qualunque dei sommi ufficiali, come quelli che più sono esposti a durare grandi fatiche a bene della società bersagliata dalle fazioni, e può quasi sempre tornare di estremo danno all'umano consorzio, come quello che lascia l'adito aperto alle mire degli ambiziosi: il poeta nostro, i cui pensieri miravano al bene degli uomini sia temporale sia eterno, volle usare espressioni tali di riprensione che come una spada a due tagli ferisse non meno a destra che a sinistra il civile ed il religioso ministero, e disse: *vidi colui che fece per viltade il gran rifiuto.*

Questa ragionevole e necessaria distinzione tra l'individuo e l'ufficio sostenuto appiana le difficoltà e le cagioni di scandalo; e mette il poeta in accordo con se medesimo e colla storia. E siccome noi testè, parlando di Giulio Cesare, abbiamo dovuto confessare che Dante non si contraddice supponendolo vissuto senza colpa nell'Inferno, e vizioso nel Purgatorio; così ora dobbiamo rilevare che nel figurato senso di questa lettera si può avere un papa od un imperatore che meritino la taccia di vili per avere rinunciato alle fatiche pubbliche per sola brama di vivere al proprio bene. L'errore adunque è nella lettera, la verità è nello spirito del poema.

Veramente non mancherà certo tra i nostri lettori chi non sappia menar buono all'autore il marchio di viltà impresso alla rinunzia di Celestino, e la tanta lode prodigata nel convito (2) a Quinzio Cincinnato che rinunziò alla Dittatura della repubblica romana. In questo modo chi abbandonò il pastorale è detto vile, e valente chi rinunziò alla spada. Può egli avvenire che un atto medesimo sia da stimare vile e generoso? Sì, rispondo io, ed in questa forma lo provo di qualunque uffizio in generale, senza ristringermi al caso individuo di Celestino. Sì, può

(1) Conv. tr. 1. cap. 11. (2) Tratt. 4. c. 5.

Digitized by Google

essere che un atto medesimo si possa e debba con doppio ed opposto nome appellare. Chi nelle maggiori traversie della società lascia il pacifico aratro ed impugna la offerta spada a salute comune per tanto tempo quanto basta il bisogno della cosa pubblica, il quale cessato lascia questa per ristringere quello, meritamente è, e dicesi valente. Chè tale azione mostra il vero cittadino; il quale, non curato il proprio comodo, è tutto per la sua città. Ma nella ipotesi di un sommo officiale, che, sebbene veda la società al suo governo affidata nelle massime agitazioni ed angoscie, pure non curante di quella si ritira per vivere a sè; noi abbiamo un atto che niuno potrà dire valoroso: e poichè supponesi ciò fatto per poca, o niuna stima che quest'uomo fa della sua bontà di animo, come quello che (credutosi inetto alla salute pubblica) rifugge dal pubblico disagio alla privata solitudine; lascia altrui facoltà di giudicare ciò un rifiuto fatto *per viltà di animo*. La valentia e la viltà in simili casi vuolsi stimare non in ordine all'ufficio od all'atto astratto del rinunziare, ma sì piuttosto in ordine alla maggiore o niuna estimazione che l'uomo fa della forza del proprio animo. Però con buona ragione deesi appellare valente chi rinunzia all'alto ministero in tempo di pace, e vile chi a quello con estrema rovina della repubblica rinunzia in tempo delle maggiori calamità. Chi desidera sentire le ragioni perchè l'uomo dicesi valente o *vile di animo* veda il convito (1), che ora noi passiamo a conchiudere che non potè avere per viltà il rinunziare alle somme dignità che tanto allettano gli animi col loro splendore, quel Dante che in Cincinnato lo commendò come cosa divinamente ispirata (2): ma però nella supposizione di un magistrato supremo che nulla confidato in sè abbandona la società nel massimo bisogno per godere la propria quiete, non altramente poteva sentenziare, se non dicendo che tale espediente fu adottato per viltà di animo, e perciò confinare il supposto personaggio tra coloro che furono tutti per se medesimi.

III. Manfredi Re di Sicilia trovasi alle falde del santo monte,

(1) Conv. tr. 1. cap. 11.

(2) Conv. tr. 4. c. 5.

Digitized by Google

come quello che morto in contumacia di santa Chiesa, prima che ascenda alla purgazione « Star gli convien di quella ripa in fuore per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta (1) ». Qualunque sia stata la vita e la morte di Manfredi nella storia, nella Commedia però egli non è che un personaggio rappresentante quel re, che per le brighe date alla Chiesa fu colpito dalla scomunica, e giunto all'estremo si « *rendette* piangendo a quei che volentier perdona »: e sebbene non siavi precorsa come è dovere la assoluzione dalla scomunica e dai peccati impartita *colla volta della chiave bianca e della gialla*, pure ciò non impedì che la bontà divina ricevesse tra le sue grandi braccia chi si rivolse a Lei. Imperciocchè Iddio fonte unico di qualunque autorità, partecipa bensì quella a' suoi vicarii, ma non è soggetto ai loro poteri: pertanto a chi, come questo re supponesi aver fatto, di vero cuore si pente almeno sull'ora estrema, quando più non puossi ricorrere espressamente alle somme chiavi di Pietro, non può mancare l'invocato perdono da colei « *che ha sì gran braccia* che accoglie ciò che si rivolge a Lei ». Ma tuttavia per la contumacia che lo assoggetta alla fulminata scomunica, costui non prima sarà ascritto tra quelle anime già elette che purgano le caligini del mondo, se non trenta volte dopo il tempo di sua ostinata irriverenza al pastorale. Imparino le teste coronate quale e come grave dovere le stringa a riverire i vicarii di Pietro; e confidino sino allo stremo in *quei che volentier perdona* se in alcun modo lo hanno offeso.

IV. Se Manfredi rende esempio morale di chi privo di confessore si pente sul morire per mostrare utile quell' estremo pentimento; Guido Montefeltrano all'opposto dà triste e spaventevole esempio di chi si confessa non pentito. In effetto egli non solo ricevette l'assoluzione del peccato che voleva commettere, ma la ricevette anzi dal Papa medesimo che lo giudicava assoluto. Ma quel nero Cherubino che andò per lui quando fu morto, gli provò essere inutile la potenza delle somme chiavi a chi si confessa mantenendo la volontà di peccare:

(1) Purg. c. 3. v. 139.

Digitized by Google

« Chè assolver non si può chi non si pente:
Nè *pentere* e *volere* insieme puossi
Per la contraddizion che nol consente (1) ».

Quanto qui è allegato poeticamente nella persona di Guido, fu così pianamente asserito nella monarchia, a determinazione di quel passo della Scrittura: « *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis etc.* . . . . si hoc *quodcumque* sumeretur absolute . . . (Papa) posset etiam solvere me non poenitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset (2) ».

Il precetto è in tutto rigore di teologico raziocinio: ma non così può dirsi della verità storica: niuno ha mai scritto questa pratica avvenuta tra il frate ed il papa; però dovremo noi dire menzognero il poeta? Non si curi l'individua persona di Guido famoso guerriero, così ampiamente commendato dallo scrittore medesimo nel convito (3), se non vuolsi la stessa penna contraria a se stessa; ma contentisi il lettore di vedere in Guido un gran personaggio ingannato dai così detti *argomenti gravi* che si possa assolvere chi non si pente: e cessata la poetica menzogna la lezione diverrà quanto altri voglia desiderare preziosa a chi ami trarre buon frutto dalla confessione sacramentale.

V. L'uguale norma, anzi lo stesso principio gioverà mirabilmente a giustificazione dell'autore nei personaggi di Matelda, Catone, Costantino, Carlo Magno, Orlando, Rifeo coi mille altri che tanto infiorano di luce poetica e morale quel divino poema. Perchè cessate le difficoltà e contraddizioni apparenti del poeta; si avrà in Matelda figurata la vera principessa che fornita di tutte le virtù morali e teologiche si tenne perfetta verso la società, e fe' dono de' suoi stati alla riverenza della sedia di Pietro. Ella perciò raffigura in persona la vera vita attiva, che intende in pari tempo alla temporale ed eterna felicità. Costantino è simbolo dell'imperatore *giusto e pio*, che bene governa la società nel civile, e protegge e regola la Chiesa a prò dei poveri di Dio: Carlo Magno apprende come debba il buon monarca prestarsi alla

(1) Inf. c. 27.
(2) Mon. lib. 3. cap. 8.
(3) Conv. tr. 4. c. 28.

Digitized by Google

difesa della sposa di Cristo quando lo chiama in suo aiuto; Orlando e Rifeo renderanno immagine, questo del guerriero che è tutto a difendere la patria, e quello di chi è tutto a difesa della religione: e Catone sarà il mito del vero cittadino che è nato a bene di tutto il mondo in obbedienza alla somma autorità civile. E così ragionando, scansato l'errore della individualità che distrugge così la pura virtù come il puro vizio puniti o premiati, andiamo incontro al morale ammaestramento che lo scrittore ci volle dare nel tessere il portentoso poema. Del quale asserto sono prova gli addotti fatti per una parte, e per un'altra ne darà più luminoso testimonio ciò che siamo per dire nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXII.

Anastasio papa, Ulisse e Guido Montefeltrano.

Grande fu il rumore che i nemici della Chiesa menarono al leggere nel libro di Dante alcuni pontefici dannati nel suo inferno e ne colsero occasione di annoverare sotto il vessillo della ribellione religiosa l'esule fiorentino. Ma chi animato dalla fede del cantor della rettitudine voglia cercare con lungo studio e grande amore, uniti ad una mente chiara e ad un affetto puro il suo maggior volume, dovrà conchiudere l'opposto di quello che essi vanno gridando: e noi speriamo di mostrarlo in breve.

Dante ammise nel fatto che un individuo, anche elevato al sommo apice della sedia di Pietro, possa andare soggetto al peccato come tutti gli altri cristiani: però non si tenne dal dannare alcuni dei sommi nella gerarchia ecclesiastica in diversi cerchi della valle dolorosa. Ma se Dante per simile adoperare ammise peccabili i dignitarii del clero, non fu nè contrario alla Chiesa romana, nè disertore da' suoi seguaci: come non possono dirsi disertori nè un s. Bernardo, nè un s. Pietro Damiano, nè quei santi pontefici, che altamente gridarono colla penna e colla voce contro i difetti dei sacerdoti di quei loro tempi corrottissimi in ogni classe della umana società. Ma questo sebbene accenni alla umana fragilità, non è pruova che il maggior Tosco cotanto deprimesse i

Digitized by Google

papi sino a dirli l'anticristo, come accecati dalla empietà lo abbaiano da tre secoli i protestanti, e come per adulazione vilissima agli stessi ha ripetuto alcuno italiano in questi ultimi anni. Ma chi voglia ponderatamente scorrere la commedia, e senza preconcette idee prestare docile la mente ed il cuore a quanto in essa è trattato, in quella avrà aperta prova e che lo scrittore non fu mai nemico della somma autorità pontificia, e che teneva per certo che se uno dei vicarii di Cristo errò nella fede (come a' suoi tempi correa voce nel volgo) questi siccome sarebbe stato il primo nel fallo, così sarebbe anche stato l'estremo. La prova di Dante è chiara e decisiva nella sorte di papa Anastagio.

I. In verità, gli orribili cerchi infernali sono per guisa costrutti dall'immaginazione del poeta che i dannati o trovansi in aperto campo, o annidati in aperti sepolcri, o rivolti in buche entro cui scorrono alla spinta di chi loro sopravviene. Di questo ultimo modo sono i sepolcri del cerchio settimo, e quelle buche della terza bolgia, che dai simoniaci ha preso nome. In questi fori gemevano i venditori delle cose sacre, per guisa che l'antecedente veniva spinto al basso dal susseguente senza che mai si dovesse chiudere la maladetta buca: ed in quelli primi venivano sepolti gli eresiarchi di ogni classe, imperatori, letterati, cardinali ecc. Pertanto i sepolcri del settimo cerchio erano tutti quanti coi coperchi levati, disposti a ricevere sempre nuova preda; nè sarebbonsi chiusi che dopo il suono dell'ultima tromba. Ma tra l'immenso numero di questi avelli, che facean varo il suolo di quella vastissima campagna, uno ne sorgeva più vasto di tutti gli altri assegnato ad Anastasio Papa: e come ci vien descritto dal poeta teologo questo avello? Ecco le sue formali parole tratte dall'undecimo della prima cantica:

Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: *Anastasio papa guardo*,
Lo qual trasse Fotin della via dritta (1).

(1) Inf. c. 11.

Digitized by Google

A che tale differenza di un sepolcro in mezzo a tutti gli altri? perchè quelli tutti aperti, e quest' uno chiuso? « O voi che avete gli intelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde sotto il velame delli versi strani! » Tutte quelle arche erano aperte per ricevere in sè con Lutero, Calvino e Zuinglio quei cattivi figli della Chiesa che erano per seguirne la mala via: ma questo solo fu chiuso, perchè siccome niuno dei romani pastori avrebbe mai più commesso l'orribile fallo, così era col primo finito il numero dei Papi prevaricatori da racchiudere in quel grande avello. Però mentre disse che gli altri

. . . . . Tutti saran serrati
Quando di Josafà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati:

Questo ci è indicato già chiuso, e già guardato dal coperchio grande a necessaria conclusione che già standovi sepolto in anima e corpo l' unico che di quella classe ha peccato nella fede, più niuno vi sarebbe aggiunto e racchiuso. Dunque, diremo a buon diritto, ben lungi che il nostro poeta fosse macchiato dell'opinione di coloro che tanto empiamente giudicano dei successori di Pietro, era anzi di sì ferma credenza che niun Papa dopo Anastasio avrebbe errato più mai dalla via diritta; che egli non volle più assegnargli luogo tra i dannati della valle inferna.

Sia detto il sin ora esposto per servire alla volgare opinione, che diede argomento al poeta di condannare papa Anastasio: Ma certo è che non sono pochi gli autori i quali hanno dimostrato ciò essere falso in ogni parte con certissimi argomenti cavati dalla storia: coi quali è riconosciuto che, non un Papa, ma da Fotino fu tratto della via diritta un imperatore, Anastasio di nome. Tuttafiata se qui (come negli esempi registrati nel capitolo antecedente) riscontrasi contraddizione tra la storia e l'esempio poetico narrato quantunque volte il lettore tiene la mente allo individuo, che fu soggetto del fatto; qui pure come là ne sorge la prova della nostra asserzione, che il poeta non addusse i nomi dei grandi uomini se non per significare in persona l'alto uffizio che fu da quelli

Digitized by Google

esercitato. E noi non altro dobbiam cercare in Anastasio che il misero destino cui soggiacerebbe un pontefice traviato.

La fine che il poeta bellamente descrive di Ulisse è tutta di invenzione così strana da non lasciarne conoscere ombra di fondamento in alcuna delle antiche storie o poesie. Nè meno di questa è figlia della invenzione quell' altra di Guido di Montefeltro innestate la prima nel 26, la seconda nel 27 canto dell'inferno. L'uno e l'altro eroe è preso dallo istante in cui la storia, o popolare tradizione lo abbandona, per essere condotto lungo una via non più immaginata ad una catastrofe ugualmente funesta. E comechè ciò sia da pochi, o da niuno avvertito, sono tra loro uniti per un nesso strettissimo, e meraviglioso. I più dei lettori, come suole avvenire di chi non intende, ridono della strana fantasia che fu sì ardita ad immaginarli; ma rari compresero il profondo ammaestramento che dal morale poeta venne con sottile accorgimento racchiuso in quelli. Noi tenteremo di metterlo in aperto sulla fiducia di non esserci male apposti.

Dante a mostrare le due cose che fa la nobile anima nell'ultima età, ciò sia nel senio, dice che: « ella fa due cose; l'una ch'ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partio quando venne a entrare nel mare di questa vita; l' altra si è che benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta, ecc ». E durando pure in questa allegoria del mare e del porto, e della fine della navigazione per significare il corso ed il termine della vita umana, conchiude che: « Così come il buono marinaro, che come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore: sì che a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace». E quindi gridando ai trasgressori di questo precetto esclama: « Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto, e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! » E dato esempio del vecchio cavaliere Lancillotto, e di Guido Montefeltrano nobilissimi uomini, i quali « calarono le vele delle mondane operazioni, e nella

Digitized by Google

lunga età loro a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo »: aggiunge come « non torna a religione pur quelli che a san Bernardo e a sant'Agostino . . . . . si fa d'abito, e di vita simile, ma che eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando; chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore » (1).

Nè è qui da omettere che l'autore fatto confronto tra le quattro età della vita umana e le quattro parti principali del dì, paragonata la adolescenza al tempo che è dall'ora di prima a terza, la gioventù al tempo che è dalla sesta alla nona, e la vecchiaia all'altro che è da questa a tutto il vespero, il senio lo paragona a quel poco di tempo che è dal vespero innanzi fino alla notte (2).

Fedelissimo a questo principio morale il poeta, mette innanzi a' suoi lettori due pitture ad un tempo, l'una e l'altra utile e spaventevole, e ritraente al vivo i tristi effetti cui soggiace chiunque si fa ad esso ribelle. La prima rappresenta Ulisse che già fatto vecchio e tardo, anzi che al riposo, volle darsi ad acquistar *virtute* e *conoscenza:* la seconda è di Guido Montefeltrano che nella lunga età prudentemente già calate le vele delle sue operazioni civili, non temette di rialzarle (mal per lui) rimettendosi in alto mare in balía dei venti e delle onde. L'ammaestramento è un solo, come ognuno vede, ma per maggiore utilità dei lettori rappresentato pria sotto benda di allegoria, fu poi riprodotto in lettera piana, come apparirà in breve da quanto siamo per dire.

II. Ulisse è preso dall'istante che la storia e la poesia lo dice partito da Circe, avviato all'alto mare anzi che alla patria; ed il poeta fiorentino, detto pria come non ebbe forza sul cuore di lui « nè dolcezza di figlio, nè la pietà del vecchio padre, nè il debito amore, lo qual dovea Penelope far lieta; » i quali faceanli forte invito al riposo: lo descrive coi compagni già fatto *vecchio* e *tardo* tra le due colonne che Ercole pose allo stretto di Gibilterra, acciocchè l'uom più oltre non si metta nel mare. Ed invaghito di nuove fatiche con una orazione picciola fece sì acuti nel desiderio i suoi compagni a prendere esperienza del *mondo*

(1) Conv. tr. 4, cap. 28. (2) Conv. tr. 4, c. 23.

Digitized by Google

senza genti, che di un animo solo e di un sol volere, volta la prora nel mattino dei remi fecero ali al folle volo. Ma siccome chi vuole entrare in porto colle vele alte, così essi là dove avrebbero dovuto riposare, per lo impeto del vento ruppero e perderono sè medesimi. Chè non prima furono a vista della montagna del Purgatorio, porto di loro navigazione, che l'allegrezza tornò in triste pianto per un turbo che, nato dalla nuova terra, percosse la proda del legno, e levata la poppa in su, come a Dio piacque, fu il mare sopra di essi richiuso.

Questa è la somma della vita e dell'infausto fine della nave e di Ulisse nella lettera: della cui verità non ci assicura altro testimonio salvo l'ardita fantasia del poeta. Ma se questa lettera sia voltata dal fittizio al senso allegorico e vero, e nei *riguardi posti da Ercole* all'occidente del nostro mediterraneo riconoscasi il precetto della umana natura che, giunto l'uomo alla decrepitezza o senio (che è la quarta età della nostra vita) figurata nel mare navigato, debba abbassare le vele delle sue azioni per vivere in pace in quella *picciola vigilia* de' suoi *sensi* che ancora gli rimane sino alla morte; significata nell'entrare la nave in porto: e nel grande oceano per cui si mette la nave per avere *esperienza* del *mondo senza genti*, si ravvisi l'immagine di una vita attiva piena di pericoli e di fatiche:

Fatto questo sorgerà un nuovo significato, secondo il precetto del convito poco sopra allegato, di cui l'animo che lo consideri si troverà lieto assai prima che stanco. Imperciocchè dalla ingegnosa favola di un vecchio guerriero salterà fuori quasi per incanto la luminosa immagine di quell'alto personaggio che nella lunga età giunto a quella parte della vita che è denominata senio, quando la natura lo invita a ritirarsi dalla attiva alla vita contemplativa per rendersi a Dio con tutta pace; egli al contrario, fatto restio al salutare avviso, da capo si lancia coll'ardore di un giovane gagliardo in mezzo alle dure fatiche della vita civile. Il perchè egli sarà per essere uno di quei *miseri e vili di cui sopra è detto che rompono all'entrare nel porto.*

III. Più di Ulisse fu docile alla natura Guido Montefeltrano; questi come quello celebrato per certa fine astuzia nelle frodi

Digitized by Google

guerriere quando si vide giunto in quella parte della sua età, *dove ciascuno dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte*, pentito e confesso si rese monaco; e giovato gli sarebbe per entrare placidamente in porto e presentarsi soavamente a Dio; ma infedele al proposito, ritornò nelle prime azioni proprie della vita civile, per averne poi la triste fine di cui detto è nella commedia. Ed ecco sotto la scorza della favola poetica un esempio moderno di quei miseri e vili che con le vele alte corrono al porto; immaginato come possibile, se non fu vero, in un famosissimo guerriero di quel tempo, onde mettere nella piena luce della pratica all'occhio dei lettori il prezioso precetto che per teoria viene registrato nel trattato quarto del convito sopra allegato.

Tali sono senza meno i gravi ammaestramenti chiusi dal poeta nella triste sorte dei due guerrieri: nè in così pensando temiamo di errare. Imperciocchè quanto al primo, il testo ne offre una sua eccellente disposizione, la quale merita elogi, ed avrebbe dovuto ottenere la corona di un ottimo fine. Che a dir vero niuno potrà riprendere queste parole di Ulisse:

Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta: . . . . . .
O frati, dissi, che per cento miglia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
Dei vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza
Diretro al sol del mondo senza gente:
Considerate la vostra semenza,
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

E questo parlare non è una amplificazione di quella sentenza di Seneca registrata con elogio nel suo convito (1), dove dice:

(1) Conv. tr. 4. c. 12.

Digitized by Google

« Se l'uno de' piedi avessi nel sepolcro apprendere vorrei? » Certo sì è: dunque se il poeta morale immaginò quel fatto per accompagnarlo con mala fine, dobbiamo raccoglierne che quella impresa la quale è lodata in un giovane, diventa riprovevole in uno molto avanzato nell'età, a cui l'autore credette necessario fargli premettere:

Io e i compagni eravam *vecchi e tardi*
Quando venimmo a quella foce stretta ....

epperò giudicossi bene il dichiarare *folle volo* cotale impresa di vecchio capitano seguito da *vecchi* e *tardi compagni*. Nel quale concetto niuno, speriamo, ricuserà di riconoscere l'ultima parte della nostra vita, quando l'uomo dee *calare le vele e raccogliere le sarte*, come nel succedaneo canto sentenzia il Montefeltrano, con intenzione a ciò che registrasi nel convito.

Non diverso può essere il precetto morale dato nella inventata storia di Guido, il quale fu lodato fino alle stelle nel Convito perchè nella sua lunga età si rese monaco. Dunque come da fummo fuoco s'argomenta, raccoglieremo che qui voglia il poeta richiamare la nostra attenzione sopra chi per la lunga età datosi lodevolmente alla vita contemplativa, quasi nave che entri in porto, ritorna incauto colla nave nei tempestosi flutti del mare delle umane vicende; come chiaro lo mostrano le parole poste in bocca di Guido:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte, ...
Pentito e confesso mi rendei ....
. . . . . e giovato sarebbe . . .

se avesse resistito agli *argomenti* creduti *gravi* di chi lo richiamava ad usare un'altra volta le *opere non leonine* ma *di volpe* come nella sua gioventù. Ecco adunque a che dirigevasi l'arco della intenzione di Dante quando contro la storia si arbitrava ad

Digitized by Google

apporre un nuovo peccato ai due guerrieri contro le aperte testimonianze della storia e della poesia.

E venendo finalmente alla conclusione di questi due ultimi capitoli, è cosa certa che, se con la accennata distinzione si prenda il detto del poeta, vedrà l'attento lettore che con quello che egli crede della lettera può stare quello che intendeva l'autore nella tessitura del divino poema.

E questo sieti sempre piombo ai piedi
A farti muover lento com' uom lasso
Ed al sì ed al no che tu non vedi (1).

CAPITOLO XXIII.

I tre gradi del Purgatorio, le due Chiavi e la spada dell'Angelo.

Uniforme parere dei Commentatori vuole che i *tre gradi per gire alla porta* del Purgatorio significhino *le disposizioni volute a debitamente confessarsi.* Ma la descrizione che il poeta fece di ciascuno di essi, e l'uso cui sono destinati, mi rimuovono dal loro parere. Per *la scaletta dei tre gradi breve* dee passare chi morì nella innocenza battesimale, chi morì pentito e confesso, e chi morì *spargendo per la fede il sangue dopo molto fleto.* Quei primi ed i terzi non per la via della penitenza, ma vanno al cielo, e passano da quell'una scala e porta per virtù della innocenza, o del martirio; mentre solo i secondi usarono a questo fine la confessione. Tre però, e solo tre sono i battesimi che avviano al cielo: battesimo di acqua, di penitenza e di sangue. Ora ad operare bene il poeta o doveva assegnare agli innocenti ed ai martiri una propria porta, come la comune sentenza degli interpreti suppone aver fatto pei penitenti: o in quest' una ha dovuto adombrare la comune loro via per all'Empireo. Ma noi abbiamo che *qual verso d'Acheronte non si cala quivi si raccoglie dove l'acqua del Tevere s'insala* (2) per en-

(1) Par. c. 13. v. 112. (2) Purg. c. 2. v. 103.

Digitized by Google

trare nella barca del celeste nocchiero, e smontare colla sua benedizione a quell' una riva che giace all' oriente del purgatorio (1); onde per questi tre gradi e soli ascende a questa porta medesima *ove il vicario di Pietro tien le piante.* Dunque dalle parole del poeta raccogliendosi la mancanza di un' altra porta; in questa deve essere impresso il mito di tutte e tre le specie dei Beati che dal *mondo di giù tornano al mondo di su.* Guidati dalla forza di quest' argomento nei tre gradini riconosciamo la figura del battesimo, della penitenza e del martirio. Il primo scalino, che *è di marmo bianco sì pulito e terso* da parere uno specchio, significa la somma purità propria del *candore battesimale:* di questo parlando il s. Dottore Agostino ai Neofiti cristiani nella domenica in albis all' atto che dimettevano la veste bianca, diceva .... « Hodie Neophytorum habitus commutatur; ita tamen ut candor qui de habitu deponitur semper in corde teneatur (2) ». Il secondo *era tinto più che perso, d' una petrina ruvida ed arsiccia, crepata per lo lungo e per traverso:* il colore oscuro, la pietra ruvida, il crepato per lo lungo e per traverso, sono tutte immagini che accennano alla confessione, di cui la contrizione è fondamento. Ed il terzo che « *parea porfido sì fiammeggiante come sangue che fuor di vena spiccia* », non può altro significare che il battesimo di sangue spicciato fuori dalle vene dei confessori. E siccome tre sono i battesimi che assicurano all' uomo la via alla beatitudine eterna, così tre sono i gradi che mettono alla porta di quella.

Come i gradini, anche le due chiavi dell' Angelo ebbero una sola interpretazione; e di esse la bianca significa la scienza necessaria al confessore, e la gialla la potestà di assolvere. Onde si conchiude che ove al confessore manchi o la scienza, o la potestà, l'assoluzione non vale. Inammissibile mi sembra tale interpretazione. Se la chiave bianca significa la scienza, che si dirà di chi dà la confessione a chi non possiede altra scienza che la necessaria a dire la messa? E tale appunto è l'ordine del sacerdozio, che conferisce a tutti gli ordinati la facoltà di assolvere. An-

(1) Purg. c. 2.

(2) Serm. de temp. 157.

Digitized by Google

cora, se la scienza è così necessaria alla validità della assoluzione che senz'essa sia nulla, quale scienza mai richiedesi nel confessore di un agonizzante che più non parla? Eppure la Chiesa in tale angustia non richiede che la potestà della assoluzione per rimettere in grazia il paziente contrito. Che più? chi sa dire quali angustie non povrebbero straziare i penitenti, ove loro corresse obbligo di conoscere con certezza qual grado di scienza abbia o non abbia il loro ministro di penitenza, perchè usando a dovere la bianca possa digroppare il nodo colla chiave gialla? Ed è poi vero in istrettissimo senso che ad un penitente a dovere contrito non valga l'assoluzione impartita da chi aveva bensì la potestà, ma era mancante della scienza? Io ne dubito forte, ed assai mi troverei gravato se dovessi difendere dall'eresia tale proposizione: epperò mi attengo ad altra interpretazione che parmi più conseguente per molti riflessi che vado a narrare. Guido Montefeltrano in persona di Bonifazio dice:

Lo ciel poss'io serrare e disserrare
Come tu sai: però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care (1).

Molto simigliante discorso, ma intendendo a cose ben diverse, tenne Pietro delle Vigne parlando del suo potere sul cuore di Federico nel concedere o negare i favori:

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando, e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi (2).

Questi punti mi avvertirono che in quel *serrare* e *disserrare*, corrispondenti sempre *alle due chiavi*, si additasse il valore proprio di ciascuna di esse. Tanto più mi vidi condotto necessariamente a simile avviso per le parole di Bonifazio che, detto (come

(1) Inf. c. 27. v. 103. (2) Inf. c. 13. v. 58.

Digitized by Google

ognuno sa) che il Papa può serrare e disserrare il cielo, conchiude: *però son due le chiavi* ecc.: onde che voglia o no, il lettore attento deve raccogliere: siccome due sono le podestà che ha il Pontefice, *serrare* cioè, e *disserrare* il cielo; così due sono le chiavi a ciascuna potestà rispondenti. E ricorrendo io alla autorità comunicata a Pietro col simbolo delle chiavi trovai che va ad esse unito il « Quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis »: da cui ne scende alla Chiesa la podestà di sciogliere dai peccati chi si pente, rispondente al *quodcumque solveris*, e la podestà di scomunicare i suoi persecutori e gli indegni di abitare nel seno dei fedeli, rispondente al *quodcumque ligaveris*. La prima potestà è figurata nella chiave che apre il cielo ai penitenti, la seconda in quell'altra che lo chiude agli scomunicati: ed ecco il *serrare* e *disserrare* di Bonifazio che richiede le due chiavi. Nè a chi per la potestà della scomunica è posto fuori della società dei fedeli e quasi escluso dal regno dei cieli può giovare la potestà di assolvere, se prima non venga sciolto da quella e ricondotto in seno alla Chiesa da colui che ne abbia dal papa la potestà. Però prima si deve usare l'una significante la soluzione del laccio della scomunica, e poi l'altra che significa la remissione dei peccati. Che se il confessore usasse solamente la prima levando la scomunica, o solo che la seconda assolvendo dai peccati, la porta del cielo non si apre a quel penitente. Noi adunque abbiamo qui due potestà nel ministro della penitenza: prima egli deve disgroppare il nodo della scomunica, appresso deve coll'assoluzione dei peccati disserrare la via del cielo. Così per lo appunto abbiamo nella formola della sacramentale assoluzione che il ministro prima assolve il penitente da ogni *vincolo di scomunica e di interdetto*, e dopo ciò passa all'assoluzione *di ogni peccato* udito in confessione. È questo l'uso d'ambedue le chiavi. E la Chiesa nel conferire i suoi benefizii e prebende scioglie da *ogni vincolo di scomunica e di interdetto* i suscipienti; ed allora usa solo che la chiave della scomunica. Quel primo penitente fu ammesso da prima in seno alla Chiesa e da poi purgato pel cielo; questo secondo fu soltanto che ammesso tra i fedeli a questo fine

Digitized by Google

che fosse abilitato a ricevere il beneficio o la prebenda. Or dunque ecco qui le due chiavi d'argento l'una, e l'altra di oro: quella significa la potestà di scomunicare e di togliere la scomunica; questa, la potestà di assolvere dai peccati. Preziosa è l'una, come leggermente può vedere chiunque; ma l'altra è ben più cara, come quella da cui si digroppa il nodo di quella porta che apre la calla che guida al cielo; a cui principalmente si appuntano i desiderii di chiunque si atterra dinanzi al confessore.

E la spada nuda in mano al portiere, di cui rifletteva al riguardante i raggi tanto che il viso ne era vinto, che significa? Pochissimi degli interpreti ne toccano. Il Vellutello aggiustando al suo il pensiere di Cristoforo Landino, immischiato lo splendore della faccia dell'angelo e la spada riflettente i suoi raggi, così espone il suo parere « . . . . Costui ha la faccia lucente che splende in una spada che tien in mano, e la spada reflette di modo in Dante che non può tanta luce soffrire, a denotare che il sacerdote debbe essere uno esempio lucente specchio di virtù, che risplenda ne le sue giustissime opere, in forma che ne la considerazione di quelle, il peccatore vi rimanga stupido, abbagliato e vinto ». Belle parole sono queste e sante per mia fè, ma nulla conchiudono al presente bisogno; una spada ha da significare ben altro che la santità della vita di chi la tiene in mano. Nell'ottimo commento con miglior faccia di verità si ha che *la spada in mano lucidissima dà ad intendere la divina giustizia.* L'espressione però mi sa troppo di astratto e di incerto: io direi piuttosto: la spada significare l'autorità di giudicare che ha chi la stringe, e la potestà di portare la sentenza: e siccome la spada tanto adopera quanto chi la tiene ha potere ad usarla, ossia tanto è virtuosa in agire quanto è potente e destro chi la maneggia: così i raggi dell'angelo riflessi dalla spada con tale forza che Dante non valeva a sostenerli, significano la giurisdizione, o la forza del giudicare posti in atto sul penitente costituitosi reo. Questo mi pare di raccogliere dal poeta medesimo, che la pose in mano dell'Angelo, e con essa fecegli descrivere i sette *P* sulla fronte del poeta, il che equivale al dare la sentenza sui suoi peccati; e di più lo fece operare colla spada

Digitized by Google

prima di fargli usare le chiavi: ovvero sia gli fece adoperare prima la potestà di giudicare e di imporre la pena, e quindi la potestà dell'assolvere. Ecco il testo a questo proposito:

Divoto mi gittai ai santi piedi:
  Misericordia chiesi che m'aprisse,
  Ma pria nel petto tre volte mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
  Col punton della spada, e: Fa che lavi
  Quando se' dentro queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
  D'un color fora col suo vestimento,
  E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro e l'altra era d'argento;
  Pria con la bianca, e poscia con la gialla
  Fece alla porta sì ch'io fui contento.....
Poi pinse l'uscio alla *parte* (1) sacrata
  Dicendo: Entrate . . . . . .

Ma perchè mai diede il poeta spada appuntata a questo angelo, e tronca della sua punta a quelli che stanno in guardia della *fiorita lacca?* Perchè quelli (se non m'inganno) avendo autorità non di offendere ma di difendere dall'antico avversario quelle anime colà rifugiate, le *spade tronche* significassero la difesa celeste. Ma questo tiene spada acuta, come quello che può difendere assolvendo dai peccati, e può offendere scomunicando altrui: di qui è che prima di sapere se i nuovi giunti fossero veri cattolici o scomunicati, l'angelo sul primo vederli a sè diretti gridò loro, che gli indicassero chi li guidava a quella volta; quasi a dire: siete amici o nemici? ditelo se non volete essere offesi dal mio braccio.

Ditel costinci, che volete voi?
  Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
  Guardate che 'l venir su non vi noi.

(1) Così correttamente coi codici Patavini 9, 67 e la Nidobeatina, invece della comune *porta*, di cui mal s'indovina il significato.

Digitized by Google

Simile a questa del portiere è la spada di s. Paolo, che era così lucida ed acuta da fare paura a Dante, sebbene corresse tra loro due il fiume Lete. E simile è certo il significato di ambedue: poichè questa dell'apostolo delle genti non è dubbio che ha rispetto alle severe Epistole da lui scritte alle diverse chiese, in una delle quali è registrato l'anatema lanciato contro quel cattivo cristiano di Corinto *qui habebat uxorem patris sui*: nel che ci è scorta l'autore che, a dichiarare quanto grande fosse il suo timore e la reverenza al potere delle somme chiavi, ci mostra e l'una e l'altra fiata lo spavento che gli incuteva il riverbero dei raggi della spada acuta.

Mostrava l'altro (s. Paolo) la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta
Tal che di qua dal rio mi fe' paura (1).

Noi dobbiamo la nuova interpretazione della *spada nuda* alla 4ª stanza della Canzone « O Patria degna »; ove per denotare la Giustizia nel suo pieno esercizio si canta: « .... Sì che la Fè nascosa Risorga con Giustizia *e spada in mano* »: appunto come l'angelo e s. Paolo.

CAPITOLO XXIV.

I fiumi della Commedia di Dante.

I fiumi che il Poeta introduce nel suo poema sono descritti di tal natura, da far certo altrui che in sè racchiudono un profondo significato, di cui la conoscenza vera sia per giovare molto alla retta sentenza di tutta la commedia. Quattro di questi, che in tutto sono otto, derivano dall'unica fonte, ove si raccolgono le lagrime che gocciano dalla mistica statua di Creta, di cui parlasi ampiamente nel 13 dell'Inferno. Nondimeno rigorosamente parlando non sono che un fiume solo, che muta nome coll'appressare il suo corso al fondo di quella valle infernale.

(1) Purg. c. 29. v. 139.

Digitized by Google

Prima è detto *Acheronte*, e Dante lo incontra quasi termine divisivo tra il vestibolo ed il primo cerchio dell'inferno, quasi determinante il passaggio da quello dei vivi al mondo dei veri morti. Poichè la valle è tonda, ed il fiume difendeva il passo a tutti salvo che a quelli che entravano nella barca; è ragionevole il supporre che tutto a tondo girasse la parte superiore del Limbo. Di qui, apertasi una via sotterranea attraverso il fondo dei primi quattro cerchi, sbuca fuori dell'argine che sostiene il quarto e chiude il quinto cerchio; là ove i poeti lo rincontrano in una fonte che bolle e riversa per un fossato che da lei deriva: e quindi con onde fatte bige e peggiorate dall'attraversato terreno, scendono al quinto cerchio ad innondarlo tutto per formarvi una fumigante e puzzolente palude, che sotto nome di *Stige* chiude la città che nomasi Dite.

Come Acheronte, così Stige dà scarico alle sue tristi acque filtrate per entro il terreno su cui siede il sesto cerchio, per uscirne, ancora peggiorate nella natura ed orribili nel colore, appiè dell'alta ripa che nel chiuder il settimo sostiene il cerchio sesto. Quivi dal bollore dell'acqua rossa come sangue, o come fuoco, assume il nome di *Flegetonte;* che pure ha figura di un lago torto in cerchio attorno alla selva dei violenti contro se medesimi, cui attraversando o per un canale scoperto, o per uno lievemente coperto dalla prima superficie (dal poema non bene si rileva) ne spiccia fuori alla parte più bassa collo stesso colore e bollore a dar corso al picciolo fiumicello, che, tagliato per la più breve il cerchietto dei violenti contro Dio e contro natura, si divalla nell'ottavo cerchio detto di malebolge. Più nulla dice il testo del corso di quest'acqua; ma il poeta accortamente in persona di quel savio gentil che tutto seppe sino dal canto decimoquarto premise, che Flegetonte, uscito fuori della trista selva, se ne va giù per la stretta doccia dell'orribile sabbione infin là ove più non si dismonta a farvi lo stagno di *Cocito*, tutto stretto in durissima crosta di ghiaccio.

Dal tenuto ragionamento chiaro è che una sola è l'acqua che dà corso ai diversi fiumi infernali, ma tale che abbassandosi di terreno in terreno peggiora sempre così nella sua natura, come nel suo colore.

Acheronte è il più semplice di tutti; il suo colore è bruno; non

Digitized by Google

si sa che avesse alcun cattivo odore; non se fosse caldo o freddo: solo è detto che tremando le anime nude dibattevano i denti per paura nel doverlo passare; ma che spronate dalla divina giustizia sono così pronte, che la tema si volge in disio. Quivi convengon tutti coloro che muoiono nell'ira di Dio. Egli è quasi limite che eternamente separa i vivi dai morti, i buoni dai malvagi. In vero cotanto si raccoglie da queste parole di Caronte a Dante: *partiti da cotesti che son morti: più lieve legno convien che ti porti: per altre vie per altri porti verrai a piaggia, non qui* ecc.: il simile si ha da quelle altre di Virgilio a Dante: *quinci non passa mai anima buona.* Questa però che è ordinariamente la via per onde passano i morti rei; per virtù che dal ciel discende, straordinariamente sarà aperta anche al nostro poeta; ma varcherà il fiume come dormente; quasi non partecipante alla trista qualità dei veri morti.

Arroge che, dovendo essere morti e malvagi coloro che passano Acheronte, avviati al martirio che sarà giudicato sui loro peccati; ed invece i cattivi che vissero senza infamia e senza lodo (vilissima schiatta così incapace di fare il male come di fare il bene) comechè invidiosi d'ogni altra sorte, anche di quella dei malvagi, non potendo passare all'altra riva sebbene sieno morti; noi siamo astretti dal testo a sospettare nel fiume Acheronte un occulto significato, che tutto sia diretto alla pessima azione del peccato. Ed io dopo lunghe e serie considerazioni non dubito asserire che questo fiume significhi il *male;* o diremo più precisamente che questo sia il *fiume del male:* cui trapassano per loro disgrazia coloro tutti che, morti nell'ira del Signore, sono dalla divina giustizia spronati all'eterna dannazione. In questo modo, se male non mi apposi, la intendeva Catone allora che lusingato da Virgilio per l'amore di Marzia, rispose:

Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, ...
Che quante grazie volle da me fei:
Or che di là *dal mal fiume* dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n'uscì fuora.

Digitized by Google

Ecco senza velo la vera qualità di Acheronte: egli è quel *mal fiume* di là da cui dimora Marzia, o l'anima dannata; chè Marzia nel trattato 4 del Convito significa anima: egli dunque è il *fiume del male*, il quale fiume separa i buoni dai cattivi; cui passano questi, ma quelli non possono passare se non diventano cattivi operando il male.

Veramente se le parole di Catone aprono il vero significato nascoso sotto il fittizio nome di questo fiume infernale, non mancano di stringere le nostre menti in un forte nodo al vedere come egli stante alle falde del purgatorio, asserisce che Marzia « di là dal mal fiume dimora ». E non è egli vero che parlava così ai due poeti riusciti colà medesimo, attraversato prima l'Acheronte alla volta del centro, onde risalirono a riveder le stelle? In questo modo adunque, così per Virgilio e Dante, come per Catone, Marzia dimorava non di là, ma di qua dal mal fiume? L'aperta contraddizione che qui si mostra, svanisce all'occhio di chi avverta che la via tenuta dai mistici viatori era per eterno editto chiusa a qualunque anima nata: nè essi avrebbono potuto farla se non scendeva dal cielo virtù ad aiutarli. Di via ordinaria le anime buone si accolgono alla foce dove il Tevere s'insala, onde raccolte dall'angelo nel suo legno, approdano al purgatorio: ma le anime ree si calano da ogni paese verso d'Acheronte per all'inferno; niun'altra via si trova. Quindi i vivi sono al di qua del primo fiume; i morti buoni vanno al purgatorio dalla via del Tevere; ed essi, come i vivi, trovansi al di qua: ma chi muore dannato cade alle rive di Acheronte per passare di là all'inferno: e quindi trovasi al di là dal mal fiume tanto per noi come per Catone. Bene adunque si espresse quel venerando Sene quando si chiamò sciolto dall'amore di Marzia perchè dimorava di là dal *mal fiume*, il quale la rilega eternamente nel *mal mondo*, o mondo dei malvagi: il quale può dirsi prendere il suo nome dal *fiume del male*, o darlo a quello.

Sin qui fu spiegato naturalmente, ciò mi pare, il significato letterale, senza che rimanga dubbio forte intorno a quanto venne dimostrato; che se alcun dei lettori non ne fosse pienamente convinto, quanto siamo per dire del senso allegorico lo renderà si-

Digitized by Google

curissimo della verità del nostro pensiere. Nell' allegoria il letterale fiume del male prende un significato assai più ampio. *Vivo* e *morto* anzichè al corpo ha rispetto all'anima, per avvertenza dello stesso poeta lasciataci là nel Convito (1), ove scrive: « Vivere nell' uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo; così da quell'uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte . . . . Colui è morto che non si fa discepolo, che non segue il maestro . . . . Potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo che è morto uomo e rimaso bestia ». Anche nella conclusione del trattato terzo contro gli spregiatori della Filosofia così esclama: « Oh peggio che morti, che l' amistà di costei fuggite! Aprite gli occhi vostri, e mirate ecc. ». Posti e rigorosamente seguiti, come fece il nostro autore, questi principii, noi ritroveremo non senza nuovo piacere, che se chi non *usa la ragione, chi non ragiona il suo fine, chi non ragiona il suo cammino* ecc. *chi non ama la sapienza è morto* nella parte razionale ed *è rimaso bestia;* tutti questi cotali passano il fiume Acheronte, ossia il fiume del male, e volontariamente si rilegano nel *mal mondo, nel regno della morta gente:* acceccati nello intelletto si confinano nel *mondo cieco*, nell' *aer cieco; giacciono a paro degli altri ciechi;* epperò si aggirano nell'*aer senza stelle*; le quali significano le virtù, per espressa testimonianza dello stesso Dante registrata nel Convito (2): *Vanno per lo mondo dei veri morti*; imperciocchè se il vero morto è colui che cessò di vivere nella ragione; veri morti sono tutti i peccatori e quelli che non ragionano, come testè è detto; sono i dannati che non hanno ragionato il loro fine: ma niuno certo dirà mai *veri morti*, sebbene la morte abbia loro dato il volo, coloro che vivono eternamente beati in Cielo. Oh come bella, e quanto santa invenzione fu questa del nostro Allighieri, che nel vero inferno dei dannati seppe immaginare l' inferno morale di quei traviati, che tuttavia e mangiano e bevono e dormono e vestono panni!

(1) Convito tratt. 4. c. 7. (2) Tratt. 4. c. 19.

Digitized by Google

Oh come chiaro dalle precedenti cose si comprende essere ottimamente postillato nella lettera a Cane Grande, ove trattasi del senso letterale ed allegorico: « Poeta agit de inferno isto, in quo peregrinando ut viatores mereri et demereri possumus! » E non meno rettamente, seguìta la mente del poeta, dissero tutti gli antichi commentatori, e tra gli altri individualmente il chiosatore del codice Casanatense (1): « Infernus materialis et infernus moralis: » dividendo la lettera nei due significati letterale ed allegorico, nell'inferno materiale e morale. Imperciocchè chi voglia seguire ad ogni espressione il confronto tra l'uno e l'altro inferno, tra il materiale dico ed il morale, molto lievemente si accorgerà che quanto nel materiale cruccia i dannati materialmente, ossia letteralmente; il simile, per non dire lo stesso, addiviene moralmente nell'allegorico: però non sarà forte cosa voltare nello allegorico, il letterale vento gagliardo che trascina senza posa i carnali: o gli insulti e le fatiche improbe che durano ed a vicenda si fanno i prodighi e gli avari: o il dilacerarsi degli iracondi: il giacere chiusi nei sepolcri degli eretici e degli epicurei: ed il giacere stretti nel freddissimo ghiaccio dei traditori, quasi ghiacciati nel cuore per mancanza assoluta di carità a Dio ed al prossimo. Sì veramente parrà forse improbabile il trasportare dalla lettera alla allegoria il bestial modo con che il conte Ugolino si vendica sopra l'arcivescovo Ruggieri; ma la improbabilità scompare, se leggasi la morale spiegazione lasciataci letteralmente dal poeta nel purgatorio, in queste parole:

Quell'anima gentil (Sordello) fu così presta
Di fare al cittadin suo (Virgilio) quivi festa,
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra (2).

Chè il conte Ugolino dimorava dentro il muro e la fossa medesima che serrava in Pisa cogli altri cittadini il suo nemico Ruggieri. Che più? dopo la lettera ad Arrigo VII tutti sanno che il

(1) Cod. A. V. 55. (2) Purg. c. 6. v. 79.

Digitized by Google

letterale personaggio di Mirra scellerata, la quale nel vero inferno conciava furiosamente tutti i dannati in cui si abbatteva, è figura della stessa Firenze tutta quanta.

Pertanto, raccogliendo tutto in breve, dalle strette somiglianze che s'incontrano tra l'inferno ed il nostro mondo si può e deve dire che *Acheronte è nella lettera il fiume del male* pei dannati allo inferno materiale; e nella allegoria è il fiume del male pei malvagi uomini dell'inferno morale. Così nel modo stesso che nell'Acheronte letterale i morti dannati passano di là, e se tali non sono, non sono voluti passare dal nocchiere della livida palude; in simile guisa nell'inferno morale non passa il mal fiume se non chi è morto nella ragione; ma chi in quella vive non può andare al di là del fiume del male.

Noi abbiamo interpretato Acheronte per *fiume del male* tenutici stretti al nostro Autore, che per tale lo fece definire a Catone: non diverso modo ne parve seguito dal poeta in altri luoghi oscuri, e ne abbiamo colto l'ammaestramento. A conferma del presente luogo intendiamo dover essere cosa non poco piacevole al lettore il vederne qui registrati alcuni. Tutti gli interpreti riconobbero in Gerione significata la frode, e l'autore non manca di dirlo aperto chiamandolo in alcun luogo *sozza immagine di froda*:

E quella sozza immagine di froda
Sen venne . . . . . (1)

Minosse significa la divina giustizia punitrice presso la comune dei Commentatori; e Dante parlando degli alchimisti condannati dal *conoscitor delle peccata* alla decima bolgia, lo dice quel luogo:

. . . . dove la *ministra*
Dell'alto Sire *infallibil giustizia*
Punisce i malfattor che qui registra (2).

Niuno potrà mai avvertitamente chiamare in dubbio che Apollo

(1) Inf. c. 17. v. 7. (2) Inf. 29. v. 56.

Digitized by Google

sia *la divina virtù* poetica, se brevemente ricordi che nel Paradiso, continuando l'invocazione al *Buono Apollo*, lo prega, mutatone il nome nel suo significato:

O divina Virtù se mi ti presti ecc. (1).

Ma tempo è di ritornare al proposito e conchiudere questo articolo di Acheronte, dicendo che la maniera tenuta dal poeta nel nascondere i suoi concetti sotto benda allegorica in un luogo e di svelarli perfettamente in altro, ne fa concepire non dubbia speranza che rettamente siasi da noi proceduto nel dire che il fiume Acheronte sia veramente figura del *fiume del male*, al di là di cui passa chiunque lo commette.

Determinato così sufficientemente il vero significato del primo fiume, noi dobbiamo farci via a considerare un istante la molta somiglianza che con esso hanno e il *passo che non lasciò* giammai *persona viva*, e la *fiumana onde il mar non ha vanto* (2).

Il nostro poeta riuscito appena a metter piede fuori della selva selvaggia, fatto certo di trovarsi in luogo sicuro, ma ancora tutto trafelato e con lena smonta com' era per la durata fatica del lungo correre, e per lo concepito spavento, si rivolse addietro a riguardare quale orribile male avesse fuggito. Ed avendo nei versi anteriori rassomigliata la durata fatica angosciosa a quella di un naufrago uscito fuori del pelago alla riva, per continuare il modo di parlare cominciato disse che « Quale è quei che uscito fuor del pelago alla riva Si volge all'onda perigliosa e guata » così l'animo suo si volse « addietro a rimirar lo passo Che non lasciò giammai persona viva ». E questo *passo*, senza meno, è la selva onde allor allora era fuggito. Però in queste parole noi abbiamo un dato certissimo che le qualità della selva sono così conformi a quelle di Acheronte, che potrebbonsi dire non conformi ma identiche. Poichè in prima prima questa selva, o questo passo non lasciò giammai persona viva; e Caronte rimanda addietro Dante perchè *vivo*, ed accoglie nella barca le anime perchè *son morte:* l'uno e

(1) Parad. c. 1. v. 22. (2) Inf. c. 1. v. 27. — c. 2. v. 108.

Digitized by Google

l'altro non danno passaggio che ai morti: e va senza dirlo che in ambedue i passi intendesi dei morti nella ragione. Imperciocchè a far sicuro il lettore che *il morto* di cui parla Caronte, più che a quella del corpo ha rispetto alla morte dell'anima, ossia della parte razionale; il poeta in persona di Virgilio sì dice: « Quinci non passa mai anima buona; e però se Caron di te si lagna, ben puoi saper omai che 'l suo dir suona ». Come dunque è vero che non passa il primo fiume se non chi è morto in peccato; così è vero che « il *passo* che non lasciò persona viva » è passato solamente dai morti nella ragione, o alla grazia divina. Il che è indubitato nella lettera, non meno che nella allegoria: nella lettera, dissi, è vero che la selva *non lasciò persona viva*; perchè, tenuto conto delle fiere ferocissime e diverse che la percorrono, è comunemente avuto per un miracolo chi, come Dante fece, riesce a trarsene fuori vivo; onde può ben dirsi il *passo che non lasciò persona viva* nell'ordine comune.

Invano verrebbe opposto che se la selva è una cosa col *passo*, il testo, che descrive l'autore fuggito vivo, sarebbe in contraddizione con se medesimo: chè contraddizione è quel dire « non lasciò giammai persona viva; » e « ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto, là ove terminava quella valle ecc ». La contraddizione quasi per incanto svanisce innanzi agli occhi di chi faccia una lieve e ragionevole distinzione. Il passo per via ordinaria non lasciò giammai persona viva; ma per via straordinaria, una speciale grazia di Dio, o una azione, o uno straordinario coraggio può ben così giovare altrui che riesca ad uscirne vivo. Nè ciò distrugge, anzi conferma la verità del detto che, comunemente parlando, quel passo per se non lasciò giammai persona viva.

In simil modo il comune detto che più di una volta non si muore, non è mostrato men vero da Lazzaro e dal figlio della vedova di Naim e da tanti altri, che certo morirono due volte. Non diverso è il caso narrato nel testo: la società giace tutta morta alla vita di scienza e di virtù per entro la selva che non lasciò giammai persona viva: ma egli per lo *bene* che *gli diede* stella *buona*, o *miglior cosa* (1), quasi

(1) Inf. c. 26. v. 23.

Digitized by Google

per un miracolo ne è fuggito vivo e sano di mente più che di corpo: poichè come nè una rondine nè un fiore fa primavera, così un miracolo non rompe la comune legge morale o fisica di natura.

Che diremo noi a chi instasse, che se Dante fu per entro alla selva, la quale nel supposto è il passo che non lasciò giammai persona viva, egli pure dovrebbe essere stato morto, essendo quello il regno della morta gente? Due risposte abbiamo in pronto; l'una, che siccome per Dante medesimo colui è morto che non usa ragione, che non ragiona il suo fine della vita, che non ragiona il cammino che far deve, che si lascia ingannare dal vizio, come di sopra fu avvertito; così non è improbabile che Dante alcuna volta sia stato soggetto alla morte spirituale. In conferma noi abbiamo che egli, smarrita la diritta via come tutti gli altri, si ritrovò poi dentro alla selva, da cui cercò tostamente di fuggire. Ma essendo stato breve il suo traviamento dal retto cammino, e dalla considerazione del suo fine, e pronta la fuga, prontissimo l'uso della sua ragione, non crede che il suo stato sia da chiamare col nome di morte, ma solo di sonno, siccome egli stesso lo chiamò « Tant'era pien di sonno su quel punto che la verace via abbandonai ». In conseguenza o morto, o oppresso dal sonno che fosse all'entrare nella selva, egli era come morto, ma la grazia divina lo ritornò in vita di virtù. Se non che Virgilio e Beatrice ne rimuovono assolutamente dall'idea di *morte;* l'una lo dice già sì *smarrito* che teme di essersi tardi levata; l'altro fa fede a Catone che egli « Non vide l'ultima sera ». Diremo adunque che non era fracido nel vizio, nemmeno freddo alla virtù, ma che era pien di sonno di morte; non giunto all'ultima sera, ma se la grazia divina non gli rinfrescava la vita, molto poco tempo era a volger per lui. E tanto basti per l'una risposta: per l'altra diremo che potea bene aver chiuso un istante gli occhi alle lusinghe della blanda cupidità, sospeso un istante l'uso di sua ragione a pensare il proprio fine; il che lo mise fuor del retto cammino quasi inavvedutamente, quasi vinto dal sonno; ma scossolo in breve, senza morire ha potuto, in virtù di stella buona o miglior cosa, fuggire tuttora vivendo dal *passo* che non lasciò giammai persona viva.

Digitized by Google

Questa circostanza di morire e risorgere spiritualmente fu nota al poeta, come ci lo dichiara là nel convito dove tratta della morte della ragione; poichè ivi afferma essere non men difficile a ridurre a sana ragione colui in cui è del tutto morta, che ridurre a vita uno morto da quattro giorni. In fatti ne fa raccogliere che i morti alla virtù ed alla ragione possono alcuna fiata ritornare a vita di rettitudine; anzi dirò che ne diede egli esempio espresso quando nel capo 1.° del secondo trattato spiega del sapiente sotto figura di Orfeo « Che collo stromento della sua voce faceva mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e faceva muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e di arte; e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi come pietre »; che noi spiegheremo, sono quasi come morti nella mente.

Raccogliendo in breve il sin or detto, noi abbiamo veduto nella selva selvaggia, e nel passo che non lasciò persona viva certissime rassomiglianze col fiume di Acheronte, non meno nella lettera che nella allegoria: ciò tutto ne riuscì facile a provare col solo passo del primo canto dello inferno. Ma se tanta è la forza degli argomenti trattando di una selva in ordine ad un fiume; quanto maggiore, e con quanto più forti argomenti non crederemo noi doverla trovare nel canto secondo, ove non di una selva, ma è discorso di una *fiumana*, la quale per lo stesso vocabolo è identica col fiume?

Beatrice a non tardare il necessario soccorso all'amico che, volte le spalle al monte già rovinava in basso loco, piangendo prega Virgilio così:

L' amico mio e non della ventura
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin che volto è per paura ecc.

Ed a stringerlo a partire di presente, gli aggiunge quello che di lui a lei disse Lucia nel cielo:

Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana onde il mar non ha vanto?

Digitized by Google

Molte e decisive cognizioni abbiamo nei versi allegati. Primieramente conosciamo che il rovinare nella valle era per l'amico così grave cosa e dannevole, che Beatrice mossa da amore non sapeva aiutarlo tanto presto, che non le paresse di averlo soccorso tardi: « E temo che non sia già sì smarrito, che io mi sia tardi al soccorso levata ». Secondamente che il *gran deserto* o *la deserta piaggia*, in che tuttavia era Dante, sebbene fosse così vicino che poteasi dire lui stare combattendo sulla fiumana; pure era tutto fuori della fiumana e della selva, conforme alle parole del primo canto, ove dicesi giunto: « Là ove terminava quella valle ». E finalmente conosciamo che la fiumana, la valle, il basso loco, e la selva siano tutte parole accennanti al medesimo oggetto. O più rettamente parlando, sono diversi miti raffiguranti un medesimo concetto morale. Che più? noi ne abbiamo che il gran deserto, il quale si stende in alto sul colle, e nella parte inferiore cinge la selva, sia immagine di luogo sicuro, luogo di vita in contatto del luogo dei pericoli e della morte. Onde nuovamente conchiudesi che la fiumana, il passo, e la selva sia figura della morte corporale nella lettera, e della spirituale nella allegoria: ancora ne discende che Acheronte abbia comuni le sue qualità colla fiumana e col passo.

Nuove ragioni abbiamo dal poema a conferma della nostra conclusione. Se la valle, e la selva possono nei tristi effetti loro compararsi ad un pelago, ad un passo mortale, ad una fiumana rovinosa; molto meglio potrà rassomigliare il fiume morale di Acheronte questa, che venne denominata la fiumana onde il mar non ha vanto: che è un dirla la fiumana che non manda al mare le sue acque. Opportunamente il poeta (a togliere il sospetto sebben lontano di un fiume materiale, il quale, come i fiumi tutti fanno, renda tributo di acqua al mare) soggiunse che ella non dà vanto al mare sopra al fluido che va con essa; nel che obbliga i lettori ad argomentare lei scorrere di acque morali, che devono scaricarsi in tutto altro bacino che in quello dell'oceano; appunto come avviene di quelle di Acheronte, che scendono sino laggiù nella trista conca, dove più non si dismonta. Ed in ciò scopresi un' altra sua analogia col primo fiume infer-

Digitized by Google

nale; perchè ne invita a ravvisare come la fiumana col passo e la selva sia, come lo è Acheronte, il *fiume del male.*

Testè fu ragionato che Acheronte nel senso fittizio della lettera non può varcarsi salvo che dai veri morti di anima e di corpo; fu aggiunto che allegoricamente quelli solamente lo trapassano che sono morti nella parte razionale, comecchè nella parte animale appaiano ancora vivi; non diversamente succede in questi. La selva ed il passo non lasciò giammai persona viva; quanti ne accolse sono tutti morti: e Beatrice accorre tanto frettolosa per salvare l'amico combattente sulla riva, che certo mostra il grave pericolo di morte che lo attendeva colà. E quel dolce savio che onora e scienza ed arte fa sentire a Catone che, sebbene il suo discepolo non « Vide mai l'ultima sera », per la sua follia però le fu sì presso, « che molto poco tempo a volger era » perchè la vedesse. Ora non è egli fuor di ogni dubbio che Dante rovinando in basso loco, era da capo avviato alla valle, al passo, alla fiumana? non è egli chiaramente dimostrato che tutti i pericoli temuti e prossimi gli avrebbe incontrati in quelli? Ma la selva ed il passo, che non lasciò giammai persona viva, è quel medesimo onde ne era non ha molto fuggito miracolosamente, senza aver veduto l'ultima sera, come accadde a tutti gli altri. Che dirò di più? Per entro la selva è notte oscura; ivi sono i ciechi, ivi gli schiavi, il fiele, la noia, la miseria: in corte parole, ivi è tale luogo che a chi deve solo ritrarlo riesce cosa tanto amara che poco è più morte. E non sono questi i tristi effetti a cui soggiacciono le umane menti morte dai vizii e dall'abbandono del lume di sapienza? Richiamisi qui tutto ciò che allegoricamente fu detto poco è nel parlare di Acheronte, e di buona voglia tutti ammetteranno l'unità di significato della selva e della fiumana; poichè verrà per così dire posto in chiara luce che questi tre, come quello, significano il fiume del male, cui non passa mai anima buona, ma solamente coloro che sono morti nella ragione.

Rimane ora a vedere ove scarichi le sue acque la fiumana ed il passo che ne è sinonimo. Gli effetti del male tutti si colano nella trista conca che il mal dell'universo insacca. Dante lo disse narrando della statua di Creta, le cui lagrime accolte si a-

Digitized by Google

prono un varco attraverso la crosta della terra, e sottesso il mare, sino a scaricarsi nell'Acheronte. Questo sembrami un buon cenno all'accorto lettore ad avvertirlo che la fiumana nega il vanto delle sue acque al mare, come quella che ne conduce il tributo alla valle infernale. Qual cammino determinato segua in ciò fare, il poeta non lo dice; ma dopo che ha messo innanzi il fatto delle lagrime della mistica statua, lascia a noi il cibarci da per noi stessi con facili argomentazioni. La fiumana non dà vanto al mare; se è fiumana, è scorrente al basso; più basso del marino fondo è l'inferno, dunque le acque della fiumana vanno colà. E ben a ragione: « che l'inferno è la triste conca che il mal dell'universo insacca; » questa fiumana fu riconosciuta pel fiume del male, dunque scarica le sue acque nella triste conca a darvi corso all'Acheronte, per scendere sino a Cocito.

Il nostro ragionamento è conforme al parere dei più antichi interpreti. Il Boccaccio, e valga questo per tutti, nel suo commento a Dante per disteso, e nella *Genealogia Deorum* (1) in compendio trattò di questo medesimo, descrivendo l'origine dei fiumi infernali secondo i sentimenti dell'Allighieri. Ivi fa saputo al suo lettore essere Creta in luogo a ciascuna delle tre parti del mondo comune, come quella che è sul confine di ciascuna di esse.

Continua a dire che l'isola di Creta, così disposta nel mezzo del mare, significa il corpo della terra; al che assai bene si presta il suo nome: conciossiachè *Creta* null'altra cosa suoni che terra: e così secondo la finzione poetica i fiumi infernali prendono inizio in Creta, cioè nella terra su cui, e dove gli uomini dimorano. Dalla terra adunque abitata su cui trovasi la fiumana, le acque del male, da cui formasi quella, scolano sotterra sino a versarsi nell'alveo del primo dei fiumi della valle nera; come voleasi dimostrare.

Lete ed Eunoè nati da una medesima sorgente nel mezzo del paradiso terrestre scorrono in direzione opposta: quello verso la tramontana, e questo verso il mezzodì; e, come nel corso, tengono

(1) Lib. 3. cap. 5.

Digitized by Google

virtù e significato opposto, Lete significa oblivione: chi ne beve, di tratto dimentica tutte le male azioni fatte in vita: Eunoè suona memoria buona, per lo ravvivare che fa in chi ne beve ogni rimembranza di tutte le sue opere buone.

Lete adunque avviato, come detto è, verso il nostro polo, sotto cui è la selva selvaggia e l'inferno, trasporta seco fin la memoria, ultima parte del male rimosso dalle anime elette, che in quello immerse gustano delle sue acque. Ma Eunoè che spingesi al sud, sotto cui sorge il purgatorio ed il paradiso terrestre, porta seco la memoria delle opere buone di quei bene avventurati spiriti che gustano del suo liquore. L'uno e l'altro felicitano i santi colla mirabile virtù di loro dolcissime acque, e togliendone il dispiacere che arreca ai buoni la reminiscenza del male, ed avvivando la consolante memoria del bene adoperato.

Dove mai vanno a scaricarsi le acque di questi fiumicelli? La fontana onde si derivano non sorge di vena che ristorisi colla pioggia o convertasi in ghiaccio, come le acque dei nostri fiumi terreni:

> Ma esce di fontana salda e certa,
> Che tanto dal voler di Dio riprende,
> Quanto ella versa da due parti aperta.

Quindi, non sarà forte cosa il credere che, alla maniera dei fiumi morali dell'inferno, questi non vanno al mare ad avervi pace come i fiumi materiali; ma devono ridursi in mare morale, secondo è la propria natura. Dove dunque vanno a finire? Lete trascina seco la rimembranza del male: dove dunque sarà questa meglio depositata che nella triste conca che il mal dell'universo insacca? Noi non vogliamo riferire ed affermare se non ciò che il poeta ha detto, o ha voluto che si argomenti dal suo dettato: ci ristringeremo pertanto a riferire quello che egli ne fece sapere espresso, o volle che si raccolga dalle sue parole.

Uscito fuori Dante dal centro terrestre e seduto sopra di un sasso racconta come:

Digitized by Google

Luogo è laggiù da Belzebù remoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca di un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo.

Di questo ruscello medesimo intendeva Catone quando maravigliato della subita vista dei due poeti gridò loro:

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?

Dalle parole allegate giova raccogliere che i poeti, per fuggire da Lucifero ed ascendere a riveder le stelle, si appigliarono prima ai peli del gran vermo che il mondo fora: che quindi, seguendo il cammino, aperto nel seno dello stesso monte del purgatorio da un fiumicello che scorre nel mal mondo, contro il corso di questo fiume stesso ritornarono nel chiaro mondo. Che fiumicello poteva essere quello? non v'ha dubbio che di esso, come della fiumana, si può dire il fiumicello onde il mar non ha vanto, perchè scendeva in tutt'altro mare che nel nostro: scendeva, dico, come Acheronte là dove traggon d'ogni parte i pesi. Ma onde mai derivava le sue acque? per me francamente rispondo: le derivava, come fanno tutti i fiumi, dalla vetta del suo monte, che è il purgatorio. Ma il sacro monte in tutta la smisurata sua elevazione nulla presentò al guardo dei nostri viatori, salvo che il liquor chiaro che dalla rocca spandevasi sopra le foglie dell'albero del sesto cerchio, ed i fiumicelli del paradiso terrestre di cui ho parlato.

Ora Eunoè corre per meridie allontanandosi dal posto ove fu rinvenuto il chiaro umore guardante tra il settentrione ed il levante; dunque solamente Lete colla sua onda poteva ragionevolmente dar corso alle acque del sesto girone, e di lì nuovamente richiuse sotto terra trapelare sino appiè della montagna

Digitized by Google

e dar corso al cieco fiume, che forato il sasso va a scaricare le sue acque presso le anche del vermo reo, per ivi deporre le riminiscenze del male, spogliate da quelle beate anime che lavate in Lete passano ad Eunoè per volare al cielo. Io non so come verrà accolta questa mia conclusione; ma per me sono persuaso che Dante, fingendo poeticamente questo fiume ad aprirgli via occulta dall'inferno al purgatorio, volle mostrare altrui come la profonda considerazione dei tristi effetti del male lo abbassò prima sino al centro, poscia lo rialzò al pentimento ed alla beata contemplazione del regno celeste. Onde che fu bene accorto nel dire a se medesimo in persona di Virgilio aggrappato al pelo di Lucifero mentre dal centro ascendeva all'emisfero opposto:

> Attienti ben che per sì fatte scale . . .
> Conviensi dipartir da tanto male.

Al che succede come necessaria conseguenza la finzione di essere asceso all'aria aperta per un cammino fatto da un fiumicello, che non può altro essere che Lete, o fiume che trasporta all'inferno le rimembranze del male, come in luogo che era degno di sì nefando tributo. Del qual cammino avrebbe potuto dire, che per sì fatta via si diparte dall'immensa conca di tutti i mali, per tornare a riveder le stelle.

Quanto ad Eunoè non abbiamo che poche notizie nella commedia; ma non sì poche che non sieno sufficienti per farne raccogliere, che essendo fiume della reminiscenza del bene, che tanto beatifica gli spiriti celesti, ed avviandosi alla parte meridiana, che significa il giorno eterno sparso dalla meridiana face di carità; non altrove debba scaricare le sue onde benefiche, se non in luogo al tutto opposto a quell'altro, dove le scarica Lete; voglio dire nel mezzo della corte celeste, ove trionfa l'imperator che sempre regna.

A chi poi sembrasse forte supporre un fiume che scarichi le sue acque all'in su, richiameremo alla mente sua il ragionamento, con cui Beatrice nel primo del Paradiso prova a Dante

Digitized by Google

che chi è privo d'impedimento può così rimanersi giù assiso, come a terra quieto fuoco vivo. L'impedimento unico nel negozio morale è il peccato: però come questo aggrava giù nell'inferno i dannati, ed ivi fa scendere Lete per la memoria che ne contiene; così meraviglia sarebbe in Eunoè, se privo d'impedimento e di gravità scendesse giù-so ad imo, o rimanesse giù stagnante come a terra quieto fuoco vivo.

Un altro fiume morale troviamo nella commedia, ed è quello che difende intorno il nobile Castello del Limbo. Dante coi cinque poeti lo passò questo fiume *come terra dura*. Di qual natura mai potevano essere quelle onde, che prestarono altrui passaggio come *terra dura*, che è a dire via molta comoda? Pel castello *sette volte cerchiato di alte mura* fu sempre *intesa* (uso le formali parole dell'ottimo) *la filosofia comune, la quale è cerchiata dalle sette arti liberali*, del trivio e del quadrivio. Al che va uniforme il codice angelico (1) in queste parole: « E qui si dee notare per questo castello la sapienza (intendi la filosofia di quei tempi); per le sette porte, le sette scienze liberali; per lo fiume il desiderio di sapere ». Fatto uso del buono che rinviensi in questi due autori antichissimi, noi rileviamo che le sette mura siano le sette *arti liberali*, e per conseguenza le *sette porte* siano i mezzi di entrare colla intelligenza in ciascuna delle arti dette, e nell'interno del castello sino al verde smalto. Il fiumicello è il desiderio di sapere unito allo studio opportuno alle rispettive arti; i quali desiderio e studio sono così necessarii all' acquisto della filosofia, che senza di essi niuno ne ha mai potuto andare al possesso: pertanto questi formano il bel fiumicello che ne difende l'accesso alle mura, e l'ingresso alle sette porte: le sette mura alte che cerchiano il verde smalto, sono le difficoltà che ciascuna scienza presenta a chi si travaglia di farne acquisto. Il bel fiumicello pertanto non può scorrere che intorno al castello per difenderlo dagl' ignoranti e dai neghittosi, che rifuggono la noia di applicare con lungo studio e grande amore alle scritture, in cui son contenute le sette arti. Costoro per una profonda fossa che loro si attraversa trovano inaccessibili le porte del nobile castello. Chi ha

(1) Cod. 22. 6. T.

Digitized by Google

quei requisiti, trova il fosso ricolmo della stessa acqua come terra dura. Questa interpretazione mi appaga, ma non sì che non me ne lasci vagheggiare un' altra molto più naturale per la mia intelligenza. Imperciocchè il bel fiumicello che difende intorno il nobile castello richiede significato ben diverso dall'appostogli. Siccome il testo pone che il castello è difeso intorno dal fiumicello; così non pare che lo studio ed il desiderio siano così proprii a difendere le scienze, di quello nol siano a superarle ed a metterne al possesso chi contro esse adopera quelli, quasi a combatterne le opposte difficoltà. Di più lo studio e l'amore, richiesti quali istromenti necessarii per entrare nell'occulto concetto delle scienze, sembrano meglio acconci per significare l' avanzamento dall' una alle altre scienze, come coll'opera dei piedi si entra per tutte le porte del castello. Ora io direi: Le *sette alte mura* accerchianti, sono gli alti dettati della scrittura, in che ciascuna scienza o arte è contenuta: per entrare in un castello è da penetrare per tutte le mura che lo cerchiano: per entrare in ciascuna scienza bisogna innanzi penetrare il significato delle singole scritture in che sono contenute. Ma a tutto questo richiedesi e studio e senno e grande amore, come si vuole fermo piede ed arte a chi voglia sensibilmente entrare nel castello. Ancora il castello è difeso attorno dal bel fiumicello; questo *difeso* significa una difficoltà risguardante tutte le sette mura, opposta a primo tratto a chiunque pensi espugnare quella fortezza: e noi diremo significare la prima difficoltà che si affaccia a chiunque voglia intendere a qual che sia scienza od arte. In tale significazione il fiume può avere due aspetti *bello* ed *orrido:* bello e dilettosissimo a quei pochi, che dotati di alto intendimento durano indefessi allo acquisto delle arti liberali; orrido e noioso a quei tanti, che spaventati alla prima vista danno le spalle al nobile castello, o neghittosi trattengonsi nella riva del fiumicello senza mai tentarne il difficile guado. Però io dico: il fiume bello è la fatica del lungo studio, che si affaccia per la prima a chiunque voglia intraprendere lo studio delle arti liberali. Questa fatica, che Dante nel convito (1) chiama labore di studio e lite di pu-

(1) Conv. tratt. 2. cap. 16.

Digitized by Google

bitazione; le quali cose s'incontrano da chi comincia ad apprendere le scienze; accerchia la filosofia a guisa di fiume insuperabile ai vili, ma di gran diletto ai valenti; ai quali durando nella nobile impresa, da ultimo diviene facile, come a chi va è facile passeggiare sulla terra dura: le alte mura sono i sette profondi trattati delle scienze: le sette porte sono i metodi e le spiegazioni che introducono gli studiosi nel penetrale di esse; il verde smalto, i dilettosi conforti che si provano da chi è in possesso della filosofia: e l'avviarsi dei poeti attraverso del fiumicello per le sette porte sino al prato di verde frescura, significa lo studio amoroso da loro posto nell'acquisto delle sette scienze, che così formavano il corpo di filosofia, come le sette mura formano il corpo del castello. Che se qui è descritto il loro spedito passaggio sopra l'acqua del bel fiumicello, come se fosse stata terra dura, e lo avviarsi di porta in porta sino al mezzo, ciò non altro significa, salvo che per essere poeti di gran voce aveano già prima penetrato nel concetto di tutte e sette le arti liberali; però come il vincitore del castello, dopo espugnato quello, entra quantunque volte gli aggrada senza più incontrare difficoltà; così essi fecero come padroni di filosofia. Questa seconda interpretazione sembrami più conforme all'intenzione del poeta; ma rimetto al più discreto giudizio del mio lettore il dare la preferenza a quale delle due meglio crede meritarla, o l'una e l'altra rifiutarne, se altra più naturale venne da lui riconosciuta nel testo della commedia, che diede luogo alla presente discussione.

CAPITOLO XXV.

Qual parte seguisse Dante nel poema.

Il Tommaseo nelle note alla divina commedia fa le maraviglie al vedere che l'autore danna alle pene infernali indifferentemente i guelfi ed i ghibellini, i papi e gli imperatori che tennero una riprovevole vita politica o religiosa: e maravigliasi pure al vederli indifferentemente mischiati nel purgatorio e nel paradiso. Il

Digitized by Google

simile fecero altri commentatori; ma più particolarmente il conte Balbo (1) e l'Ozanam (2), il Niccolini Nicola, e Teodoro Hell (3) fanno avvertire così sorprendente equità del nostro poeta. Quanto essi notano a questo proposito è verissimo: ma non è da maravigliarne, quasi che l'autore avesse adoperato contro alla sua parte col mettere all'inferno i ghibellini, ed i guelfi nel paradiso. Si consideri il poeta come fuggito per consiglio divino dall'insegna guelfa, e rifugiato sotto 'l vessillo della *vera monarchia*, ma così che non appartenga più ad alcuna delle parti che straziavano la società: lo si consideri devoto ugualmente all'impero ed al papato; e perciò nemico ai nemici di Dio, del papa e dell'imperatore: e in Dante si troverà il poeta della rettitudine, nome che diede egli stesso alle sue poesie nell'opera *de Vulgari eloquio:* e potrà egli senza contraddirsi, o (dicasi meglio) dovrà, per essere consentaneo con se medesimo, punire e premiare con equa lance i cattivi ed i buoni di qualunque parte. Però, supposti per veri i fatti quali Dante gli afferma, starà bene all'inferno Farinata *ghibellino* di costa al Cavalcanti *guelfo:* l'imperatore Federico secondo, e Nicolò III papa: il primo, perchè operò contro la chiesa, e ne discredette i dogmi: il secondo, perchè per ambizione di comando e sete di oro volte le spalle a Dio ed al regno dei cieli, di cui teneva le chiavi (al parere di Dante), fu tutto pel regno di questo mondo sino a cooperare contro re Carlo d'Angiò. Brunetto Latini *guelfo*, e Pietro Delle Vigne, fido segretario di Federico. Bocca degli Abati e Buoso Donati; *traditore dei ghibellini* questo, e quello dei *guelfi*. Beccheria, legato del papa a Firenze, favoreggiante i *ghibellini* con tradimento dei *guelfi;* e Gianni Soldanieri, che a pro dei *guelfi* i *ghibellini* tradiva. Mette i papi rei all'inferno, ma ivi pure chiude Maometto col seno aperto, che vi attende fra Dolcino, nemici ambidue dell'autorità pontificia.

Con queste prove così decisive ed evidenti si può francamente conchiudere, per quanto io ne sappia vedere, che 'l poeta nella

(1) *Vita di Dante* lib. 2da cap 8°.
(2) *Dante e la Filosofia cattolica.*
(3) Niccolini *Dell'analisi e della sintesi* §. 79. Hell, *viaggio sulle orme di Dante a carte 19 in nota.*

Digitized by Google

commedia mostrasi imperiale e papista puro; fenomeno unico, anzi che raro a quei tempi; egli non appartiene ad alcuna delle parti che infestavano l'Italia. Il suo poema è un continuato elogio di questi due uffizi supremi, di essenziale necessità al ben essere degli uomini; ed è una prova che egli, mantenendosi costante nel mezzo, combatte contro i due estremi, costringendo e cielo e terra, ossia l'umana e la divina autorità, a mostrare al *mondo errante* come le due monarchie universali, civile e spirituale, sgorgano gemelle dalla stessa fonte dell'eterna bontà (1).

È da dire senz'ombra di errore che Dante cominciò 'l poema come guelfo, idolatrante l'autorità pontificia, nemico al massimo grado della monarchia, e lo terminò convertito con eguale amore e fede al papa ed all'imperatore, i quali però con sano accorgimento ristringe nei limiti della propria autorità: e se dice 'l papa come uomo nelle cose temporali soggetto all'autorità civile, dice e ridice pure l'imperatore nelle spirituali soggetto all'autorità del papa, e bisognevole della benedizione pontificia, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia con più virtù illumini la civile società (2). Per verità era tuttavia guelfo quando ragionava col ghibellino Farinata entrando in queste parole:

Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
  Mi domandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
  Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
  A me, e a' miei primi, e a mia parte,
  Sicchè per duo fiate li dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
  Risposi lui, l'una e l'altra fiata:
  Ma i vostri non appreser ben quell'arte; ecc. (3).

Vedasi pure quanto segue, che nello stesso tuono ribatte di buon polso le ragioni del ghibellino.

(1) Mon. lib. 3, 16, ed ult. Lettere ai principi italiani, ed ai fiorentini.
(2) Lettera ai principi, verso 'l fine
(3) Inf. c. 10, v. 41.

Digitized by Google

E guelfo era tuttavia, quando nello schiantar le chiome a Bocca degli Abati, traditore dei guelfi a Monte Aperti, lo rimprocciava in questi accenti:

Omai . . . non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle (1).

Nè ancor sapeva a qual parte appigliarsi quando chiese a Marco l'origine delle disgrazie che infestavano l'Italia, e quegli rispondeva di sorte da far comprendere come i guelfi non avevano tutte le ragioni: come mal convien che vada la *spada giunta al pastorale:* che a fare il buon mondo *Roma* dee avere due soli, che *mostrino*, l'uno *la strada del mondo*, l'altro quella di *Dio:* dal non averli venirne tutti i mali che tanto sono lamentati. Vedasi di grazia quel dialogo per intero (2).

Finalmente dal 30 a tutto il 33 del purgatorio intese e vide cose, che lo accertarono che l'imperatore ed il papa sono egualmente necessari al bene di tutta la società; ed egualmente voluti per espresso comando divino. Qui Dante è *pentito* e *riconosciuto;* piange come un fanciullo battuto sino a cadere vinto dal dolore: cangia parte, e già fatto uomo nuovo, lieto intonava:

Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle (3).

È convertito, ma ancor neofito: abbisogna di maggiore scuola per confermarsi sulla retta via. Nel sesto del paradiso dall'imperatore Giustiniano ha potuto conoscere, per la lunga storia, che 'l *santo segno del mondo e de' suoi duci*, l'aquila, non spetta a parte. Odansi le formali sue parole, a tale scopo registrate dopo l'ammirabile narrazione delle altissime gesta imperiali a gloria e felicità del romano impero, ed a sostegno della santa chiesa, cominciata sino dalle antiche glorie troiane:

(1) Inf. c. 32, v. 109.
(2) Purg. c. 16.
(3) Purg. c. 33, fine.

Digitized by Google

Or qui alla quistion prima s'appunta
  La mia risposta; ma sua condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
  Si move contr' al sacrosanto segno,
  E ch'il s'appropria (*i ghibel.*) e chi a lui s'oppone (*i guelfi*).....
Omai puoi giudicar di quei cotali
  Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
  Che son cagion *di tutti i vostri mali.*
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
  Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
  Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian li ghibellin, faccian loro arte
  Sott' altro segno, chè mal segue quello
  Sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l' abbatta esto Carlo novello
  Co' guelfi suoi, ma tema degli artigli
  Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
  Per la colpa del padre; e non si creda
  Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli . . . ».

Chi non vede in un' apostrofe così veemente dannarsi con egual bilancia e la guelfa e la parte ghibellina? Il che ben sentito dal nostro poeta, e previsto come la sua rima dovesse irritare gli uni e gli altri contro di sè, chiedeva consiglio al glorioso proavo Cacciaguida, se dovesse o no scrivere quanto vide e sentì nel mistico viaggio, laddove cantava:

Ben veggio, padre mio, siccome sprona
  Lo tempo verso me per colpo darmi
  Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona.
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
  Sicchè se luogo m' è tolto più caro,
  Io non perdessi gli altri per miei carmi ....
La luce in che rideva 'l mio tesoro ....

Digitized by Google

Indi rispose: Coscienza fusca,
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca . . . (1).

Ma prima di venire a questo consiglio già gli aveva detto:

. . . . A te fia bello
Averti fatto parte per te stesso (2).

E con questo aveva rinforzato ciò che gli disse Brunetto Latini, allorchè, narrate le persecuzioni mossegli contro dai fiorentini, denominati *bestie fiesolane*, soggiungeva:

Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba (3).

Per la qual cosa, obbediente il nostro *neofito imperiale* ai consigli ed alle tremende lezioni ricevute in quel novissimo viaggio, non dubitò di cantare altamente sul cominciare del 25 del paradiso, magnificando la sincera sua conversione, e non meno godendo dell'approvazione data alla sua fede religiosa dal primo vicario di Cristo:

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bell'ovile, ov' io dormii agnello,
Nemico ai lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Con altra voce, ossia con altro nome di parte, nè guelfo, nè ghibellino, ma imperiale puro: *con altro vello*, intendi con una

(1) Parad. c. 17, v. 106.
(2) Parad. c. 17, v. 68.
(3) Inf. c. 15, v. 69.

Digitized by Google

credenza più illuminata e tutta secondo il vangelo, con quella credenza che professando la fede di Pietro, e attribuendo a Pietro quel ch'è di Pietro, attribuisce anche a Cesare quel che a Cesare spetta. Con questo nuovo *nome* e con questa nuova *veste* prenderà la corona del sacro poema, a cui posero mano e cielo e terra (la filosofia e la teologia) per difendere, stabilire e celebrare le glorie del pastorale e della spada a lume, pace, consolazione e gloria degli erranti, della misera Italia e di Roma.

Nota bene. « Sembrerà forse a qualche profondo conoscitore del Poema sacro, che Dante siasi trattenuto più sulla difesa della spada, cha su quella del pastorale; e che ben più altre cose vi abbia toccate che non sono le immediatamente spettanti a questi due supremi uffizi. Questo è vero, nè io devo, nè voglio occultarlo. Solo vorrei fare avvertire che a quei tempi, in cui si agitavano le quistioni tra l'impero ed il papato, il papa era in pacifico possesso del *loco santo* (1); e niuno, o pochissimi si adoperarono per disturbarlo; onde simile diritto si avea generalmente come certo, senza che fosse mestiere altra difesa a parole: ma per l'imperatore non era così: si voleva richiamarlo in Italia e stabilirlo un'altra volta in quella stessa Roma *u' siede il successor del maggior Piero.* Però si scriveva e parlava assai per mandare ciò ad effetto. E tanto basti della prima quistione. Della seconda io direi, che per Dante il fondamento della felicità civile sono i due uffizi imperiale e papale; da cui come da fonti abbondantissimi discende la concordia, l'amore e la quiete su tutti gli uomini. Con questa mira io mi trattenni bensì in questo opuscoletto a discorrere su quelli chiamati i due *soli* della società; ma non intesi che nella commedia si miri solo che a questi come ad unico fine, ma come a certo mezzo della beatitudine sociale. E Dante, che scriveva per la ristorazione civile e religiosa, non mancò di farsi il poeta universale di ogni paese, di ogni città e condizione di uomini: è questo il poema dell'amore, che vuole ricondurre in terra quella maggiore felicità che per gli uomini si può acquistare: però attese con sì determinata intenzione

(1) Inf. c. 1, v. 22 e 24.

Digitized by Google

a conformare il cuore di ogni uomo alla divina volontà e concordia, che per buona ventura dovesse poi senza incontro di opposizione guidare l' umana famiglia verso l'ultimo suo fine

« L'amor che muove il sole e le altre stelle» .

CAPITOLO XXVI.

Quanto tempo stesse smarrito nella selva.

Beatrice nella riprensione a Dante gli rimbrotta come *subito dopo la sua morte siasi tolto ad essa, e dato altrui; abbia volti i passi suoi per via non vera, seguendo false immagini di bene;* per cui insensibile alle sante *inspirazioni*, che le sue preghiere gli mandavano dal cielo, *cadde sì basso, che per ritrarlo dal male fu mestiere fargli vedere le perdute genti* (1). A sì forte riprensione l'amico si confessa reo, e conferma essere pur troppo vero che *le presenti cose col falso lor piacere* volsero i suoi passi per via non vera, *tostochè si nascose per morte il di lei volto* (2). Ora Beatrice morì nel giugno del 1290, e queste cose erano dette dieci anni appresso, allorchè Dante *disbramava* nel paradiso terrestre *la decenne sete*, ossia nell'aprile del 1300 (3).

Incontratosi con Forese nel cerchio dei golosi, alla interrogazione dell' amico sul perchè di quel viaggio rispose:

« . . . . . Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave 'l memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui . . . (4) ».

È dunque certo che Forese e l' amico suo durarono alcuni anni nel male, e quindi che assieme giacevano nella oscura selva dopo smarrita la retta via. Ma Forese essendo morto forse da cinque

(1) Purg. c. 30.
(2) Purg. c. 31. v. 35.
(3) Purg. c. 32, v. 2.
(4) Purg. c. 23, v. 115.

Digitized by Google

anni, secondo che dice Dante medesimo (1), pare chiaro che vivessero insieme nella selva antecedentemente all'anno 1295. È ora da vedere quanti anni vi stettero. Beatrice morì, come è detto, nel 1290: e Dante nella *Vita nuova* confessa che un anno dopo cominciò ad amare una giovane, che mostrava compassione della sua disgrazia: e tanto di questa innamorò, che tutto si diede a lei, dimenticando Beatrice. Niuno dubiti che le riprensioni di Beatrice letteralmente prese non sieno dirette a questo nuovo amore. Or dunque non v'ha dubbio che 'l nostro poeta si smarrisse nella selva sulla fine del 1291, e vi malvivesse con Forese sino al 1295, fermandovisi dopo la morte dell'amico fino all'aprile del 1300: il quale tempo somma a 9 anni od in quel torno.

Vedasi ora come la selva possa ragionevolmente essere immagine della miseria dell'esilio, siccome suppongono il Dionisi, il Marchetti e lo Scolari. Se così fosse, Dante sarebbe stato esiliato con Forese sino dal 1291, e vi sarebbe rimasto sino al 1300, in cui per grazia di Beatrice ne sarebbe uscito: ovvero, volendo che suppongasi preveduto l'esilio nel 300, Forese, che era morto da cinque anni, sarebbe cascato dopo il trecento nella oscura valle della miseria in compagnia dell'amico!

CAPITOLO XXVII.

Quando abbia cominciato il poema.

Senza fermarci a tener conto della relazione di Remigio Fiorentino, che nelle sue *postille* alla *Cronaca del Villani* afferma che Dante cominciò il Poema nel 1294: nè di quella di Rafaele Volaterrano, che a lui si unisce nella sua *antropologia:* e neppure facendo stabile fondamento sulle parole (per altro gravissime per autorità) di Benvenuto da Imola, il quale parlando della rinunzia di Celestino V al canto 3 dell'Inferno, fissa il cominciamento della Commedia al 1297 (2); noi ci ristringeremo alle parole del-

(1) Purg. c. 23, v. 76.

(2) Benven. comm. Inf. c. 3. « .... fecerat enim Coelestinus renunciationem recenter, forte per biennium ante quam author ista descripsit... » Celestino rinunziò nel 1295.

Digitized by Google

l'antichissimo messer Giovanni Boccaccio, che nella vita di Dante asserisce che avanti l'esilio già eran composti i primi sette canti dell'inferno. Più volte nelle tre cantiche mostra il poeta di aver cominciato ad *uscire dalla selva a luna tonda.* Ora la luna piena significa la ragione umana illustrata dalla filosofia (1): e poichè Dante si era smarrito in una valle oscura, esempio della società viziosa ed ignorante, non ha potuto uscirne che quando la ragione illustrata gli fece conoscere ed il cattivo passo ove giaceva, e la strada che era da tenere chi voleva trarsi fuori di quella.

Che più? nella fine della Vita Nuova il poeta ne dice, che a consolarlo della morte di Beatrice gli *apparve una mirabile visione che era tutta gloriosa per lei;* e che voleva scriverla; ma onde far cosa degna di essa, che di altre non fosse mai stata fatta, erasi dato a tutto suo potere allo studio. Nel convito poi (2) ci fa sapere, che lo studio intrapreso per consolarsi nella morte della sua donna, fu la frequenza alla scuola di filosofia nelle case dei religiosi, *là ove ella si dimostrava veracemente;* e che lo fece con tale impegno, che in men di trenta mesi intendeva molto bene in quella scienza. Noi veniamo adunque intorno al 1294 ad avere il nostro autore sufficientemente ammaestrato nella filosofia: e quindi allora per esso era *luna tonda,* la cui luce tanto gli giovò da poter uscire dalla oscura selva della ignoranza. Ei non poteva uscire prima, *perchè di notte, e senza luna*: non doveva tardare dopo, senza offendere la sua intelligenza, perchè

Il perder tempo a chi più sa, più spiace (3).

Laonde non è improbabile che il vero principio del poema, non al 1300, ma sì corrispondesse piuttosto al 1294. Di vero se tre anni prima studiava quanto poteva per gloriare la sua donna beata; non è supponibile che un amante così ardente volesse tardare da 16 o 17 anni a por mano ad una promessa tanto solenne fatta alla sua amica in faccia a tutto il mondo; siccome vuole chi dà cominciamento al poema dopo il 1307. Pertanto che si direbbe

(1) Vedi cap. XII. La Luna.
(2) Trat. 2, cap. 13.
(3) Purg. c. 3. v. 78.

Digitized by Google

se altri fosse d'opinione che Dante, nella prima idea che seguì dando cominciamento alla commedia, tenesse di mira il 1294, per solennizzare il suo ingresso nella scienza filosofica acquistata con tanto studio ed amore per cantare al mondo l'apoteosi di Beatrice? Ma frattanto con sì nuova crudeltà ed ingiustizia sbandeggiato il poeta dalla patria prima di compire la visione, avendone ritardato a lungo il compimento e la pubblicazione, si vide apprestare nuovi fatti, nuove idee e nuove ragioni per cominciarlo *nel mezzo del cammin* della sua vita.

Ma sarà forse persona di nobile intelletto, la quale ci faccia una quistione, a cui sia bello dare la rispettosa soluzione. Il poeta comincia la commedia « Nel mezzo del cammin di nostra vita »: secondo i principii posti nel convito (1), è questo il trentacinquesimo anno. Ora se nel novantaquattro egli non erano che ventinove i suoi anni, come poteva ragionevolmente preporre a quella cotale cominciamento? L'obbiezione pare secondo ragione ed insuperabile: tuttavolta chi bene consideri, la troverà tutta poggiata sopra la supposizione che quel principio sia essenziale al poema. Ma chi potrà seriamente sostenere ciò? Il conte Balbo nella vita dell'Allighieri asserisce, che la prima idea del poema nacque nel ventesimo quinto anno dell'autore: e ripete che nel suo ventottesimo si riprodusse con maggior forza: ritorna a dire che il primo esperimento venne praticato in versi eroici latini; e che finalmente si conchiuse col rifare i già ultimati sette canti latini in versi italiani e proseguire tutto il poema, come al presente l'abbiamo (2). Messer Giovanni Boccaccio pure nella *Vita di Dante* aveva già scritto che *pensò lungamente* a questo poema, e che da prima lo ebbe incominciato in versi latini, e finalmente lo rifece *in ritmi ed in fiorentino idioma* in epoca tale che prima della sua cacciata da Firenze già ne aveva terminati i sette primi canti: il quale pensiere medesimo fu in altre parole ripetuto nella *Epistola di frate Ilario* ad Uguccione della Faggiola. Ma il Boccaccio vi aggiunge, che talora passavano degli anni interi, nonchè mesi, senza

(1) Conv. tratt. 4, cap. 23.

(2) Balbo. *Vita di Dante*, lib. 1.° cap. 7, e cap. 10. lib. 2. c. 6.

Digitized by Google

che alcuna cosa vi aggiungesse. Ora a tutte le sin qui addotte notizie s'aggiunge necessariamente un pensiere, ed è che le difficoltà più forti ad un' opera di alto concetto sono sempre quelle che si affacciano da principio per istabilirne e disporne debitamente l'orditura, su cui lavorare dappoi la gran tela secondo i posti principii: ciò a cui l'autore accennava poi dicendo: « Più non mi lascia ire il fren dell' arte »: « Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna »: e molte altre sentenze di simile natura (1). Però bene e sapientemente diceva Aristotile: *Fatto bene il principio, l'opera é fatta per metá* (2).

A questo viene appresso l'avvertire che se Dante *pensò lungamente* al concetto del poema, già da *lungo tempo* aveva determinato l'anno che costituire doveva l'epoca della favola poetica: chè per verità, siccome riprendendo il filo della commedia intorno al 1308, come vuole messer Giovanni, prescelse quella del 300; così nel 300, quando già erano fatti i primi canti, doveva essersi prefisso un' altra epoca d'alcuni anni antecedente, nel qual tempo avesse già *pensato lungamente* per ordire la gran tela, e dare luogo ed esclusione a tutti quei pentimenti e nuovi pensieri che di necessità aderiscono a simili composizioni, sia per lo concetto, sia per gli argomenti, sia per la lingua da scegliere; pensiero gravissimo a quella età che, disprezzati come romanzieri amorosi i poeti del volgare, solo erano dai dotti pregiati coloro, che bellamente seguivano le tracce dei poeti latini. Servano qui per qualunque altra miglior prova che altri potesse desiderare, ed il Petrarca incoronato d'alloro pel suo poema latino, e Giovanni de Virgilio che nelle *egloghe* altamente dissuadeva il nostro autore dal più scrivere *cose serie pel volgo e per la gente idiota* (3). Ciò posto, come si ardirà seriamente sostenere che in quei primi canti, già terminati nel 1301 (poichè del gennaio 1302 già era esiliato per sentenza), si fosse prescelto per epoca il 300, come al presente vediamo essere fatto? Chi ragionevolmente dirà che il *pensare lungamente*, riferito da messer Giovanni, riducasi a po-

(1) Pur. 33, v. 141. Par. c. 32, v. 139.

(2) Arist. ad Nicom. « Videtur namque plus quam dimidium totius esse principium. »

(3) Giovanni de Virgilio, Egloga 1 a Dante.

Digitized by Google

chi mesi o poche settimane, siccome vorrebbe chi fa cominciare la favola nel 300? Tanto più se riflettasi che quell'anno per Dante fu tutto di maneggi e tumultuanti affari di patria per giugnere al priorato, e che per ciò medesimo nel finire di questo passò a Roma per più non ritornare nella sua patria. Arroge che alcuni anni prima, al dire dello stesso messer Giovanni, fu così *avido di gloria popolesca*, che, dato interamente alle cose pubbliche, abbandonò le filosofiche speculazioni, da cui nasceva la commedia, come certo sa chi bene intende l'orditura della stessa. Chè se non par che possa nascer dubbio intorno al sin qui detto, chi starà duro a non ammettere che l'epoca dei primi canti del poema debba essere stata di alcuni anni antecedente al 300?

Altre ragioni molte, ed anche più forti a fermare tale epoca si hanno dal convito, là dove tratta delle diverse età dell'uomo e del loro officio. *L'adolescenza*, che è la prima, è detta *età imperfetta, quando lo adolescente non può certe cose fare senza il tutore; quando è bello arrossire per le mancanze, che si commettono:* ma è pure detta l'età *prima che é porta e via, per la quale si entra nella nostra buona vita, nella città del ben vivere* (1). La seconda è detta *gioventù*, ossia *età della perfezione;* ed è questa la *buona vita, é la città del ben vivere*, in cui deve già essere entrato chi, valicata l'adolescenza, già pose piede sulla soglia della seconda età (2). Non così fece Dante; entrato nella *selva erronea di questa vita*, in tutta la sua adolescenza, o vita nuova, tenne sempre la *via diritta* che *mette alla città del ben vivere, seguendo* gli occhi belli di Beatrice, quasi *guida*: ma giunto appena sulla soglia della gioventù, quando morì Beatrice: « Volse i passi suoi per via non vera, immagini di ben » seguendo false, che nulla promession rendono intera (3) ». Ora io così ragiono: se l'errore di Dante sia avvertito, e coll'avvertenza pentito in uno o due anni, potremo dire per avventura che il fallo è compatibile, e che la virtù di Beatrice a rivocarlo fu valente e felice: ma se per ben dieci anni

(1) Conv. trat. 4, cap. 24.
(2) Ivi medesimo.
(3) Purg. c. 30. v. 130.

Digitized by Google

l'uomo invecchia ed imputridisce nel vizio, qual compassione ci stringe omai più pel traviato, qual virtù crederemo doversi attribuire all'amore ed alle preghiere dell'amica? Per me non mi par buono tanto ritardo, ed il bello morale mi sembra patirne non poco danno. Intanto si può dire con sicurezza, che tutta la forte riprensione di Beatrice contro l'infedeltà dell'amante nella lettera si ristringe all'amore quasi di un anno, o poco più, portato alla *donna pietosa della vita nuova;* e tutto il suo piangere come un fanciullo battuto, ed il suo riconoscersi, intende unicamente a questo. Si legga prima nella *Vita nuova* la sua infedeltà e conversione, quindi subito il canto trentesimo e trentunesimo del purgatorio, e vi si ravviserà la vera continuazione del pensiero, quasi che fossero scritti seguentemente senza interruzione. Che se i rimbrotti dell'amata, e la sincera confessione dell'amico non vanno oltre al terzo anno dalla sua morte, a che dunque protrarre a dieci anni l'ostinazione, se già nella *Vita nuova* i due parvero troppi?

Dopo questo io non credo più dover aggiungere per mostrare come ragionevolmente ho potuto asserire, che la prima idea ed orditura del concetto del poema fissa l'epoca del 1294, ventinovesimo di Dante, terzo dal suo traviamento, primo del ritorno sincero all'amore di Beatrice: e più solenne e più glorioso, perchè questo amore e questa conversione gli ha procurato l'ingresso nel più recondito santuario del cielo a sposarlo alla sapienza divina. In una parola, lo ha costituito filosofo; od in altri termini: Beatrice fu per lui la scala platonica, che dalle bellezze terrene lo innalzava alle celesti sinchè visse quaggiù: e passata da *carne a spirito* coll'aumento di sua virtù e bellezza, accrebbe in lui amore alla filosofia, lo distaccò affatto dalla terra, e lo elevò di cielo in cielo (ossia di scienza in scienza) sino alla più nobile parte dell'empireo, ove faccia a faccia vide Dio, somma sapienza, causa prima, in cui osservò *legato con amore in un volume ciò che per l'universo si squaderna* (1).

E qui riepilogando conchiuderò, che, stando al Boccaccio, i

(1) Parad. c. 33 verso 'l fine.

Digitized by Google

sette canti della commedia composti prima dell' esilio dovevano avere un' epoca di alcuni anni precedente al 300: che, secondo il parere e le ragioni esposte dal conte Balbo, questa non poteva essere posteriore al 1294: che da quanto si legge nel *Convito* e nella *Vita nuova* intorno a' suoi errori e conversione, viene stabilita l' epoca del 93 o 94: e che la teoria delle quattro età umane non permette che la sua conversione oltrepassi di molto il suo 25 anno: che le riprensioni di Beatrice non intendono che alla sua infedeltà per la donna pietosa della vita nuova: e che da ultimo la figura dataci per la *luna tonda*, che lo aiuta ad uscire della selva, si compie a pelo nel 1294. Or dunque chi mi potrà dire al tutto errato, se a tale anno io stabilisco l' epoca primitiva del poema sacro? Il proemio poi si poteva nobilmente cavare dalla via smarrita sul cominciare della seconda età. Nel che si trova una felicissima antitesi tra l' amante e l' amica; tutta gloriosa per questa, che non appena tocca tale soglia, e vola al cielo: quello al contrario, perduti i begli occhi che lo indirizzavano alle eterne ruote, rovina sì fattamente alla terra, che più non basta a rinvenire la via del cielo, se la sollecita amica, interceduta grazia non più intesa, non scende a ritrovarlo in persona e scorgerlo per mano in grembo a Dio nello stesso cielo empireo, che è tutto *luce ed amore*.

CAPITOLO XXVIII.

Parallelo tra 'l fine del convito e quello della divina commedia.

A dare più ampia conferma alla nuova allegoria sin qui da me seguitata, non sarà tutto fuor di proposito lo aggiungere alcuna cosa, che mostri al benigno lettore come questa idea fondamentale di tutto il poema era così ferma, cara ed indelebile nella mente dell' Allighieri, che, forse temendo non venisse a primo tratto compresa dai lettori della commedia, ne fece base anche del suo convito, esponendola con termini piani ed a tutti noti. Nè il lettore crederà immaginaria tal mia supposizione, se avrà fatta ponderata lettura delle opere di questo valente: poichè da esse avrà senza meno dovuto conchiudere, che i sommi principii filosofici, politici, religiosi ed allegorici sono costantemente gli

Digitized by Google

stessi in tutte, dove più, dove meno, chiaramente esposti secondo la natura della composizione: tali si trovano nella vita nuova, suo primo dettato; tali nella commedia, nella monarchia, nel convito, nella volgare eloquenza, ed in tutte quante le sue lettere. Di guisa che io mi sarei d'avviso che, siccome la monarchia e le lettere sono il commento della parte politica e religiosa; così il convito sia quello della scientifica ed allegorica del poema e delle poesie: a cotal che qualunque principio della prima classe abbia la sua spiegazione in quelle, ed in questo lo abbia ogni altro della seconda. Ma diam fine al preambolo, e veniamo alla esposizione. Nel convito (1) Dante si dice fuggito dalla miseria di coloro che cibano in comune colle pecore; e di avere misericordia di essi, che quasi bruti vide giacere in bestiale pastura, mangiando erbe e ghiande. Per la qual cosa egli *non sapiente*, ma stando a' piè di quei savi che seggono alla beata mensa, ove si mangia il pane degli angeli, ricoglie quanto da essi cade; e per la dolcezza che ne prova, intenerito della miseria di coloro che si ha lasciato addietro, cui ben ricorda, ha riservato alcuna cosa anche per essi; la quale agli occhi loro già è più tempo ha dimostrata (le canzoni filosofiche, le quali tanto lo resero famoso, da farlo chiamare l'autor *delle nuove rime*) (2): perchè ora volendo fare un convito generale, vi sono invitati tutti gli uomini, eccettuati gli impediti per difetto di organi corporali, e gli *assentatori di vizi*. Le vivande, dice egli, saranno di quattordici maniere ordinate, cioè, quattordici canzoni sì d'amore, e sì di virtù materiate, ossia *materiate di scienza e virtù*, come dice altrove. Poichè è noto che per *amore* Dante intende lo *studio*, *il quale è applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella tal cosa* (3): ed egli era innamorato della filosofia, che chiama la *Donna della sua mente*.

E nel trattato quarto cap. 1, così descrive gli effetti della sua amicizia per la filosofia: « Amore è che congiunge e unisce l'amante alla persona amata . . . . e perchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intanto che talvolta è che l'una torna del tutto nella natura dell'altra; incon-

(1) Conv. trat. 1. cap. 1.
(2) Purg. c. 24, v. 49.
(3) Conv. trat. 2. cap. ult.

Digitized by Google

tra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sicchè l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio e 'l desiderio e ogni altra passione: perchè gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e i nemici odiati. Onde io, fatto amico di questa donna, cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare i seguitatori della virtù, e odiare i seguitatori dell'errore e della falsità, come essa face ecc. ».

In tutti questi brani parmi vedere l'idea stessa che si descrive nel primo canto della commedia. *La selva selvaggia,* ove giace il volgo ignorante, nudo di virtù, a cibare come bruti erba e ghiande: la *fuga* di Dante dalle tenebre e dalla viltà, desideroso di più nobile vivanda al *lume* della filosofia: l'*arrivare nella diserta piaggia*, ove in alto vedesi la *mensa della sapienza*, a cui seggono i savi a mangiare il pane degli angeli (il vero, fonte di beatitudine per l'intelletto), illuminata dai *raggi della filosofia direttrice in ogni cosa dell'umana ragione.* Io ci veggo Dante ricogliente quello che di lassù cade e farne parte ai miseri che giaccion nella selva, chiamandoli a cibare la sapienza e la virtù, onde essi pure con lui elevarsi colla perfezione della mente alla *giocondissima e luminosa vetta.* E perchè chi odia il vizio e lo combatte, al dire di s. Giovanni, si attira la persecuzione dei viziosi (1): perciò il nostro caritatevole poeta si attirò l'odio e la persecuzione di quanti cercava favorire con sì prezioso dono (2). Quest'odio è personificato nelle tre principali spezie di vizi, che aggravano le tre età degli uomini nella corrotta società, e simboleggiati in tre fiere spaventose. Infatti nel convito (3) usa questi concetti a dichiarare il fine di quel libro: « Il dono veramente di questo comento è la sentenza delle canzoni, alle quali

(1) Mundus me odit, quia testimonium perhibeo de illo, quia opera eius mala sunt.

(2) Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico ecc.
Inf. c. 15. v. 61.

(3) Conv. trat. 1. cap. 9.

Digitized by Google

fatto è; la quale massimamente intende *inducere gli uomini a scienza e a virtù . . .* » Ed in altra parte di questa medesima opera (1) ritorna a dire: « Per distruggere questo errore (sulla vera nobiltà) proposi *di gridare alla gente, che per mal cammino andavano, acciocchè per dritto calle si dirizzassero* ». Per tutte queste supposizioni sarei inclinato a dire che la *fuga della selva oscura* sia lo studio della filosofia morale fatto in Cicerone, Boezio ecc.: *la vetta luminosa e gioconda* sia il monte principio e cagion di tutta gioia, ossia il monte della virtuosa felicità sociale dall'etica additato. L'avviarsi al monte per la deserta piaggia, significhi le diverse canzoni filosofiche e morali date fuori a conversione degli impediti nella valle, o degli *erranti*, come li denomina nella terza canzone; o del *mondo errante*, come lo dice più volte nel purgatorio e nel paradiso. Per le quali suscitossi contra la gioventù (lonza), la virilità (leone), la vecchiaia (lupa), ossia gli uomini infetti dai tre vizi dominanti in ciascuna età; ciò sono, concupiscenza, superbia e avarizia. Di vero le canzoni del convito trattano, due di virtuoso amore alla filosofia, come perfezionante l'intelletto: una della *vera nobiltà*, di cui è fondamento la virtù, contro i nobili, ricchi e superbi. Promette che nel trattato 14 tratterà *contro alla avarizia:* cosa che non fece, ma la canzone contro gli avari esiste, e degna di Dante. Dice altrove che tratterà contro *la concupiscenza:* questo neppure ha fatto, ma la canzone era già divulgata. In breve basta leggere le canzoni filosofiche che di lui ci rimangono, per ammirare la sua magistrale franchezza nello svelare, sferzando, i principali difetti che infestano la società.

Io non entrerò qui a decidere quale tra 'l convito e l'inferno sorgesse prima in mente dell'autore: ma contenendo l'uno e l'altro lo stesso concetto nel cominciare, lo stesso andamento e fine per tutto 'l processo: e l'uno e l'altro essendo parti della stessa mente, parmi giusto il dire che l'uno ritrae l'altro, e che la sola differenza consiste nella diversità dell'opera, nella maggiore o minor perfezione dei colori, o diligenza usata ad incarnare il

(1) Conv. trat. 4. cap. 1.

Digitized by Google

disegno, che stava altamente impresso nell'anima dell'artista. Onde mi sto volontieri nel parere, che le tre fiere non altro significhino che le tre età viziose componenti il popolo fiorentino, ed in generale tutta la società: le quali, risentitesi alle forti sentenze morali onde veniva punta la rispettiva passione viziosa, non che sapergliene il buon grado, e, migliorando nei proprii costumi, avviarsi col poeta morale alla virtù, gli si avventarono piuttosto contro come belve feroci, sino a tentare di ripingere lui colà dove il sole della virtù non luce. Ma che queste fiere allegoriche non sieno che cittadini bisognosi di cura morale e di cibo sano, lo dice nel paradiso (1), laddove tocca d' Arrigo imperatore, odiato e contrariato dalle meglio città italiane, e specialmente dai fiorentini. Quindi per gli anni di sua età, e per le disgrazie sostenute, e pel lasso di tempo corso dalla sua cacciata sino al giorno che scriveva, raffreddatosi alquanto lo sdegno concetto contro i suoi crudelissimi ed ingiustissimi nemici; e ricorrendogli tuttavia alla mente l'idea del convito, e come egli cercasse di cibarli del pane degli angeli, per levarli dalle ignominiose ghiande della selva: con più mite immagine e più affettuosa, ma sempre collo stesso concetto, ricantò ai firentini:

La cieca cupidigia che v' ammalia
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia (2).

Ed ecco principio e fine del sacro poema contenenti la stessa idea, la stessa figura e lo stesso precetto: sebbene ciò sia fatto con immagine meno tetra, e con parole meno offensive. Gli abitatori dell' oscura selva della società viziosa ed ignorante, che quasi bestie feroci si scagliano addosso a chi loro porge il pane dei savi, ora sono fatti ciechi *a guisa di cupidi fantolini ammaliati ed affamati*, i quali cacciano via la balia. Tre versi tutti amore chiudono in sè quel medesimo concetto, cui avvelena lo strabocchevole e pungente sdegno del primo canto.

(1) Parad. c. 30. (2) Parad. c. 30, v. 39.

Digitized by Google

INDICE DEI CAPITOLI

Introduzione		. . . . .	pag. 5
Cap.	I.	Sulle diverse allegorie supposte nella divina commedia	» 10
Cap.	II.	Osservazione sulle precedenti allegorie	» 14
Cap.	III.	Principii di Dante	» 19
Cap.	IV.	Dei quattro sensi del poema	» 26
Cap.	V.	Allegoria principale della divina commedia . .	» 33
Cap.	VI.	Esposizione dell' allegoria	» 35
Cap.	VII.	Le tre fiere	» 40
Cap.	VIII.	Il veltro	» 46
Cap.	IX.	Qual norma segua Dante nel punire e nel premiare	» 54
Cap.	X.	L' anti-inferno	» 58
Cap.	XI.	Il Sole	» 59
Cap.	XII.	La Luna	» 65
Cap.	XIII.	I principali personaggi che si adoperarono alla salvezza di Dante	» 67
Cap.	XIV.	I sette candelabri, le sette luci, le sette stelle, e le sette ninfe	» 80
Cap.	XV.	La monarchia e l' albero della vita	» 83
Cap.	XVI.	Le due corti imperiali	» 87
Cap.	XVII.	Il carro del Grifone e sue trasformazioni . . .	» 88
Cap.	XVIII	Figure simboliche descritte nel poema	» 94
Cap.	XIX.	Interpretazione di alcune sentenze della commedia	» 100
Cap.	XX.	Giove	» 113
Cap.	XXI.	Dei personaggi premiati, o puniti nella commedia di Dante	» 120
Cap.	XXII.	Anastasio papa, Ulisse e Guido Montefeltrano .	» 127
Cap.	XXIII.	I tre gradi del Purgatorio, le due chiavi e la spada dell' Angelo	» 135
Cap.	XXIV.	I fiumi della commedia di Dante	» 141
Cap.	XXV.	Qual parte seguisse Dante nel poema	» 160
Cap.	XXVI.	Quanto tempo stesse smarrito nella selva . . .	» 167
Cap.	XXVII.	Quando abbia cominciato il poema	» 168
Cap.	XXVIII.	Paralello tra 'l fine del convito e quello della divina commedia	» 174

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERPRETAZIONE

DEL VERSO DI DANTE

« PERCHÈ IO TE SOPRA TE CORONO E MITRIO: »

Digitized by Google

Digitized by Google

Se malagevole cosa ed a gravi errori soggetta è l'interpretazione degli autori antichi nel valore speciale di alcuni vocaboli propri di quella età, e dalle susseguenti abbandonati; ben più malagevole ed a più gravi errori soggetta è l'interpretazione di certe loro sentenze, che in sè racchiudono quasi lo spirito di tutta la dottrina della scuola cui l'autore apparteneva. Conciossiachè se per raggiungere il preciso significato di quelle voci non basta l'attenta lettura dell'autore e dei contemporanei, si può riuscire a scoprirne almeno quasi tra mezzo le ombre quel significato che più si avvicina al vero concetto dall'autore voluto insegnare. Ma non così nelle sentenze: i vocaboli stessi, in altro luogo usati dallo scrittore medesimo o da' suoi contemporanei, hanno un significato ben più ristretto, e tutto diverso da quello che assumono nella esaminata sentenza; quindi, non che rischiarare la intelligenza, arrecano anzi confusione ed oscurità alla mente che prende a farne confronto. Isolati hanno un significato letterale e piano a tutti noto; ordinati in sentenza ne contengono altro che nulla ha di comune col primo. Tale, per figura di esempio, è quel *corono* e *mitrio* di Dante, che (onorandomi di vostra benigna attenzione, gentilissimi signori) formerà il soggetto del presente mio ragionare, considerandolo come parte dell'ultimo verso del 27 del purgatorio: « Perch' io te sopra te corono e mitrio ». Co-

Digitized by Google

rona e mitra sono ornamenti regali e vescovili; simbolo di temporale e spirituale autorità. Onde che parve a primo aspetto a tutti i commentatori del sacro poema, che Virgilio non solo coronasse il suo discepolo e lo facesse re; ma e sì lo consecrasse vescovo di se medesimo. E però, secondo essi, Virgilio poeta e filosofo gentile, rilegato eternamente nel limbo per non aver conosciuto nè praticato le tre virtù teologali, s'innalzerebbe a costituire la prima dignità di una religione rivelata. Vedasi errore gravissimo, ove (a parer loro) sarebbesi precipitato l'Allighieri per alta dottrina sacra denominato il teologo! Adunque a conoscere ed afferrare il vero di quella frase non basta, anzi poco o nulla giova, il valore dei vocaboli per sè, ove non venga confortato dall'attenta disamina della dottrina che forma lo scopo principale della scuola cui appartenne l'autore. È d'uopo trascorrere con occhio indagatore i trattati filosofici di Dante; conoscere quali, secondo lui, sono i preziosi effetti della filosofia e della teologia; e da questi conchiudere il sublime e fecondissimo concetto chiuso nelle supreme parole del suo maestro in ragion naturale. Da questi si manifesterà indubbiamente, che il *corono* ed il *mitrio* non escono dai confini dell'etica; ma quasi fiumi reali, scorrendo tutto il campo della scienza, raccolgono per via quanti rivi per ogni verso lo solcano, sino ad unirsi in un solo che tutti li comprende. Dallo studio della filosofia di Dante conchiuderassi, che col *corono* e *mitrio* non pure non balza incoerente a sè medesimo dalla naturale alla scienza rivelata, ma si tiene anzi dottamente fermo alla prima, che forma il filosofico ammaestramento delle prime due cantiche della commedia.

La dignità imperiale e la pontificale sono, per la scuola di Dante, due uffici di essenziale necessità al ben essere dell'umano consorzio; il primo per renderli felici su questa terra, il secondo per avviarli alla beatitudine celeste. Sono questi gli emblemi che manifestano il maestro nelle due Ragioni rivelata e naturale; senza dei quali, generalmente parlando, l'uomo non potrebbe giungere alla meta beata, cui da natura e da Dio è *fatto accline*. Imperciocchè *nel libro 3.° della monarchia* verso il fine, distinguendo tra le due felicità temporale ed eterna cui tendono gli uomini,

Digitized by Google

figurata l'una nel paradiso terrestre, e l'altra nel paradiso celeste; avverte che alla seconda, trascendente l'umana ragione e virtù, non si può ascendere se non per insegnamenti spirituali, adoperando secondo le tre virtù che diconsi teologali, fede, speranza e carità: alla prima poi si perviene per virtù propria col mezzo d'insegnamenti filosofici, osservandoli praticamente secondo le virtù morali ed intellettuali. Ma quantunque cotesti mezzi e verità ci sieno già tutti stati insegnati dalla ragione e dai filosofi; e quelli dallo Spirito Santo e dai profeti: pure, causa l'umana cupidigia, tali mezzi e verità sarebbero trascurati e sconosciuti, se gli uomini quasi destrieri vaganti per la propria bestialità non fossero tenuti in via e spinti dal freno e dallo sprone. Però fu necessario un doppio direttivo, secondo il doppio fine: il sommo pontefice che, secondo gl'insegnamenti rivelati da Dio e racchiusi nei due patti, diriga il genere umano alla felicità eterna; e l'imperatore che, secondo gli ammaestramenti filosofici compresi nella Ragion naturale, lo diriga alla felicità di questa vita.

Ora, stando ai principii del nostro autore, nel trecento l'Italia era priva dell'uno e dell'altro direttivo. L'ultimo imperatore italiano fu Federico secondo, morto nel 1250; di cui così scrive nel Convito (1): « Federigo di Soave, *ultimo imperatore dei romani:* ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte... » E colla rinuncia di papa Celestino *nel cospetto del figliuolo di Dio* rimase vacante la sedia di s. Pietro (2). Ecco pertanto il bel paese privo delle due scorte sagge, potenti e necessarie. Però niuno più tende sulla diritta via alla felicità sociale, niuno più leva il capo al cielo: tutti giacciono imbestialiti nella erronea selva della vita, immersi in una oscurissima notte, essendo estinti i due luminari che Dio diede alla società per rischiararla (3). Sono ciechi della mente, schiavi dei vizi; sono contenti di cibare erba e ghiande come le bestie. Dante medesimo era uno della ignominiosa greggia; ma grazie al buon ingegno sortito da Dio, e grazie al buon influsso del cielo ed alle sante

(1) Trat. 4, cap. 3.
(2) Parad. 27, 23.
(3) Purg. 16, 105. — Conv. tr. 4. — Monarch. lib. 3.

Digitized by Google

inspirazioni che dall'empireo gli mandava Beatrice, tanto si diede alla lettura dei filosofi Cicerone, Seneca, Boezio ecc., che giovandosi dei loro scritti, quasi lucerne splendenti, ha potuto così illustrarsi la mente col lume della filosofia, da riconoscere l'ignominiosa e spaventevole posizione sua, e di tutta la società, e spingersi fuori dell'oscura valle: finchè giunse a piè del monte deserto della perfezione, il quale nella pratica delle virtù morali avvia alla felicità di questa vita indicata dai raggi della filosofia nell'alta sua vetta.

Fin qui, correndo quasi al piano, giunse col proprio ingegno e studio, per cui seppe cessare gli inciampi della selva selvaggia: e la tenebra era, come che debolmente, diradata dalla luce degli autori che prese a studiare. Ma chi vuole andare più su nella pratica delle virtù morali, conviene ascendere; le strade agevoli non sono da tutti conosciute; niuna guida esperta si presenta, e la costa del monte non è praticabile senza giovarsi con improba fatica del piede e della mano. Una saggia guida ed un potente aiuto a supplire l'imperatore son necessari, sia per trovar la strada verace che men faticosa conduce alla vetta, sia per cessare i pericoli che possono occorrere (1). Ed ecco in buon punto che questa viene da Virgilio offerta in se medesimo: egli poeta, egli filosofo, egli cantore di quell'Enea che fu padre del popolo romano, del popolo monarca per consiglio divino; però colla scienza, vestita di quel parlare ornato *Che onora lui e quei che udito l' hanno*, agevolerà così per la sua via il discente, che saragli un piacere a spingere il piede al sommo della montagna (2): di quivi poi anima più degna di Virgilio, Beatrice stessa in figura del maestro in sacra teologia, assumendo l'ufficio del direttivo spirituale, lo eleverà di cielo in cielo fino alla beatifica visione dell'aspetto divino.

A questo passo ciascun vede esser Virgilio maestro e guida di Dante in filosofia morale; Beatrice in scienza rivelata. Virgilio trascorrerà tutto il campo della scienza razionale; sarà cura di Beatrice elevare il suo amico da questa, e farlo percorrere tutto quello della sacra teologia. Virgilio dovrà col suo magistero metterlo al sicuro possesso della felicità di questa vita (figurata nel

(1) Inf. c. 1, c. 2. (2) Inf. c. 2.

Digitized by Google

paradiso terrestre) senz'altro bisogno del direttivo temporale: o, come lo dice Dante, dovrà condurlo per tutta la scienza naturale, sino a vedere la *porta di s. Pietro*, ossia il limitare della teologia (1). Ma Beatrice, quivi medesimo incontrandolo, si farà a condurlo su per le scale del palazzo di s. Pietro (per tutta la teologia) sino a Dio: mettendolo così al possesso della vita eterna, figurata nel paradiso celeste, senz'altro bisogno della direzione spirituale che gl'insegni la strada, dichiarandogli le verità rivelate.

A simili tratti voi già ben comprendete, nobilissimi signori, il perchè Virgilio, fedele alla sua missione ed alla propria scuola, ristringesse il suo magistero alla scienza naturale; ed il perchè a certe interrogazioni troppo elevate rispondesse allo scolaro:

. . . Quanto ragion qui vede,
Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pur a Beatrice: ch'è opra di fede (2).

Ed interrogato come ascendesse pel sacro monte, rispose:

. . . Io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno per mostrargli, e mostrerogli
Oltre quanto il potrà menar mia scuola (3).

Chè se il discente mal cauto e pur avido d'imparare moveva per anche quistioni che mettessero alla teologia, quel verace maestro da capo lo ammoniva di serbarle nella memoria, per esporle poi quando sarà dinanzi a colei, *Che*, medianti le sue dimostrazioni, *lume fia tra 'l vero e l'intelletto* (4). Con questa precauzione, senza mai entrare nel campo della teologia, condusse il discepolo sino al termine della sua istruzione, figurata nel viaggio attraverso l'inferno sino a toccare la sommità del purgatorio; ed ivi giunto fissa gli occhi sul viso a Dante, e così con dolce aspetto lo accomiata:

(1) Inf. 1, 134.
(2) Purg. 18, 47.
(3) Purg. 21, 31.
(4) Purg. 6, 45.

Digitized by Google

Quel dolce pome, che per tanti rami
Va cercando la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami . . . .
. . . Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio: e se' venuto in parte,
Ov' io per me *più oltre non discerno.*
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell' arte . . . .
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

Vedasi qui verificato quanto nel suo Convito Dante dice scrivesse il santo Agostino: « Se questa equità gli uomini la conoscessero, e conosciuta osservassero, la ragione scritta non sarebbe mestieri (1) »: e seguentemente non sarebbe necessario neppure chi la mostrasse e facesse osservare. Ecco adunque il nostro poeta per opera della filosofia disposato (per usare le sue parole) alla verità, la quale è quel signore a cui disposata l'anima è donna, fuori di ogni servitù (2): ecco a che mirava quel suo fuggire dalla notte della selva: quel rispondere che tratto tratto faceva a chi lo interrogava del suo andare: « Vo su per non esser più cieco » (3): « Vo cercando libertà » (4): « Torno a ca per questo calle » (5): « Lascio lo fele e vo pei dolci pomi » (6) e via via. Cercava lume di scienza, libertà e sanità di arbitrio; cercava il possesso della felicità di questa vita nella pratica delle virtù, senza bisogno dell'imperatore che lo scorgesse per la lunga e difficile strada. Eccolo finalmente alla meta felice, cotanto bramata *la notte che passò con tanta pieta* (7). Il suo piacere sarà in appresso il suo duce, poichè essendo *libero*, *dritto*, *sano il suo*

(1) Conv. trat. 4, c. 9.
(2) Conv. trat. 4, c. 2.
(3) Purg. 26, 58.
(4) Purg. 1, 71.
(5) Inf. 25, 141.
(6) Inf. 16, 61.
(7) Inf. 1, 21.

Digitized by Google

arbitrio, fallo fora non fare a suo senno. È imperatore a se stesso, in compenso di quello che manca agli altri uomini ancora schiavi e ciechi nella selva fonda: egli è *felice*, essendo la felicità, secondo Aristotile, *operazione secondo virtù in vita perfetta* (1). Ed ecco pure quanto giustamente e con qual significato Virgilio chiudesse la propria istruzione dicendo: *Io te sopra te corono e mitrio:* ora che il tuo arbitrio è libero, diritto e sano, io ti dichiaro imperatore di te medesimo: segui pure il tuo piacere, e sarai felice.

Se non che vogliono gl'interpreti e commentatori tutti, quanti sono, che quel *mitrio* sia cosa differente dal *corono;* vogliono che sia un *ti faccio vescovo di te medesimo.* A questa difficoltà, fondata unicamente sull'imbarazzo di chi non sa dare un conveniente significato a quel vocabolo, basti il rispondere colla dottrina di Dante: le due beatitudini sono figurate e distinte nei due paradisi, terrestre e celeste: al primo si perviene per virtù propria con filosofici insegnamenti uniti nella ragione scritta, dichiarata e fatta osservare dall'imperatore; al secondo non si arriva per virtù propria, ma è necessaria la teologia o scienza rivelata contenuta nei due testamenti, insegnata e dichiarata dal sommo pontefice. E se Dante messo dal maestro in filosofia al possesso della temporale felicità, e dalla filosofia illuminato e scorto, non abbisogna più dell'imperatore che gli additi la retta via (2), e quindi è egli stesso imperatore di se medesimo; per elevarsi alla felicità celeste non ha forza e lume sufficiente, se non viene un maestro in rivelazione che a tale altezza gl'impenni le ale dello intelletto (3). E se il direttivo spirituale manca e la sedia di Pietro *vaca nel cospetto del figliuolo di Dio*, non sarà Virgilio filosofo gentile, che facendogli scuola in sacra teologia, tenga le veci del pontefice; ma sarà Beatrice che, assunte le parti di maestro e guida in scienza rivelata, lo condurrà sensibilmente alla scuola dei sacri dottori ed apostoli, fino a ricevere da s. Pietro la triplice corona in teologia, ossia il triregno pontificale (4): e sarà per tal guisa dichiarato pontefice di se medesimo; e quindi lo avvierà

(1) Conv. trat. 4, c. 17; e trat. 3, c. ult.

(2) Conv. trat. 4. c. 6.

(3) Parad. c. 15, 81.

(4) Parad. 24, 151; e 25, 10. Vedi la *nota* in fine.

Digitized by Google

alla fruizione dell'aspetto divino costituente la beatitudine della vita eterna: appunto come Virgilio, coronatolo imperatore, lo avviò al possesso della temporale felicità. Pertanto e chi non vede, che se Virgilio col mitrio avesse inteso fare il discente *vescovo di se stesso*, non l'avrebbe solamente guidato sino *alla porta*, ma lo avrebbe condotto al possesso di tutto il palazzo di s. Pietro?

Nè giova meglio il dire, come altri fa, che *ogni uomo onesto è in certo senso principe* e *sacerdote* (1): perchè ben è vero che l'uomo onesto può seguire da sè la equità, ed osservare la legge naturale e civile; e l'Allighieri mostra di saperlo nel suo Convito, laddove così scrive: « Il vecchio dev'essere giusto e non seguitatore di legge, se non in quanto il suo diritto giudizio e la legge è quasi tutt'una; e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare (2) ». Ma rispetto alle cose rivelate, rispetto al conseguimento della vita eterna beata, la propria virtù non basta: tutti, non eccettuato nè pure l'*uomo onesto*, hanno bisogno del direttivo spirituale, del Papa. Questi *santi della religion naturale*, canonizzati dai moderni filosofi, non son conosciuti dalla sana teologia; è Dante che lo dice a chiare note nella sua *Monarchia* (3). E nella commedia a nostro disinganno lo ricanta ancora in questo modo:

Siate, cristiani, a movervi più gravi ....
Avete il vecchio e 'l nuovo testamento,
E 'l pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che 'l giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia 'l latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte (4).

E Virgilio con tutti quegli antichi *onesti* del gentilesimo, e 'l

(1) Tommaseo, Purg. c. 27 *in nota*.
(2) Conv. trat. 4, c. 26.
(3) Mon. lib. 3.
(4) Parad. 5, 73.

Digitized by Google

sacratissimo petto di Catone, *il più degno di significar Dio* (1), solo perchè non ebbero chi li dirigesse al cielo nella ragion rivelata, giacciono, quelli nel limbo, e questo dalle infime falde del purgatorio non si avanza mai *alla scaletta dei tre gradi* breve, su cui il vicario di Pietro tiene le piante (2).

Certo è dunque per le esposte ragioni, tutte somministrateci dallo stesso Dante, che Virgilio nel *corono* e *mitrio* non poteva nè voleva altro intendere fuorchè: Io dichiaro te imperatore di te stesso, ossia direttore della tua ragione nella pratica delle virtù morali ed intellettuali: a te non fa più bisogno di alcun *cavalcatore* della tua volontà, che col freno e col morso ti tenga e ti avvii sulla diritta strada (3). Ma e come mai nel *corono* e *mitrio* si racchiude senza pleonasmo la idea della sola corona imperiale? Ecco i miei pensieri. Due nella scuola dell'Allighieri sono gli ufficiali necessari alla perfezione temporale dell'umano consorzio: i re che comandano ad alcune città come vicari dell'imperatore, e la maestà imperiale che comanda a tutti i re (4). La maestà reale ha per conveniente contrassegno la corona d'argento consistente in un cerchio argenteo gigliato senza più, o chiuso da una foggia molto bassa; ma la imperiale ha questa medesima corona sormontata da una foggia elevata e convessa, quasi avente due corone che indichino nell'imperatore il re dei re: onde la corona imperiale somiglia molto, nella sua parte superiore, all'antico *galero* che copriva il capo alle milizie. Il perchè non parrà forte cosa il dire, che Virgilio col ti *corono* e *mitrio* volle significare: Ti metto la *corona mitrata* degl'imperatori. In fatto con questo non avrebbe Dante fatto altro che seguire il vezzo del maestro, il quale ad indicare la tazza di oro disse:

. . . . . impiger hausit
Spumantem pateram et pleno se proluit auro (5);

(1) Conv. trat. 4, c. 28.
(2) Purg. 21, 48.
(3) Conv. trat. 4, c. 9; e Purg. c. 6, 91.
(4) Conv. trat. 4, c. 4; e Monarch. lib. 1.
(5) Æneidas lib. 1, 740-1.

Digitized by Google

come altrove lo fece dicendo dei fiorentini fiesolani, che tengono ancor del *monte* e del *macigno* (1); o come là nel paradiso disse, che Dio dispensa *vice* ed *ufficio*, quasi dicesse *ufficio vicariale o vicariato;* intendendo l'autorità dei supremi ufficiali vicari, come sono il Papa, l'imperatore ed i motori celesti (2).

Veramente sarà forse chi dubiti ancora se quella foggia convessa, onde è sormontata la corona imperiale, possa con sana mente denominarsi *mitra*. Ma ogni dubbio svanirà ove altri si richiami alla mente, che presso gli autori latini di tutti i tempi venivan per tal nome indicati non pure gli ornamenti che coprivano il capo degli uomini di diversi popoli, e dei soldati, ma e quelli anche i quali acconciavano il capo muliebre: cosicchè presso tali scrittori la mitra è una sorta di *berretta*, di *turbante*, e anche di *galero*. Però avevano mitra gli arabi, i frigi, i lidi, i siri ed i greci; portavano mitra i soldati e le matrone romane: Ercole effemminato e Paride adornavano il capo di mitra, e Bacco stesso, come il più dilicato degli dei, tal fiata mettevasi la mitra in capo. La mitra portavano i cori danzanti: e mitra era pur detta quella, colla quale le vecchie coprivano la canizie del loro capo, corrispondente ad alcune cuffie di questi ultimi tempi, cui i latini denominavano pure *mitella* (3). *Copa Syrisca graja redimita mitella:* disse Virgilio nei *Catalettici*.

Maggiormente poi cresce la ragione in mio favore, ove si avverta che a testimonianza di Suida e di Esichio la *mitra* così designava il *diadema reale*, come la *corona* o *regno* finiente in figura conica, secondo il Platina, significava la *mitra pontificia* (4): come la *tiara* significava ad un tempo e la *mitra*

(1) Inf. 15, 63.

(2) La provvidenza, che quivi comparte
Vice e Ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte.
Parad. c. 27, 16.

(3) Carolus Paschalis, *Coronae*. Marcus Antonius Mazzaronus, *De tribus coronis*. Forcell. Lexicon vide *mitra*.

(4) Carolus Paschalis, *Coronae*, lib. 2, c. 7.

Digitized by Google

vescovile e la *corona imperiale.* Di qui è che si legge nella opera *Coronae* di Carlo Paschal, che Marcantonio a dichiarare che i figli avuti da Cleopatra erano non solo re, ma re dei re, a quello che nomavasi Alessandro sovrappose la *tiara* o *cidari eretta*, che equivale ad una corona imperiale (1).

È poi curioso e degno di sapere al nostro proposito il rito che tenevasi anticamente nella incoronazione dell'imperatore. Presentavasi questi dinanzi alla confessione di s. Pietro, ove inginocchiato, il Papa gli poneva in capo la mitra, e sulla mitra la corona imperiale: e recitate le preci ed orazioni nella sacra cerimonia prescritte, l'imperatore adorno di vesti imperiali così *mitrato* e *coronato* andava processionalmente a fianco del Papa. Questa cerimonia, descritta nell'*Ordo romanus*, il *Cronicon ceccanense* ne avverte essersi praticata l'anno 1209 nell'incoronazione dell'imperatore Ottone, il quale *mitratus et coronatus* (così ivi si legge) *ivit cum domino Papa* (2).

Ma il gusto raffinatosi costrusse una nuova foggia di corona imperiale, che in un solo corpo unì la mitra e la corona: e seguentemente il cerimoniale romano descrive questa come diversa dalle altre corone, avente sotto di sè una *tiara a guisa della mitra vescovile*, ma più bassa, più aperta e meno acuta, coll'apertura nella parte superiore, non dai lati, ma verso la fronte (3). Ecco pertanto la corona mitrata, di cui parla Dante per bocca di Virgilio (4).

Ma il nostro Poeta, denominando *corona mitrata* la imperiale, non fece getto di parole, ma significò nella allegoria un concetto

(1) Coronae lib. 9, caput 17.

(2) Mabil. Mus. ital. tom. 2, fol. 401. Et cronicon ecc. ad ann. 1209 de Ottone imp.

(3) Ceremon. rom. lib. 1, sect. 5.

(4) Era pure una corona mitrata quella che formavano i due lumi sulla testa di Giustiniano imperatore nel canto settimo del paradiso v. 4; di cui così scrive:

Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'indua

L'uno cingeva le tempie quasi diadema, e *l'altro lume* si elevava quasi tiara.

Digitized by Google

ampio e profondissimo. Per vero, egli che lavorava un poema *polisenso*, accennò con questo all'uno e all'altro ufficio di chi porta corona imperiale. L'imperatore deve in ogni tempo unire in sè la maestà monarchica che governa in pace, colla vigilanza, forza e coraggio del guerriero che valorosamente difende in guerra. Però è che in capo a lui risplende colla maestosa ricchezza della corona la potenza guerriera del marziale galero, onde e l'uno e l'altro si prestino mutuo soccorso a pro dei cittadini. Per la qual cosa presso i latini del medio evo la corona imperiale fu detta *diadema galeatum* o *galea diademata* (1): e Marziano Cappella, scrittore del secolo quinto, a descrivere dalla pompa che la adornava, il reggere i cuori, ed il vincere combattendo gli avversari che fa la eloquenza, se la figura apparsa in sembianza di donna insigne cinta le tempie di corona, ed il capo armato di galero: « *Foemina insignis ingreditur .... cui galeatus vertex, ac regali caput maiestate sertatum* (2). Chi non vede qui la corona mitrata? E chi (mettendola in capo a quella matrona insigne) volesse accennare a parole l'atto che fa, quali altri vocaboli più chiari, concisi e propri potrebbe usare che quelli di Dante: *Io te corono e mitrio*?

A questo punto, per non abusare più a lungo della nobile udienza, che sì gentilmente mi fa corona, darò fine all'umile mio ragionamento, conchiudendo che dalle addotte ragioni chiaro sorge e certo il vero significato del *ti corono e mitrio* da me preso ad esame, ciò sia: Io adorno il tuo capo di corona, perchè tu quasi imperatore regga te stesso in pace; e ti sovrappongo il galero onde combatta valoroso nel fortunevole assalto delle passioni: t'impongo unite la sapienza reale e la difesa guerriera, perchè, cavalcando la tua volontà, e combattendo e frenando le tue passioni, ti mantenghi sicuro al possesso della temporale felicità.

(1) Carol. Paschal. Coronae lib. 9, cap. 17.

(2) Mart. Cap. De nuptiis philologiae et Mercurii lib. 5.

Digitized by Google

NOTA

Piacerà forse al lettore di sentire qui in nota quale giudizio di questo ragionamento abbia fatto il Professore signor MARCO ANTONIO PARENTI *maestro di coloro che più intendono il sacro Poema, scrivendo al Padre* Giuliani *Somasco Professore di Filosofia nel nobile Collegio Clementino di Roma.*

Reverendissimo signor Professore.

V. S. R. nel trasmettermi il discorso dell' onorandissimo suo P. Procuratore Generale, mi ha fatto dono di un vero gioiello; e tanto a me più accetto, in quanto che nulla sapeva dell' essere quel discorso pubblicato nel Giornale Arcadico; poichè nel profluvio dell' effemeridi letterarie, nazionali ed estere, bisogna contentarsi a prendere qua, e colà quel tanto che può capire nella povera testa, com' è la mia, distratta da tropp' altre cure. E se io non risposi immediatamente, fu perchè non era cosa da passarsene, come ora dicono, in modo evasivo, ma degna di riposata considerazione, chi voleva parlarne con lealtà.

Ora per quello che me ne pare, dirò che Dante medesimo potrebbe andar lieto d' una interpretazione cavata, dirò così, dalle viscere del poema, rendendo il poeta commentatore di se medesimo; che è il metodo più sicuro, e persuasivo che qualunque altro seguito dalla superficialità o dalla prosunzione di certi spositori, de' quali non ha scarsezza il secolo del progresso. Nè so come più nobilmente escludere si potesse la goffaggine dell' elevare in un tratto alla potenza Teologica la semplice virtù razionale.

Ma veramente non tutti caddero in quella sconcia sentenza, e fu chi non vide nel noto verso altro che una forte significanza della ragione purificata, e signoreggiante. Piacciale che qui rechi, un poco per esteso, il tratto del comento inedito di Benvenuto da Imola, che al discorso di Virgilio si riferisce: — TRATTO T'HO QUI CON INGEGNO, E CON ARTE, *scilicet rationibus et persuasio-* « *nibus quae possunt haberi per artem acquisitam ingenio humano. Ergo* « OMAI PRENDI PER DUCE LO TUO PIACERE, *idest voluntatem tuam, quae est* « *in potentia* (forse come a dire *in potestate*) *intellectus. Nam appetitus* « *sensitivus est rectificatus cum ratione in te, et potes amodo ambulare sine* « *labore, sine suspectione* . . . . E FALLO FORA NON FARE A SUO SENNO, *idest*

Digitized by Google

« *ad voluntatem arbitrii sani. Et reliquit eum in manibus consilii sui, di-* « *cens:* PERCH' IO TE SOPRA TE CORONO E MITRIO, *quasi dicat: facio te supra te* « *regem, et dominum.* Così arrestavasi alla sola idea d'una corona il Daniello, dicendo: *Coronava lui sopra lui, nel suo libero arbitrio ponendolo.* E meglio il Vellutello raccoglieva in un termine il significato di quella figura: *Quanto alle umane azioni, insignorisco te sopra te.*

Quanto all'essere coronato da S. Pietro, farebbe conforto all'interpretazione il v.° 10 del Par: 25; ma per vero dire il 151 del c. anteced.e mi dimostra più l'amplesso, che la coronazione, stante l'esatto riscontro d'ogni estremo ne' paragoni di Dante. E qui S. Pietro è paragonato al *Signore* che *abbraccia* il *servo.* Poi non pare ricevuto fra gli eruditi che Bonifazio non introducesse che l'uso d'una doppia corona? E se egli realmente avesse portato il triregno, il dispettoso Ghibellino avrebbe trasferito in Cielo e nel rito di S. Pietro la fresca usanza? Io propongo dubbi e non altro. La posta è per chiudersi. Mille ossequii al P. Generale. E mi rassegno.

Di Modena 19 Agosto 1842.

Suo U.mo Servo
MARC. ANT. PARENTI

Digitized by Google

OROLOGIO

DI

DANTE ALLIGHIERI

PER CONOSCERE CON FACILITA' E PRONTEZZA
LA POSIZIONE DEI SEGNI DEL ZODIACO, LE FASI DIURNE
E LE ORE INDICATE E DESCRITTE
NELLA DIVINA COMMEDIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Nella Commedia sono indicate le ore pei rispettivi luoghi della terra facendo uso sia della posizione del sole o della luna, sopra o sotto l'orizzonte: sia del punto del meridiano rispondente al mezzodì, ovvero alla mezza notte: sia della posizione dei segni del zodiaco rispetto ai punti cardinali. Volendo adunque costruire un *orologio* rispondente alle ore della Commedia, fa mestieri notare sullo stesso piano i segni zodiacali, le otto ore canoniche in che dividevano i primitivi cristiani il dì e la notte, colle proprie suddivisioni di tre ore per ciascuna.

Ma i segni e le ore, le stelle ed il sole vengono sempre citati in ordine all'orizzonte ed ai quattro punti cardinali, *mezzodì, mezzanotte, levante ed occaso* rispettivamente ai due emisferi: punti che mantengonsi inalterabilmente fissi per qualunque luogo. Dunque il piano immobile, che serve come di fondo a tutto l'orologio, conterrà i punti cardinali, segnati sopra un cerchio che rappresenti l'orizzonte di due emisferi opposti.

Di più le ore vengono sempre citate o descritte, avuto riguardo al nostro emisfero, di cui *Roma* capitale d'Italia tiene il colmo: o in ordine a *Gerusalemme* ed al *Purgatorio*, supposti sul colmo di emisferi opposti. Fu perciò di mestieri che il cerchio orizzontale venisse diviso in quattro parti uguali rispondenti ai punti cardinali di ciascun emisfero. In simil guisa è determinato l'orizzonte di Gerusalemme e del Purgatorio.

Digitized by Google

E poichè per Dante Roma giace al ponente di Gerusalemme, l'ottava parte della circonferenza terrestre, ossia *quarantacinque gradi*: perciò questa posizione giova a determinare la differenza che passa tra i *meridiani* e l'*orizzonte* di queste due città.

Occorre tal fiata che il poeta tocchi alcuna cosa dei paesi intermedii: a tale uopo questi sono da segnare nell'opportuno grado.

Costruzione del quadrante.

Così indicate le parti componenti il *quadrante*, vengo alla sua costruzione.

Consiste questo in due cerchi concentrici di varia dimensione: il maggiore fisso e fermo, l'altro mobile intorno al centro che è fisso.

Il *maggiore* che rappresenta la terra deve mostrare i quattro punti cardinali per Gerusalemme e per il Purgatorio:.i quali punti, essendo diametralmente opposti pei due emisferi, avranno rispettivamente dei nomi opposti. Quindi il *levante* di Gerusalemme sarà il *ponente* del Purgatorio: il *mezzodì* ed il *tramonto* di quella sarà la *mezzanotte* ed il *levare* del sole per questo. Fa però di mestieri che il *cerchio orizzontale* sia diviso in quattro parti uguali dai due diametri tagliantisi ad angolo retto. La divisione superiore corrisponde a *Gerusalemme*, e l'inferiore al *Purgatorio:* quella a destra corrisponde al *ponente* di Gerusalemme, ed al *levante* del Purgatorio; ma l'altra a sinistra corrisponde al *levante* di quella ed al *ponente* di questo. Però corrispondente al punto superiore del cerchio segnisi *meridiano*, e sotto *Gerusalemme:* nell'inferiore si noti in fuori *meridiano*, e tra esso e il cerchio, *Purgatorio*. Saranno questi i *punti meridiani* dei luoghi ivi segnati.

Ai punti di divisione a sinistra ed a destra si noti *levante*, *e ponente*, *orizzonte di Gerusalemme* e del *Purgatorio*, perchè questi determinano l'emisfero dell'uno e dell'altra. E poichè per Dante all'orizzonte orientale di Gerusalemme è *Gange*, ed all'occidentale è *Gade*, *Ibero e Marrocco* ecc., segnisi ai rispettivi punti il rispondente luogo terrestre.

Ancora: Roma è posta a *quarantacinque* gradi all'occidente di

Digitized by Google

Gerusalemme; si notino adunque su questo cerchio fermo i punti *cardinali* per la città di *Roma*, come si fece per Gerusalemme. Quindi *Roma* sarà segnata sotto al suo *meridiano;* a sinistra ed a destra sarà notato *orizzonte di Roma:* diametralmente opposto a Roma segnisi *antipodi di Roma: ecc.*

Il cerchio *minore* è mobile; serve a tre usi diversi: 1.° A conoscere i segni del zodiaco, e loro divisioni in gradi: 2.° A conoscere le principali fasi del giorno: 3.° A conoscere le ore canoniche e loro suddivisioni in ore temporarie. Il primo cerchio è detto *zodiaco*, o dei segni; il secondo denominasi delle *fasi del giorno*, ed il terzo è detto *cerchio delle ore.*

1.° Il zodiaco dividesi in dodici parti uguali ove sono segnati i dodici segni zodiacali: ciascuna parte, indicante i *trenta gradi* che comprende ogni segno, dividesi per metà di *quindici* in *quindici.* *Quindici* gradi di cerchio corrispondono in tempo allo spazio di *un' ora.*

Per notare i dodici segni si procede da *destra a sinistra* cominciando dall' *ariete.*

2.° Il *cerchio delle fasi* dividesi in otto parti uguali fatto principio dalla divisione dell' *ariete*; e negli spazii si scrivono le *fasi del giorno* per guisa che il *mezzodì* risponde al *primo grado di ariete*; il *tramonto del sole al primo di cancro*; la *mezzonotte al primo di libra*; l'*aurora al* 15.° *di scorpione*, ed il *levare del sole al primo di capricorno*,

3.° Il *cerchio delle ore* è diviso in otto spazii uguali cominciando dal primo grado di ariete; e ciascuno spazio suddividesi pure in tre parti uguali. Il primo spazio (cominciando sempre dall' ariete) è per l' ora *sesta*, l' altro procedendo a sinistra è per *nona*, il terzo per *vespero:* per la *prima vigilia* della notte il quarto; ed i seguenti per le altre ore, che sono *seconda*, *terza e quarta vigilia* della notte, e da ultimo *terza.*

Per la *seconda divisione* del cerchio orario, la quale comprende ventiquattro porzioni uguali rispondenti alle *dodici ore diurne e dodici notturne* in che anticamente dividevasi il giorno, cominciasi a notare la prima *ora diurna* nella divisione corrispondente al 15.° *di capricorno*; la seconda a quella che risponde al 30.° e

Digitized by Google

la terza risponderà al 15.° *di aquario*. Così *terza* sarà divisa in tre ore che sono le prime *diurne*. Con questo metodo si procede a segnare di *quindici in quindici gradi* le rimanenti *ore diurne di sesta, nona e vespero*, andando sempre da destra a sinistra. Epperò l'ora *duodecima*, ultima del *vespero*, risponderà al 30° *grado di gemini*, dove cominciano le *ore notturne*, che terminano al 30.° *di sagittario*.

Uso del orologio.

Il quadrante finora descritto e formato serve: 1.° A conoscere speditamente e sicuramente quale *ora*, o qual *fase del giorno* sia in una data parte della terra, essendo indicata l'*ora o la fase* di un'altra parte determinata. 2.° A sapere quali *segni zodiacali* siano in *uno o più punti cardinali* dati per uno o più luoghi, essendo indicata la posizione di alcuno di essi in altro luogo determinato. 3.° A rintracciare che *ora* sia in un certo luogo, essendo indicata la posizione di alcun segno o di alcun astro in ordine ai *punti cardinali ecc.*

A facilitare poi l'uso dell'orologio, si è creduto opportuno costruirlo *considerando il sole nel primo grado di ariete*, dove in verità entra nell'*equinozio di primavera*.

Regola generale per la soluzione dei quesiti orarii.

Questi tre punti danno luogo a diversi *problemi o quesiti orarii*, i quali con mirabile prontezza vengono sciolti dal nostro orologio colla seguente semplicissima regola: « Si giri il *cerchio mobile* per « guisa che risponda al dato *punto cardinale*, od al dato *punto ter-* « *restre, il segno, l'ora temporaria, o la fase data* per esso: ciò « fatto, il *segno, l'ora, la fase* richiesta per un altro luogo qualunque « sarà quella che immediatamente gli corrisponde ».

Eccone alcuni esempi, quasi problemi o quesiti da sciogliere praticamente col nostro orologio. Questi vengono disposti secondo l'ordine che tengono nella Divina Commedia; ma di guisa che ai più semplici susseguiteranno i più complicati.

Digitized by Google

I
ESEMPI SEMPLICI.

I.

Già ogni stella cade che saliva
Quando mi mossi....

Inf. c. 7. v. 98.

Dichiarazione. Virgilio si mosse con Dante per entrare nello Inferno tramontando il sole, ciò sia stando il primo *di ariete sull'orizzonte occidentale di Roma.* Ora tutte quelle costellazioni del zodiaco, le quali in tale istante si trovavano sull' *orizzonte* dalla parte orientale per ascendere sino al *meridiano*, erano già passate al di là, e però cadevano all' *occidente.* A conoscere adunque che ora fosse, si conduca il primo di ariete sull' occidentale orizzonte di Roma; si guardi quale costellazione spunta sull' orizzonte orientale, e quindi quel punto del zodiaco che risponde esattamente al detto orizzonte si conduca sul meridiano di Roma (dove giunte le stelle discendono) e vedasi che ora o fase risponda a Roma in quello istante; e sarà l' ora dimandata. Nel caso nostro stando il primo di ariete all' occidentale, il primo di libra spunta sull' orizzonte orientale: questo grado condotto al meridiano di Roma le fa rispondere la *mezzanotte,* Infatti dal tromonto del sole sino alla mezza notte le ultime stelle che spuntavano sull' orizzonte ascendono al meridiano cacciando innanzi quelle tutte che le precedono; quindi passato quello discendono per altre sei ore all' occidente ecc.

II.

I pesci guizzan su per l' orizzonta

Inf. c. 11. v. 113.

Dichiarazione. L' orizzonte qui accennato è *l'orientale di Roma.* Si conduca il primo di pesci sull' indicato oriente, ed a Roma risponderà il *principio dell' aurora.*

III.

Ma la notte risurge; e ora mai
È da partir, che tutto avem veduto....
Levati su, disse il maestro, in piede:

Digitized by Google

La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Inf. c. 34. v. 68 e 94.

Dichiarazione. È questa la prima volta che nella Commedia si contano le ore per l'emisfero di Gerusalemme e del Purgatorio. Sin qui l'autore si tenne fermo all'emisfero di Roma: perchè essendo entrato nell'inferno dalla Italia, da essa e dalla sua capitale, che è Roma, era bello contare le ore e le apparenze della giornata coll'uso del suo meridiano. Ma girato di cerchio in cerchio l'Inferno discendendo sempre a mano sinistra, pervenne, verso il centro della terra (ove i piani dei meridiani si tagliano) sotto quello di Gerusalemme: chè Gerusalemme è a sinistra o *levante* di Roma. Onde prima di passare di là del *punto a cui traggon d'ogni parte i pesi*, egli credette opportuno far confronto delle ore opposte di questo emisfero, *gravido e coperto di vizii*, secondo la sua frase, con quelle del Purgatorio su cui spaziasi la *terra beata del Paradiso.*

Le espressioni del poeta per indicare le ore sono così chiare e precise, che non occorre altro preambolo, nè altra operazione per essere intese; ma per rendere sensibile il concetto e l'azione dei due poeti, che attraverso il *centro terrestre* passano dall'uno emisfero al suo opposto, si giri sotto al *meridiano di Gerusalemme il tramonto del sole*, principio della notte e della sera: indi si immaginino i poeti prima sotto quel meridiano presso il centro del nostro quadrante, che figura quello della terra ove era Lucifero; ed avranno sopra il capo il fine di *vespero*, *od il risorgere della notte:* poi si considerino passati al di là del centro sotto al *meridiano del Purgatorio*, ed avranno sopra il capo il principio *di terza*, *o il cominciare della mane.*

Ma veramente nel testo si dice: *e già il sole a mezza terza riede*, il che segna *un'ora* e quasi *mezza* di più: dunque conchiuderemo che i poeti penarono più di *un'ora*, parte a discendere giù pei peli di Lucifero, parte a volgersi con istento là dove *la coscia si volge in sul grosso delle anche* (il centro terrestre), parte ad ascendere su per le vellose coscie, e parte

Digitized by Google

finalmente ad arrampicarsi alla rupe onde uscire *fuori pel foro di un sasso*, su cui Dante sedette.

Un'ora e mezza per tale operazione non sembrerà troppo se il lettore immaginerà *il vermo reo che il mondo fora* come un *colosso di palmi* 6000, dei quali la metà avanzava fuori della ghiaccia, e l'altra metà fu quasi tutta corsa *con pena e con angoscia* da Virgilio.

IV.

Lo bel pianeta ch'ad amar conforta
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci che erano in sua scorta.

Purg. c. 1. v. 19.

Dichiarazione. Il pianeta che conforta ad amare è quello di Venere, secondo la credenza degli antichi dall'autore minutamente e seriamente descritta nel convito e riconfermata nel canto ottavo del Paradiso. Venere adunque spuntava a rallegrare l'oriente del Purgatorio *nel segno dei pesci*, mentre i poeti uscirono fuori a rivedere le stelle. Spuntando all'oriente i pesci nell'equinozio di marzo già è cominciata l'aurora, come abbiam veduto nell'esempio II. Adunque senz'altra operazione è già conosciuta l'ora domandata: ma per l'uso pratico dell'orologio, sarà lieve considerare *Venere nel primo grado dei pesci*, e condurre questo sull'orizzonte *orientale* del Purgatorio. Ciò fatto al Purgatorio sarà l'*aurora* già cominciata: e questa è l'ora descritta.

V.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte, che opposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bella aurora
Per troppa etade divenivan rance.

Purg. c. 2.

Digitized by Google

Dichiarazione. Se il *sole era giunto all' orizzonte di Gerusalemme*, e la *notte, che cerchia a lui opposita, usciva di Gange*, qui si addita che il sole era all'orizzonte *occidentale.* Conducasi pertanto il *primo di ariete*, stanza del sole negli equinozii, all'*occidente* di Gerusalemme, ed il problema è sciolto. Imperciocchè il quadrante mostrerà *mezzanotte* al *Gange*, e precisamente nel *primo di libra: tramonta il sole* a Gerusalemme, e *leva al* Purgatorio.

A dichiarazione del testo intorno a ciò che vi si accenna della notte, vedasi prima quanto di lei si espone al num. VII: quindi si noti che quando il sole dall'ariete ascende verso settentrione al segno di toro (*quando soverchia*), la notte discende verso il mezzodì dalla libra allo scorpione, epperò le *bilance le caggiono di mano.*

VI

Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo dentro al quale facev'ombra;
Napoli lo ha, e da Brandisio è tolto.

Purg. c. 3. v. 25.

Dichiarazione. Colla terzina addotta si dice che a Napoli era *vespero*, mentre i due poeti ragionavano alle falde del Purgatorio: che *fase* dunque era colà? Per Dante Napoli e Roma, città vicine, hanno comune l'orizzonte ed il meridiano: dunque era vespero ugualmente per Roma che per Napoli: pertanto si potrà considerare queste due città come spettanti allo stesso *meridiano.* Ciò posto, si giri sotto il *meridiano* di Roma il *principio di vespero*, ed al Purgatorio risponderà *terza*, od il *levare del sole;* la quale appunto è la *fase del giorno* additata. Ma Virgilio dicendo che era vespero non asserì che fosse sul primo cominciare, e poteva essere cominciato forse da due ore, così che il sole fosse già alquanto elevato al Purgatorio. Bene però avea detto nel canto antecedente:

Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol ch'avea colle saette conte
Di mezzo al ciel cacciato il capricorno.

Digitized by Google

Questa frase indica le *due ore* di sole. In fatto *levando il sole* al Purgatorio il *primo di capricorno* è sul meridiano: passato questo segno tutto all'occidente, vi monta il *primo di aquario*, e vi fa corrispondere il fine delle *due* ore: come si può verificare col nostro orologio.

Dunque a Napoli era *vespero avanzato*, ed al Purgatorio già si era ben avanzata l'ora *di terza*. Per la maggior precisione delle ore vedasi l'esempio X.

VII.

..... Vienne omai, vedi che è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Marrocco

Purg. c. 4, fine.

Dichiarazione. L'Allighieri considera la notte come una matrona sedente e moventesi (quasi pianeta oscuro) in segno e grado opposto a quello dove trovasi il sole, con cui divide esattamente negli equinozi l'impero dei due emisferi terrestri e celesti. Mentre il sole veste dei vivifici suoi raggi l'uno emisfero terrestre, e copre le stelle dei tre segni che lo seguitano e precedono a destra ed a sinistra: la notte distende sull'altro il maestoso e pacifico suo manto ingemmato delle brillanti stelle dei segni che la corteggiano a destra ed a sinistra. Così disposta, la fantasia poetica la contempla come tenente l'*un piede* sul cerchio che termina l'emisfero a *levante*, ed in atto di spingere l'*altro* a coprire l'opposito punto *occidentale*.

Ciò premesso, dice il poeta che stando il *sole al meridiano* del Purgatorio già tramontava per *Marrocco*, dove perciò cominciava la notte: ed al *Gange* col terminare della notte cominciava appena il giorno: epperò la notte ancora tenendo l'*un pié* sulla *riva* di Gange, di lì spingeva l'altro a *coprire* Marrocco.

A verificare praticamente l'asserto col nostro orologio, si conduca il *primo di ariete*, ov'era il sole a quel giorno, sotto il *meridiano* del Purgatorio, e si vedrà quivi *mezzodì*, a *Marrocco* tramonta il *sole*, ed al Gange *leva*.

Digitized by Google

VIII.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte dei passi con che sale
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale.

Purg. 9.

Dichiarazione. I *passi* della *notte*, come le *ancelle del giorno*, sono le *dodici ore notturne e diurne* (vedi Purgatorio c. 22, v. 117. e segg.); e le sei prime per ascendere dall'oriente al meridiano, e le altre sei per discendere all'occidente. Se dunque *dei passi con cui sale* erano già *fatti li due*, ed il terzo di questi medesimi *passi con cui sale* non era compiuto, ma *chinava in giù le ale* per compiersi, erano già scorse per intero le due prime ore della notte, e la terza già era trascorsa metà. Però si conduca sul meridiano del Purgatorio, (ove posava Dante e Virgilio nell'istante descritto) la mezz'ora dopo le due notturne (rispondente quasi all'*ottavo grado* del leone), e quindi si guardi al *meridiano* di Roma, ove si troverà *aurora* ben avanzata, e vôlto l'occhio al suo oriente, si troverà quasi tutto fuori dell'orizzonte il *segno dei pesci*, ove si presentava l'*aurora*.

Questa appunto è la fase del giorno immaginata nel primo terzetto e nel seguente: i quali non dicono che l'aurora fosse *rubiconda*, come al suo cominciare suole essere; ma che già s'*imbiancava* (quasi invecchiata) come suole mostrarsi alcuni istanti prima che nasca il sole. Poichè per Dante sono tre gli aspetti dell'aurora, prima *rubicondo*, poi *vermiglio* mutante in *bianco*, ed in *fine arancio;* come lo dice al secondo del Purgatorio:

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
La dove io era, della bella aurora
Per troppa etate divenivan rance:

Digitized by Google

nel che seguiva per maestro Ovidio il quale avea detto:

« Ora rubor, rursusque evenit, ut solet aer
Purpureus fieri, cum primo aurora movetur,
Breve post tempus *candescere* solis ab ortu. »

Ed altrove avea cantato della stessa aurora chiamandola *rubens*, al sorgere dal rosso letto di *Titone antico;* e quindi *rosea*, quando già erasi accompagnata a Cefalo suo *dolce amico;* dalle cui *braccia* uscirà più tardi *imbianchita il crine per troppa etade.*

« En aurora *rubens* venit ab seniore marito...
Nec Cephalus *roseae* praeda pudenda deae ».

Tale a mio parere è la vera sentenza del passo citato, ove il poeta seguendo il suo costume descrive l'ora per due emisferi diversi. E, come avviene delle spiegazioni più naturali, appiana ogni difficoltà, e nobilita il concetto dell'autore senza farlo contraddire a sè stesso, o contorcere i suoi concetti: e senza porre i lettori nel doppio imbarazzo: 1° di supporre che qui si parli, senza darne avviso, dell' *aurora lunare*, di cui mai si fece uso nella Commedia, e quindi si descriva doppiamente, ed in vano l'*ora stessa per lo stesso luogo.* 2° D'indovinare perchè Dante chiamasse *freddo* quello scorpione che il suo maestro Virgilio avea detto *ardens.*

Nel nostro parere abbiamo a conforto oltre il padre Cesari anche il celebre padre Carlo d'Aquino Gesuita, che in questi esametri volse le terzine citate della Commedia:

« Nuncia iam solis coniux Titonia, segnem
Indignata thorum, primo radiabat Eoo,
Candidior properante die; frontemque nivalem
Signabat rutilo stellarum emblemate fulgens
Scorpius, intortae metuendus cuspide caudae ».

Veramente l'egregio interprete inavvedutamente pone in bocca all'autore una menda che non ammette scusa. Ma il nostro orologio

Digitized by Google

corregge l'errore del traduttore, facendo sorgere l'*aurora* non già *nel segno di scorpione*, il quale per Roma a quell'ora discendeva sull'occidente, ma bensì *nei pesci*, come diffatto suole avvenire negli equinozii di primavera, e Dante già lo avea avvertito nell'undecimo dell' Inferno (e noi lo abbiam considerato ai num. II. e IV.)

I pesci guizzan su per l'orizzonta ecc.

IX.

..... vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Purg. c. 12. v. 80.

Dichiarazione. Le *ancelle del dì* sono le *dodici ore diurne*, in che anticamente era diviso il giorno: queste cominciano al primo apparire del sole sull'orizzonte orientale, e terminano quando scompare sotto all'occidentale.

Ora, se al Purgatorio l'*ancella sesta* tornava dal *servigio del dì*, già vi erano scorse le prime *sei ore diurne*, e vi era cominciata la *settima*. Conducasi adunque il punto in che termina *sesta* sotto il meridiano del Purgatorio, e vi risponderà il *mezzodì preciso:* questa è la *fase* indicata.

X.

Vespero là, e qui mezza notte era.
Purg. c. 15 v. 6.

Dichiarazione. Il verso che ora prendiamo a considerare scusa meravigliosamente a mostrare la precisione del nostro orologio. Nel *numero VI*, non essendo la fase del giorno pienamente determinata non ci fu possibile a mostrare la vera *longitudine del meridiano* di Roma da quello di Gerusalemme: ma qui si mostra a pelo.

Se era *mezza notte* a Roma dove il poeta scriveva, non v'ha dubbio che il *primo di Libra*, in cui ella si compie all'equinozio,

Digitized by Google

ovvero dove ella siede quasi regina (vedi num. VII) stava sul *meridiano* di questa città. Si conduca tale grado del nostro quadrante al meridiano di Roma, e l'occhio troverà che a Roma corrispondeva *mezza notte*, mentre al Purgatorio cominciava il *vespero;* ossia vi mancavano tre ore al tramonto del sole. E poichè tramontando al Purgatorio nasceva a Gerusalemme, è certo che per questa mancavano tre ore al *nascere del sole:* e che però quando era *mezza notte* a Roma, a Gerusalemme erano già tre ore dopo la stessa. Dunque per Dante Gerusalemme trovasi per ben tre ore (gradi *quarantacinque* di cerchio) all'oriente di Roma.

XI.

Ora era onde il salir non volea storpio,
Che il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

Purg. c. 25. v. 1.

Dichiarazione. Vedasi quanto del sole e della notte è detto al num. VII, quindi si dica: il sole che sta nel primo di Ariete ha lasciato il *meridiano al Tauro*, dunque era già trapassato all'occidente tutto l'Ariete: e la *notte* che sta nel *primo di Libra* aveva lasciato allo *Scorpione il meridiano* notturno opposto al mezzodì; ossia il meridiano dell'emisfero opposto a quello del Purgatorio: dunque tutta la *Libra* era scorsa sul meridiano verso quell'occidente, e già vi era montato il *primo di Scorpione.*

Pertanto si conduca sul *meridiano* del Purgatorio (di cui qui si tratta) il *primo grado del toro;* e sarà manifesto che ivi corrisponde la *seconda ora di nona*, o le due dopo il mezzodì: ed al meridiano di Gerusalemme rispondono le *due dopo mezza notte.*

XII.

Siccome quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

Digitized by Google

E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

Purg. 27.

Dichiarazione. Se il fiume *Ibero* scendeva in mare sotto l'*alta Libra*, questo *segno* doveva essere sul suo *meridiano.* Si conduca adunque il *primo di Libra* sull'orizzonte occidentale di Gerusalemme là ove appunto è segnato *Ibero*, ed il problema è sciolto. Poichè si vedrà *mezza notte* all'Ibero col *segno di Libra: leva il sole* a Gerusalemme: ed a Gange corrisponderà il fine di *sesta* e il principio *di nona*, ossia il *mezzodì* che *riarde le onde:* e finalmente al Purgatorio *tramonta il sole.*

XIII.

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quell'emisperio, e l'altra parte nera.

Parad. c. 1. v. 43.

Dichiarazione. Prima di tutto è bene determinare con precisione il concetto dell'autore. Beatrice si volse a riguardare nel sole, come si dice nella terzina seguente, dunque se il sole era sorto sull'orizzonte del Purgatorio, ivi già era cominciata l'ora di terza, e con essa erasi fatto *mane.* E se al Purgatorio già era nato il sole, per Gerusalemme era *tramontato*, e già cominciata compieta, o prima vigilia della notte, e con essa ebbe cominciamento *la sera.* Così mostrandosi precisi i termini che danno principio *al mane, ed alla sera*, e visto come questa e quello erano già cominciati senz'altro *quasi*, siamo costretti a credere errata la punteggiatura di tutte le stampe, che appongono *virgola, o punto e virgola*, dopo il *quasi*, facendo che in contraddizione a sè medesimo il poeta dica che al *Purgatorio era quasi mane*, quando già vi *era sorto il sole*; e che a Gerusalemme fosse *quasi sera*, quando *già avea avuto comincia-*

Digitized by Google

mento la notte. Ma la contraddizione si fa più forte nel processo del periodo, il quale dice che *tutto era là bianco quell'emisperio* (del Purgatorio) e *l'altra parte tutta nera* (l'emisfero di Gerusalemme). In verità se da poco era nato il sole al Purgatorio, da poco era passato *mezzodì* a Gade, e *mezza notte* al Gange: come dunque l'emisfero del Purgatorio poteva *esser tutto bianco*, se al suo occidente poco prima era *mezza notte*? e similmente, se il sole era appena disceso sotto l'orizzonte occidentale di Gerusalemme, come poteva mai quell'emisfero *essere tutto nero*, dovendovi durare ancora per tre ore e più il giorno al suo occidente? Poteva egli pertanto il poeta con assoluta frase asserire che *là tutto era bianco* l'emisfero, e qui *tutto nero*? non mi pare: doveva piuttosto modificarlo con un *quasi* se voleva mostrarsi amico del vero. In confermazione oculare del sin qui osservato, si giri sull'*orizzonte orientale* del Purgatorio il *primo di Ariete* ove stava il sole, per modo che si elevi di alcuni gradi su quell'emisfero, perchè il sole era nato, e per fissare le idee supponiamo che fosse nato da un'ora per fare giorno chiaro, e quindi il *decimoquinto di Ariete* si trovi sul punto *orientale*. Appresso ciò si osservi quanta parte ne viene illuminata, o quali ore *diurne e notturne* spettino ai due emisferi opposti: e si vedrà a Gade già *cominciata nona* da un'ora, di lì al Purgatorio *sesta e terza;* di là *quarta e terza vigilia* della notte: od in altri termini, all'oriente *mezzodì già* passato, al *meridiano leva il sole*, di là *aurora*; quali tutte sono *fasi spettanti al giorno*: ma l'ultimo quarto di quell'emisfero spetta in buona parte alla *terza vigilia*, che è tutta fase notturna. E nell'emisfero opposto: al Gange *passata mezza notte*, di lì al meridiano di Gerusalemme *seconda e prima vigilia*, di là all'occidente *vespero* e parte *di nona*: di guisa che si avrebbero la *seconda*, *e la prima vigilia*, ed il *vespero* spettanti in qualche modo alla notte, ma l'ultima porzioncella all'occidente spetterebbe ad una fase diurna. Dunque nè tutto era bianco l'emisfero del Purgatorio, nè tutto nero quello di Gerusalemme. Tali sono le contraddizioni che presenta al lettore il considerato esempio, secondo la comune punteggiatura; ma tutte scompaiono se ap-

Digitized by Google

pongasi la *virgola* dopo *foce*, ed antepongasi la *congiunzione* al *quasi*. Perciocchè si avrà quest'altro pensiere: *là era mane, e qua era sera: e quell' emisfero* (del Purgatorio) *era quasi tutto bianco; e l'altra parte del mondo* (l'emisfero opposto) *era quasi tutta nera*. Ecco l'esempio punteggiato secondo la mia opinione:

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce; e quasi tutto era là bianco
Quell'emisperio, e l'altra parte nera *).

Il poeta nel dire che l'emisfero del Purgatorio *era quasi tutto bianco* volle certo indicare che il sole vi era nato da molto tempo, forse da un'ora; e quindi era già ben alto sull'orizzonte, forse di *quindici gradi* rispondenti al *decimoquinto di Ariete ecc.*

(* Già era consegnato al compilatore il presente articolo, quando esaminando il codice *Casanatense* mi riuscì di leggervi la seguente lezione:

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce | quasi tutto era già bianco
Quell'emisperio | l'altra parte nera.

Il simile riscontrai nel codice Vaticano *Ottoboni* 2864 col comm. di Mino di Vanni.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi tutto era già bianco
Quello emisperio e l'altra parte nera.

Ambedue concordano ad unire il quasi *a* tutto, *ed a mutare il pleonasmo* là *della lezione comune, nel* già, *il quale compie e nobilita il concetto.*

Lezione seguita da Benvenuto da Imola, il quale così commenta: Era quasi tutto bianco, *dicit* quasi *quia dies erat in fieri*; e l'altra parte nera *idest et aliud emisperium nostrum superius erat factum nigrum, quia nox erat in fieri.*

Digitized by Google

XIV.

L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendomi io cogli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve dai colli alle foci.

Par. 22. in fine.

Dichiarazione. Dante nel 1.° *grado dei Gemelli* voltosi a riguardare la terra, vide tutta dall' oriente all' occaso la parte del globo abitata, consistente a quei tempi nell' Europa, e parte di Africa e di Asia, tutte distese nello stesso emisfero, di cui Gerusalemme teneva il colmo. Ora qui è detto come di lassù vedeva tutta l' area che abitano gli uomini dalle *foci* di Gade e Gange, ai *colli più lontani*, che stanno al *nord*: da ciò si trae un dato sicuro della sua posizione. Imperciocchè un astro volgendosi attorno alla terra vede sempre la metà del globo; di guisa che i punti ultimi di sua veduta sono gli estremi dell'emisfero di cui egli sta sul meridiano. Qui l'estremo occidentale è Gade, e l'orientale è Gange, che ad un tempo sono l'estremità occidentale ed orientale dell' emisfero di Gerusalemme: dunque Dante era sul *meridiano* di quella città.

Di qui vassi con tutta facilità alla cognizione dell' ora indicata. Si conduca il *primo di Gemini* sul *meridiano* di Gerusalemme: ivi sarà *un' ora* dal principio di *vespero*; a Roma *l' una* dopo il *mezzodì*. Però molto sensatamente nel succedaneo canto ventesimoterzo fa intonare ai santi l'antifona *Regina coeli*, con che si termina nel giorno di Pasqua la compieta, ultima ora canonica dell' officio divino, che si recita al *tramontare del sole*.

ESEMPI COMPLICATI.

XV.

Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già ier notte fu la luna tonda.

Inf. c. 20. v. 124.

Digitized by Google

Dichiarazione. La luna percorre ogni dì intorno a *quattordici gradi* da ponente a levante nell'ordine dei segni zodiacali. Era *luna tonda*, o piena, la notte che il poeta errò nella selva: in tale notte levò col tramontare del sole. Questo era nel *primo di Ariete*, e la luna nel *primo di Libra.* Quando cominciò il viaggio dell'Inferno era tramontato il sole: quindi erano ventiquattro ore dal plenilunio. Nel canto undecimo (1) era già l'*aurora*, o quasi un giorno e mezzo dal plenilunio: dunque la luna si era portata per quasi venti gradi da ponente a levante, scorrendo il segno di Libra. Per comodità noi supporremo che fosse al *decimoquinto* di tale costellazione.

Qui è detto, che la luna *toccava l'onda sotto Siviglia:* è dunque da avvertire che *Siviglia*, città di Spagna, guardante all'occidente sull'oceano, era la più occidentale dell'Europa conosciuta ai tempi dell'autore; ma non tanto all'occidente, che rispondesse all' *estremità occidentale* dell'emisfero di Roma. Perciò, a determinare che la luna per Roma tramontava ben più in là che non era *Sibilia*, disse: che *toccava l'onda* oceanica *sotto Sibilia.* Ciò premesso, veniamo all'esempio: conducasi il *decimoquinto di Libra*, dove era la luna, all'orizzonte *occidentale* di Roma: e per questa città già sarà *levato il sole da un'ora.*

Il padre d'Aquino, traducendo questi versi della Commedia, prese abbaglio nel determinare l'ora quivi indicata. Ecco le sue parole:

« Verum rumpe moras: niveos nam Cynthia currus
Hesperio mersit jam fessa sub aequore, pleno
Candida quae cornu extrema tibi nocte refulsit
Officiis famulata suis; oblivia sylvae,
Nam reor, horrentis non te coepere: loquentem
Talia Minciadem, *coelo albescente*, sequebar.

Se al presente è *solo che l'alba* (*coelo albescente*), al canto undecimo, mentre *guizzavano i pesci su per l'orizzonta*, che ora era? L'errore manifesto per sè ci dispensa dall'aggiungere parole.

(1) Vedi esempio II.

Digitized by Google

XVI.

E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso.
Inf. c. 29. v. 10.

Dichiarazione. Al canto undecimo col *guizzare dei pesci su per l'orizzonta* spuntava l'*aurora* per Roma, ed al *nascere del sole* già erano compite le trentasei ore dal plenilunio, un giorno e mezzo: al quale aggiunte le ore che da quello istante passarono sino a quello che ora si descrive, si avrà quasi un giorno e diciotto ore dal plenilunio. In questo tempo la luna avrà percorso da ponente a levante *quattordici gradi* nel primo giorno, ed oltre a *sette* nel secondo: e quindi dal *primo di Libra* già era passata oltre al *ventesimo* della stessa. Conducasi adunque il ventesimo di Libra sul *meridiano antipodo* di Roma: ed avremo per questa città *un' ora* dopo *mezzodì*, *la prima di nona* già compita.

XVII.

..... pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Purg. c. 10. v. 14.

Dichiarazione. É questo il quinto giorno dal plenilunio: e ne sono quattro, che la luna scorre al levante di quattordici gradi ciascun dì (in tutto cinquantasei gradi, quasi due segni), dunque dal *primo di Libra*, ove stava nel plenilunio, si portò per tutti i trenta di questo segno sino verso il 30 *di Scorpione*. Girisi tale grado all'occidente del Purgatorio, e si avrà quivi già trascorsa quasi tutta la *prima ora di sesta*, ovvero quattro ore di sole.

Erano già le due di sole quando presso alla porta del Purgatorio Lucia posò Dante e scomparve (1); ne erano quattro quando salirono sul cinghio: dunque penarono quasi *due ore nel salire*.

(1) Purg. c. 9. v. 54.

Digitized by Google

XVIII.

La luna quasi a mezzanotte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda;
E correa contra il ciel per quelle strade
Che il sole infiamma allorchè quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade.

Purg. c. 18. v. 76.

Dichiarazione. Sono decorsi sei giorni dal cominciamento del poema sino a quest'ora, e ne sono decorsi altrettanti dal plenilunio: dunque erano già cinque giorni che la luna scorrea ver levante *contra il ciel* per 14 gradi al giorno, i quali sommano a *settanta gradi del zodiaco*, ossia intorno a *due segni e mezzo.* Pertanto la luna passò dal *primo di Libra* al *primo di Scorpione*, e da questo al *decimoquinto di Sagittario*: segno in cui trovasi il sole sul finire di novembre. Conducasi perciò questo grado 15° (in cui era la luna) sull'*orizzonte orientale* del Purgatorio; e si vedrà che al Purgatorio, già essendo passate le cinque ore dal tramonto del sole, non mancava che un'ora alla *mezza notte.*

XIX.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza:
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.

Purg. c. 15. v. 1.

XX.

.... ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m'era accorto....

Purg. c. 4. v. 15.

Digitized by Google

Dichiarazione. Questi due esempi nelle parole escono alquanto dall'uso consueto; ma chi bene ponga mente li troverà della stessa natura degli altri. — Per vederne chiara la verità, quanto al primo, basta attenersi all'ultimo verso, ove dice che al Purgatorio era *vespero*, e *mezza notte* a Roma (1). Quivi l'autore apertamente ne assicura di aver confrontato la *prima e l'ultima ora canonica* del dì: e dall'essere al fine di *terza* il sole tanto elevato sopra *l'orizzonte orientale*, scorrendo su pel cielo (*la sfera che sempre scherza*) quanto al *principio di vespero* si trova alto sopra l'orizzonte occidentale; egli disse che tanto tratto di cielo ancora doveva discendere il sole verso l'orizzonte occidentale (*verso la sera*) per tramontare, quanto ascendendo ne percorre in oriente dall'orizzonte (il *principio del dì*) sino a quel punto di cielo, ove si compie *terza* (*l'ultimare dell'ora terza*); ossia un tratto di cielo di 45 gradi, chè tanto si estende lo spazio di *terza*, e di qualunque ora canonica. In altri termini: quanto cielo vediamo noi di là, ove il sole compie terza, sino all'orizzonte orientale, tanto ne rimaneva dal punto di cielo ove era il sole sino all'orizzonte occidentale.

Per isciogliere adunque il problema, secondo la frase dell'autore, si conduca il *primo di Ariete*, stanza del sole sulla plaga *occidentale* del Purgatorio per guisa, che trovisi elevato sull'*orizzonte* di 45 gradi; ossia per modo, che tra il primo di Ariete e l'*occidente* vi siano tutti i trenta gradi dei Pesci, più i primi quindici di Aquario: ciò fatto si guardino le ore dei luoghi confrontati, e puntualmente si avrà *vespero* al Purgatorio, e *mezza notte* a Roma.

La stessa norma è da tenere pel secondo esempio. Il sole era *salito cinquanta gradi* sull'oriente del Purgatorio: si contino adunque cinquanta gradi, cominciando dal primo di Ariete, e andando alla sinistra: ciò sono trenta di Ariete, e venti di Toro. Conducasi questo grado sull'*orizzonte* già detto, e si avrà al Purgatorio l'ora di *sesta* già cominciata da oltre un quarto, precisamente venti minuti.

(1) Vedi num. X.

Digitized by Google

XXI.

Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito,
Di questa aiuola; ma il sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

Parad. c. 27. v. 79.

Dichiarazione. Clima è una zona di terra o di cielo compresa tra due cerchi paralleli all'equatore. Al tempo di Dante i *terrestri* erano *sette* dall'equatore al settentrione, che si succedevano come sette zone o fasce comprese nella parte abitabile del globo.

La lunghezza del giorno costituiva la posizione di ciascuno *clima terrestre:* sicchè il susseguente nella sua fine aveva *mezz'ora* di giorno più del suo antecedente: ed il settimo aveva *sei metà d'ora* più che il giorno del primo clima.

Il primo clima cominciava là verso l'equatore dove il giorno più lungo durava per ore 12. $^3/_4$, e terminava là dove era di 13. $^1/_4$. Quivi era il principio del secondo, che terminava dove il giorno più lungo bastava per ore 13.$^3/_4$ ecc.: ed il settimo aveva cominciamento dove il giorno maggiore era di ore 15.$^3/_4$, e là dove era di 16.$^1/_4$ finiva.

Il primo clima terrestre aveva principio a *gradi dodici e mezzo*, e terminava a 20.$^1/_2$, ove cominciava il secondo per terminare a *ventisette e mezzo ecc.* Il settimo terminava a gradi *sessantasei e mezzo.*

I *climi celesti* corrispondevano esattamente ai terrestri.

Questo della *latitudine* dei climi, che va dall'equatore al settentrione: ora diremo alcuna cosa della *longitudine*, *la quale corre* da levante a ponente.

Tolomeo era di opinione che la lunghezza dei climi abitabili

Digitized by Google

non si estendesse più che mezza circonferenza terrestre, ossia la durata delle *dodici ore uguali*, che percorre il sole da levante a ponente negli equinozi. E Dante suppone che Gerusalemme ne tenga il *mezzo*, e che Gange all'oriente e Gade all'occidente ne determinino il *principio ed il fine*.

Il primo clima adunque si estendeva dal grado 12.1/2 al 20.1/2, sia del globo terrestre, sia della sfera celeste. In questa zona di cielo appunto si trovano i primi gradi di Gemini e tutto il Toro (1).

Determinate così le nozioni dei climi celesti e terrestri, veniamo alla soluzione del quesito.

Il poeta avverte, che il sole procedeva *sotto a' suoi piedi alla distanza di un segno e più*. Supposto il sole nel primo di Ariete, possiamo supporre Dante nel 15° di Toro, un *segno e mezzo* distante dal sole: ed il testo così procede:

Io vidi mosso me, dice il poeta, per tutto l'arco che fa dal mezzo (dal *meridiano*) al fine (*all'occaso*) il primo clima: era disceso per la plaga occidentale per lo spazio di *sei ore*: e l'intero clima si estende da levante a ponente per *dodici ore*: dunque era sull'*orizzonte occidentale* del primo clima. Di là si volse a guardare la terra abitata, e vide lì presso il *lido della Fenicia* onde fu rapita Europa. Questo lido è sotto il meridiano di Gerusalemme, e spetta al clima quarto, ove il giorno supera di due ore (*quattro mezze ore*) il giorno del principio del primo clima: dunque si trovava di *trenta gradi* sopra Gade, o sopra l'*occidente;* e poteva non solo vedere la *Fenicia*, ma anche più all'oriente, se, come vi era notte, vi fosse stato giorno. E per la stessa ragione poteva ben vedere alla destra il *varco folle di Ulisse*, ma non il Purgatorio; il quale, antipodo al mezzo del clima 4°, era da lui distante ben più di una quarta parte della circonferenza terrestre.

Per l'operazione pratica sul nostro orologio è da premettere che Dante era nel primo di Gemini, e che il sole nei nove giorni del mistico viaggio erasi portato verso la metà dell'Ariete. Pertanto essendo il nostro quadrante costruito pel primo giorno degli equinozi (quando il sole è nel primo di Ariete), a compensare la distanza oltre ai *quarantacinque gradi* (un segno e mezzo) dal

(1) *Vedi* Alfragani, Chronologica et astronomica elementa, cap. X.

Digitized by Google

primo di Gemini alla stazione del sole, conviene ritirare la stazione del poeta di *quindici gradi* dal *primo* di Gemini al *decimoquinto* di Toro.

Supponiamo adunque il poeta nel 15° di Toro, e si giri il 15° di Ariete sull'occidente di Gerusalemme, affinchè il 15° di Toro si elevi su quell'orizzonte di 30 gradi (due ore di tempo); poscia si guardi a Gerusalemme, la quale, *tramontatovi il sole* da *un'ora*, appena sarà visibile pel crepuscolo, e perciò al suo levante già sarà tutto oscuro. Si guardi a Roma e già sarà ben avanzato *il vespero*. Pertanto l'Allighieri entrerà nell'Empireo al tramontare del sole per Roma, per *convenire beato col sodalizio eletto alla gran cena, innanzi che morte tempo gli prescriba:* ove l'arcangelo Gabriele, salutando il *nome del Bel Fiore* che egli *sempre invocava e mane e sera*, intonerà l'*Ave Maria gratia plena* (1). Ma disse il poeta: *il sole procedea sotto i miei piedi un segno e più partito.* Alla pratica intelligenza di questo, suppongansi i suoi piedi sul 1.° grado di Gemini, e la testa al 15.°: così stante, il sole coricato nel letto dell'Ariete gli starà proprio sotto ai piedi.

XXII.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.

Parad. c. 30. v. 1.

Dichiarazione. Non avrei prodotto questo punto, se non avessi vedute errate od imperfette le esposizioni della meglio parte dei commentatori: i quali e danno false dimensioni, e fanno supporre

(1) Par. c. 32, v. 95.

Digitized by Google

che il testo qui parli dell' istante preciso in cui il sole spunta sull'orizzonte.

Il poeta descrive l'ora e la fase diurna, usando la dimensione terrestre seguita a' suoi giorni. Però sarà mestieri che, a spiegarlo nei suoi concetti, tocchiamo brevemente di questa, secondo i calcoli di Tolomeo (1).

La circonferenza terrestre era stimata di migl. 20400, delle quali il sole ne percorre 850 per ciascuna ora, ciò sia scorrendo 15° gradi di cielo.

Pertanto i punti di *oriente*, *mezzodì*, *occidente* e *mezzanotte* (il punto opposto al mezzodì) dividono in quattro parti uguali la circonferenza terrestre; così che l'antecedente ed il susseguente sono tra loro distanti di 5100 miglia.

Giunto il sole al meridiano di un luogo, ivi è mezzodì, ivi si compie *la fervente ora sesta.*

Il testo parla di un istante che precede alquanto lo spuntare del sole sul nostro orizzonte; e lo determina con dire, che *l'ora sesta ferve forse semila miglia di lontano da noi.* A conoscere l'ora precisa quivi accennata, non si ha che a sottrarre dalla indicata distanza del sole da noi (6000 miglia) le 5100 miglia che sono tra noi ed il levante: ciò fatto, il rimanente delle miglia indicherà le ore che il sole tarderà a spuntare. Nel caso nostro ci rimangono miglia 900, le quali di poco sorpassano le 850 che il sole percorre in ciascuna ora. Dunque mancava un' ora al nascere del sole.

L'ombra della terra (la quale produce la notte) fatta in forma di cono, col suo vertice descrive nel cielo un cerchio scorrendo sempre in opposizione al sole. Mentre questo ci sta all'oriente, ella si spinge orizzontalmente all'occaso: quando tocca il meridiano, ella spingesi al punto opposto del meridiano inferiore: e seguentemente, siccome giunto il sole all'occaso, ella già tiene la direzione orizzontale del levante; così giunto al meridiano inferiore, ella si eleva dritta al superiore. In breve il vertice del cono dell'ombra notturna drizzasi nel cielo, verso il zodiaco, al segno e grado opposto a quello in cui si trova il sole: onde stando questo nel primo di Ariete,

(1) Vedi Convito tratt. 2, c. 5; Alfragano op. citata c. 10; Brunetto Latini, *Tesoro* lib. 2, c. 40.

Digitized by Google

il vertice dell'ombra notturna si appunta nel primo di Libra (1). L'ombra adunque è perpendicolare, giunto il sole ai meridiani; orizzontale all'orto ed all'occaso. Per conseguenza, *se questo mondo chinava già l'ombra quasi al letto piano* dell'orizzonte, il sole si avvicinava all'*orizzonte orientale.*

Il cielo si presenta in figura di mezza sfera, di cui teniamo il centro, a levante e ponente ci si mostra basso e a livello dell'orizzonte; ma a proporzione che quinci e quindi si corre coll'occhio verso al meridiano, al nostro zenit, questo si fa a noi più alto e profondo. Il poeta, parlando *del mezzo del cielo a noi profondo*, determina quel tratto che è quinci e quindi prossimo al meridiano sovr'esso il nostro capo.

Da quanto si è detto dell'ombra terrestre avrà già presentito il discreto lettore, che questa, nel girare che fa opposta al sole, annera successivamente il cielo, e vi accende le stelle, cominciando propinquo all'oriente ed ascendendo al meridiano, e poi discendendo all'*orizzonte occidentale*; nel quale istante è mezza notte, o notte ferma. Ma alquanto dopo (continuando la notte il suo corso verso ponente) le tenebre si vanno diradando in oriente con tanta forza, che al fine vi giunge l'aurora; la quale rischiarando a più a più il cielo, si avanza passo passo dall'orto verso il mezzodì. In questo adoperare le stelle successivamente scompaiono dall'oriente al meridiano; ed avanzata di più l'aurora, spariscono anche per tutta la plaga occidentale.

Dunque allorchè il mezzo del cielo a noi profondo (il nostro zenit) si fa tale, che alcuna stella perde il parere insino a questo fondo (la terra, che è il fondo su cui poggiano tutti gli altri elementi), l'aurora dall'oriente già si avanzò sino al meridiano ed oltre, e l'ombra terrestre già è discesa per la plaga occidentale. E mano mano che la chiarissima ancella del sole verrà più oltre, la terra spianerà la sua ombra sul letto piano, o linea orizzontale dell'occidente, ed il cielo *si chiuderà di vista in vista insino alla più bella.*

Tutto il sin qui detto mostra la mirabile precisione con che il nostro autore espone le erudite sue sentenze. 1. Disse: « forse

(1) Vedasi quanto della notte venne esposto al n. VII, che è molto conforme al fin qui ripetuto in altre parole.

Digitized by Google

semila miglia di lontano ci ferve l'ora sesta »: e secondo i suoi calcoli erano precisamente 5950. 2.° Aggiunse che « questo mondo china già l'ombra quasi al letto piano »: ed in verità un'ora avanti l'apparire del sole, il cono dell'ombra terrestre già è tanto inclinato all'occidente, che è quasi orizzontale. 3.° Proseguì a dire: « quando il mezzo del cielo a noi profondo si fa tale che ecc. »: e quivi addita con tutta precisione il nostro zenit. E poichè l'ombra notturna è quasi al letto piano, ben è vero che il cielo profondo si fa tale che già perde il parere alcuna stella ecc.

A vederne sensibilmente l'effetto sul nostro *orologio*, si giri sull'oriente di Gerusalemme, per grazia di esempio, il decimoquinto di pesci (un'ora avanti il nascere del sole a Gerusalemme) rispondente alla quinta ora diurna, e si scorra coll'occhio di lì sino al meridiano di Gerusalemme, e si vedrà all'oriente, presso il *mezzodì;* più avanti, terza: a Gerusalemme, già due ore di *aurora*, la quale perciò di tanto è già corsa all'occaso; più giù *terza vigilia*: ed all'occaso, presso il fine della *seconda vigilia*, o quasi *mezzanotte*. E per conseguenza nella prima metà della plaga orientale già tutte scomparvero le stelle; molte ne disparvero anche nella seconda metà al di là del meridiano: ma all'occaso sono ancora tutte nella forza del loro splendore per estinguersi tra breve. E la Libra, che nel primo suo grado indica il vertice dell'ombra terrestre, sta quasi per chinare al letto piano sull'orizzonte occidentale.

XXIII.

La maggior valle in che l'acqua si spanda ....
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

Parad. c. 9. v. 82.

Dichiarazione. **Questo punto della divina Commedia ci dà un nuovo uso, in cui adoperare il nostro orologio, attenendoci al solo cerchio orizzontale e fermo.**

Digitized by Google

I punti che determinano, o fanno l'orizzonte a levante ed a ponente per un luogo terrestre, hanno poi un lato del proprio orizzonte determinato da questo luogo medesimo: ovvero sia determinansi a vicenda un punto dell'orizzonte rispettivo. Così Gade, per fissare le idee, punto occidentale di Gerusalemme, ed orientale del Purgatorio, ha poi al suo oriente ed occidente il Purgatorio e Gerusalemme: lo stesso dicasi di Gange. E del pari Gade e Gange, che fanno l'estremità degli emisferi in cui Gerusalemme ed il Purgatorio stanno sotto il meridiano (e quindi fanno il meridiano del proprio emisfero), sono poi essi alla loro volta sotto il meridiano dell'emisfero che termina il suo orizzonte a Gerusalemme ed al Purgatorio.

Ora applicando questa ragione al principio e fine del mediterraneo, che comincia a Gade e termina sotto il meridiano di Gerusalemme, diremo che questo da Gade si stende tanto verso oriente (contra il sole) per entro alla terra, che là dove termina fa l'orizzonte di Gade, ed ivi medesimo fa il meridiano di Gerusalemme. In altri termini equivalenti diremo, che si estende tanto al levante per entro terra, che allaga tutta la metà occidentale dell'emisfero di Gerusalemme, oppure la metà orientale di quello di Gade; appunto una quarta parte della circonferenza terrestre, miglia 5100 (1): e per tanto il mediterraneo a Gade, ove principia, fa orizzonte di Gerusalemme, ed alla Fenicia, ove termina, ne fa il meridiano: e viceversa alla Fenicia ove termina fa orizzonte di Gade, ed a Gade ove comincia ne fa il meridiano.

Alla pratica intelligenza basta la sola ispezione del cerchio stabile, ove sarà veduto che il meridiano di Gerusalemme è l'estremità orientale dell'emisfero di Gade, come il meridiano di questo è l'estremità occidentale di quello di Gerusalemme ecc.

Itinerario di Dante pei tre regni spirituali.

Riassumendo ora brevemente le principali ore della Commedia, ci sarà lieve conoscere in quanti giorni si compiesse il mistico viaggio. E sapendosi in quale anno, in quale luna, ed in che giorno di essa ebbe cominciamento, dedurne il dì preciso che il poeta

(1) Vedi num. XXII.

Digitized by Google

entrò nell'empireo, alta meta del suo pellegrinaggio. Egli è il vero che Dante mostra di non saper determinare il principio del suo smarrimento nella selva, e solo parlando con Forese fa presentire essere ciò avvenuto alcuni anni prima del 1294: tuttavolta ne assicura di essersi ritrovato in essa nel 1300, e di esserne uscito la mattina che succede al plenilunio di marzo. Ora in tale anno il plenilunio, ossia il giorno 14 della luna di marzo, avveniva il terzo giorno di aprile, che appunto era in domenica; pasqua per gli Ebrei, e pei Cristiani domenica delle palme. Il celebre Mazzoni (1), che ci ha fornito questi dati, erra poi nel supporre che l'azione della Commedia cominci il giorno 15 di detta luna. Ma l'errore è per sè manifesto: gli Ebrei celebrano la pasqua nel vespero del giorno 14 della luna, ed i Cristiani la domenica appresso. Onde per quelli nel 300 fu pasqua il 3, e per questi fu il 10 di aprile.

Adunque, attenendoci al termine dato, noi faremo cominciare il giorno dell'azione dal plenilunio di marzo (14 giorni di luna); e secondo il costume degli Ebrei e della Chiesa cominceremo il giorno dal tramonto del sole, attenendoci sempre al meridiano di Roma.

2. *di aprile. Sabbato di passione:* 1.° *giorno.*

Dante è nella selva oscura con tutti gli altri ciechi, perchè *la diritta via era smarrita.*

3. *di aprile. Domenica delle palme, comincia il* 2.° *giorno.*

Tramonta il sole, e sorge la luna tonda, la quale rischiarando per tutta la notte, fa comprendere a Dante l'orrore della selva: e tanto lo giova a cessare i pericoli e condursi fuori di essa, che giugne appiè del colle dilettoso, mentre i primi raggi del sole già ne indoravano la vetta. Dopo alcune traversie ricevute da tre fiere, e dopo alcuna pratica tenuta con Virgilio, entra per la porta dell'Inferno al tramontare del sole. Ecco terminato il 2.° giorno.

(1) Difesa della Commedia di Dante, lib. 1. cap. 76.

Digitized by Google

4. *aprile. Lunedì santo: comincia il 3.° giorno.*

Dante e Virgilio, tramontando il sole per Gerusalemme, ed essendo vespero a Roma, traversano il centro terrestre e passano sotto l' emisfero del Purgatorio; ove Dante siede ad un' ora e mezzo di sole per colà (1), compiendosi a Roma le 22 1/2 di questo giorno.

5. *aprile. Qui termina il lunedì e comincia il martedì santo: 4.° giorno.*

Allorchè Dante sedette sulla picciola sfera che fa l' altra faccia della Giudecca, erano a Roma le 22 1/2; uscì fuori *a riveder le stelle* alle falde del Purgatorio cominciandovi l' aurora (2): ed al levare del sole era tuttavia sul lido (3). Pertanto a Roma cominciava il vespero, e non pure era compiuto il 3.° giorno, ma era percorsa la 21 ora del IV.

Si licenziarono da re Manfredi, per ascendere all' antipurgatorio, già terminata l' ora di terza (4), compiendosi così col tramonto del sole a Roma il 4.° giorno.

6. *aprile. Mercoledì santo:* 5.° *giorno.*

Questo giorno era già cominciato partendo i poeti da Manfredi: si accolsero nella fiorita lacca con Sordello e le altre gentili forme tramontando il sole per colà (5). Di qui Lucia trasportò Dante addormentato sino alla porta del Purgatorio, e giunsero sul girone dei superbi a 4 ore di sole (6): il perchè a Roma già era tramontato da un' ora, e da tanto era compito il 5.° giorno.

7. *aprile. Giovedì santo:* 6.° *giorno.*

I poeti ad un' ora di questo giorno erano entrati nel primo girone, ed al tramonto del sole per colà già erano per la scala che mette al terzo (7), da cui partirono col sole nuovo alle reni: ed

(1) Vedi num. III.
(2) Vedi num. IV.
(3) Vedi num. V.
(4) Vedi num. XXI.
(5) Purg. c. 8.
(6) Num. XVII.
(7) Purg. c. 17.

Digitized by Google

alla quarta ora di sole già entravano nel sesto girone (1), essendo a Roma già da un'ora tramontato il sole, che terminava il 6.° giorno.

8. *aprile. Venerdì santo: 7.° giorno.*

Col termine dell'ora 4.ª di sole (una di notte per Roma) i tre poeti si avviarono pel sesto girone, ed al tramontare del sole ascendevano l'ultima scala, prendendovi riposo quella notte. Al nascere del sole entrarono nel Paradiso terrestre, mentre a Roma dava principio l'ora di vespero: e giungendo il sole al meridiano di quello emisfero, Dante già stava con Beatrice alla fonte di Eunoè. Quest'ora corrisponde a Roma alle tre dopo il tramonto del sole: dunque il 7.° giorno già vi era da tanto tempo compito.

9. *aprile. Sabato santo: finisce l'8.° giorno.*

Col mezzodì che avveniva essendo il nostro poeta al fonte Eunoè, l'8.° giorno era cominciato a Roma da tre ore. E non essendo partito dal Paradiso terrestre il poeta per avviarsi all'Empireo se non levato il nuovo sole, è chiaro che lo abbandonò già cominciato il vespero per Roma. Più non si contano ore se non giunto nella costellazione di Gemini, quando a Gerusalemme già era compiuta la prima ora di vespero, essendo a Roma l'una dopo il mezzodì (2). Dunque l'8.° giorno era non pure compiuto, ma ne erano già scorse le 19 ore del 9.°

10. *aprile. Pasqua di risurrezione: 9.° giorno.*

Di questo giorno già sono scorse 19 ore: il poeta prima di avviarsi all'Empireo ci avverte che abbandonò i Gemini mentre stavano levati di 30 gradi sopra Gade, e però essendo a Roma già da un'ora cominciato il vespero (3). Onde si avviò felice all'Empireo a prendervi la Pasqua cenando in compagnia « del sodalizio eletto alla gran cena del Benedetto Agnello ».

(1) Purg. c. 22.
(2) Num. XIV.
(3) Num. XXI.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA COSMOGRAFICA

PER AGEVOLARE L'INTELLIGENZA
DI ALCUNI PUNTI COSMOGRAFICI DELLA DIVINA COMMEDIA:
CHE SERVE DI CONTINUAZIONE ALL'OROLOGIO

DI DANTE ALLIGHIERI

Digitized by Google

Digitized by Google

Due sono le parti principali di questa tavola (*fig.* 1.ª): la *sfera celeste*, ed il *globo terrestre* in essa racchiuso.

La *sfera celeste* è rappresentata dal cerchio maggiore, il quale ad un tempo raffigura il *Coluro degli equinozi:* i due *Poli* del mondo sono indicati in alto ed in basso coi proprii nomi *Artico* ed *Antartico;* e con l'altre tutte rispettive denominazioni con che sono appellate dall' Allighieri le due plaghe polari: ciò sono, *Artico, Orse, Inverno, Aquilone, Fredda parte: — Antartico, il Sole, la Calda parte, il Mezzodì, l' Austro, ecc.*

Quella linea retta che unisce i due poli è il *cerchio meridiano*, il quale in pari tempo rappresenta pure il *Coluro dei tropici.* — E quell'altra che come diametro orizzontalmente scorre in uguale distanza dai poli, è il *cerchio equatore, il mezzo cerchio del moto superno*, come lo dice Dante, che nei due punti estremi taglia il zodiaco in due parti uguali, superiore ed inferiore.

Epperò quella banda graduata che nel mezzo si estende tra l'uno e l'altro polo, indica il *Zodiaco*, ossia il corso annuale del sole, e dei pianeti.

Il zodiaco pertanto è diviso in quattro parti uguali dal *coluro dei tropici*, e da quello *degli equinozi.*

I punti ove il zodiaco incontra l'equatore ed il coluro sono detti *Equinoziali, od Equinozi:* e quelli dove incontra il meridiano sono

Digitized by Google

denominati *Tropici*, *o Solstizii*. Questi quattro punti zodiacali prendono altresì il nome dai segni, e dalle stagioni che hanno principio nella rispettiva divisione: per la qual cosa quelli che cominciano sull' equatore sono gli *Equinozi di Ariete o di Primavera o Vernali; di Libra o di Autunno*: — ma quelli che stanno sul meridiano o coluro dei tropici ebbero l'appellazione di *Tropico o Solstizio di Cancro*, oppure *Estivo* l'uno, e l'altro *Tropico o Solstizio di Capricorno, o Jemale*.

Le due rette parallele all'equatore, che secano il meridiano o coluro dei tropici nella sua intersezione col zodiaco, sono dette *linee dei tropici*, che notano sul coluro degli equinozi la maggiore distanza che quinci e quindi dall' equatore ha il sole nei due solstizi. Questa è di 23 gradi e 29 minuti all'Artico, e d'altrettanto all' Antartico.

L' arco del coluro compreso tra queste due parallele è la distanza tra l'*oriente e l'occaso estivo, e l'iemale*: il punto medio è l'*oriente ed occaso equinoziale di primavera e di autunno*. Epperò l'equatore, o *linea equinoziale*, addita l'oriente e l'occaso del sole negli equinozi: e le due parallele dei tropici indicano rispettivamente l' *orto e l' occaso estivo ed iemale*.

Il cerchio inchiuso è il *globo terrestre*: la linea equinoziale, che lo parte in due emisferi Artico ed Antartico, indica, per servire alla brevità, l' orizzonte del Purgatorio e di Gerusalemme, i quali stanno segnati sul colmo dell' arco l' uno a settentrione e l' altro al mezzodì.

N. B. Per facilitare la intelligenza, senza offendere il vero, fu segnato *Gerusalemme* e *Purgatorio* sul colmo dei due emisferi terrestri, quasi che questi due luoghi distassero dall' equatore per 90 gradi; ma in verità non ne sono distanti che di soli 32, o poco meno.

Sull' orizzonte orientale di Gerusalemme è notato *Gange*, all'occidentale *Ibero:* come quelli che per Dante determinano l'orto e l' occaso del sole negli equinozi. Ma all' occidente di Gerusalemme sul parallelo del solstizio estivo è *Callaroga* di Spagna, che addita il tramonto nel solstizio di cancro o estivo.

Digitized by Google

Uso della tavola in alcuni punti, come sono i seguenti:

I.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
  Volti a levante, onde eravam saliti....
Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,
  Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
  Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il poeta che io stava
  Stupido tutto al carro della luce,
  Ove tra noi ed Aquilone entrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
  Fossero in compagnia di quello specchio,
  Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il zodiaco rubecchio
  Ancora all' Orse più stretto rotare,
  Se non uscisse fuor del cammin vecchio:
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
  Dentro raccolto immagina Sion
  Con questo monte in sulla terra stare
Sì, che ambedue hanno un solo orizzon
  E diversi emisperi; onde la strada,
  Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
  Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
  Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
  Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
  Laddove mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno,
  Che si chiama Equatore in alcun' arte,
  E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la cagion che di', quinci si parte
  Verso settentrion, quanto gli Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.

Purg. c. 4. v. 53.

Digitized by Google

Dichiarazione. Quattro sono i punti forti alla intelligenza nei versi recitati: 1.° il sole che ferisce l'osservatore a mano sinistra: 2.° e che entra nell'orizzonte tra esso e l'aquilone: 3.° Il rotare del zodiaco più vicino alle orse. 4.° L'equatore posto tra l'osservatore ed il settentrione. I quali tutti sono mirabilmente resi piani e sensibili alla capacità di qualunque lettore coll'uso della nostra *tavola.*

Per Dante Gerusalemme ed il Purgatorio sono così disposti tra loro che hanno un medesimo orizzonte e diverso emisfero, ossia sono vicendevolmente antipodi. Seguentemente siccome Gerusalemme trovasi a gradi 32 verso la plaga settentrionale, ed il Purgatorio sorge a gradi 32 verso la plaga meridionale: questo e quella sono ugualmente distanti pei 32 gradi quinci e quindi dall'equatore. Ciò premesso, veniamo brevemente alla dichiarazione dei singoli punti:

1.° *Ammirava che da sinistra n' eravam feriti.* Consideriamo sulla tavola (*figura I.°*) il sole nel suo passaggio sull'orizzonte proprio di Gerusalemme e del Purgatorio seguendo i principii posti dall'autore nel Convito tratt. 3 cap. 5. Figuriamoci primamente in Gerusalemme uno spettatore con tutta la persona dirittamente riguardante nel sole; il quale, non discostandosi mai dai tropici, trovasi tra l'osservatore ed il polo antartico, e nella tavola è supposto sull'equatore: in tale posizione il sole si muoverà verso la sua diritta, come lo mostra la freccia segnata sull'equatore. E perciò se l'osservatore così disposto seguirà il sole per tutto il suo corso dall'oriente all'occaso, lo vedrà sempre andarsi verso la mano destra. Quanto è qui detto di chi osserva il sole da Gerusalemme, è comune a tutti gli osservatori, che possono immaginarsi dal tropico estivo al polo artico: i quali indistintamente si vedranno il sole muovere verso la destra parte. Ma ben diverso corso vedrà fare quell'altro spettatore che noi vogliamo figurarci al Purgatorio. L'equatore è tra questo monte ed il settentrione; quindi chi guardi nel sole oriente e ne segua il movimento diurno, necessariamente lo vedrà giù a mano sinistra, e sempre a mano sinistra lo vedrà scorrere in tutta l'orbita che è dall'orto all'occidente. Quanto avviene all'osservatore del Purgatorio, il simile addiviene per qualunque altro che si trovi dal tropico invernale

Digitized by Google

al polo antartico. Dunque era ben ragionevole l'ammirazione dell'autore volto a levante, vedendosi ferito a sinistra dal sole che già avea dato principio alla quarta ora del giorno.

2.° *Il carro della luce tra noi e l' Aquilone entrava.* Il poeta come abitatore dell'emisfero settentrionale, ove trovasi Gerusalemme, era usato a riguardare il sole scorrere tra esso e la parte meridionale (la *calda parte*, il *sole*, l'*austro*): e però trovandosi ora nell'emisfero meridionale alle falde del Purgatorio, non sa frenare la sua meraviglia vedendolo entrare sull'orizzonte verso la plaga settentrionale, o come in altri termini lo dice più volte, verso l'Aquilone, l'*Inverno*, *la fredda parte*, *e le Orse*. Pei nostri lettori però aventi sott'occhio la figura I.ª della *tavola*, sarà lieve immaginare come dovesse ciò necessariamente avvenire, se vorranno supporre due spettatori l'uno a Gerusalemme e l'altro al Purgatorio, i quali contemporaneamente seguano coll'occhio il sole nel suo passaggio dall'orto all'occaso. Imperocchè se quello da Gerusalemme terrà la faccia sempre rivolta al mezzodì, quell'altro dal Purgatorio dovrà tenerla sempre disposta al settentrione; e di necessità vedranno entrare quest'astro tra loro ed il polo che guardano.

3.° *Il mezzo cerchio del moto superno quinci si parte verso settentrione tanto, quanto gli Ebrei vedevan lui verso la calda parte.* Quasi conseguenza dell'antecedente raziocinio è da sè chiaro che se l'equatore (*il mezzo cerchio*, così denominato perchè tiene il miluogo tra l'uno e l'altro polo) per gli abitatori dell'emisfero boreale trovasi *verso il mezzodì o la calda parte*: per quelli dell'australe sarà tra loro ed il *settentrione* o *l'inverno*. Ma trattandosi di luoghi terrestri antipodi, come per Dante sono il monte di Sionne e quello del Purgatorio, ne verrà una seconda conseguenza, che *quanto* l'equatore trovasi distante, o *si parte* da Sionne verso la *calda parte*, altrettanto si trova distante, *o si parte* dal Purgatorio verso *le orse*. Ed essendo l'equatore per 32 gradi all'austro di Gerusalemme, al Purgatorio per altrettanto era al settentrione (1).

(1) Seguiamo il Landino che lesse non *quando* ma *quanto*, così richiedendo il filo del raziocinio intorno ai due punti terrestri antipodi. Giova sperare che le nuove edizioni torranno via dal testo questa menda.

Digitized by Google

4.° *Se Castore e Polluce fossero in compagnia di quello specchio, tu vedresti il zodiaco rubecchio più stretto alle orse rotare ecc.* Se stando il sole sul zodiaco al punto equinoziale compariva a Dante cotanto verso *le orse*, non v'ha dubbio che se questi si fosse trasportato nel segno di Gemini (*Castore e Polluce*), il quale termina al tropico di cancro, sarebbesi veduto il zodiaco affocato dal sole (*rubecchio*) rotare molto più vicino (*più stretto*) *alle orse* (1): scostandosi a questo tratto dallo equatore per quasi 24 gradi verso il settentrione; e quindi al Purgatorio sarebbesi mostrato il sole nel zodiaco di tanto piegato verso il settentrione, quanto a Gerusalemme si vede abbassato verso il mezzodì, quando trovasi alla fine di Sagittario. — A vedere sensibilmente questa verità, figuriamoci il sole all'*oriente estivo* scorrente all'*occaso* per la linea retta che unisce questi due punti, e sarà chiara per sè la maggiore sua vicinanza alle orse, che quando si trova all'oriente di primavera, come lo vide il nostro poeta.

5.° *Specchio che su e giù del suo lume conduce.* Il sole è l'unica fonte della luce, da cui di notte è comunicata alle stelle e per lui solo risplendono; e di giorno è versata giù alla terra per illuminarla. Bene è dunque lo *specchio* (cioè corpo luminoso) *che conduce del suo lume su alle stelle e giù alla terra.* La nostra interpretazione è tratta dal convito (2), ove del sole è detto: che *del lume suo tutte le altre stelle s'informano*: e dal Paradiso (3) ove così canta:

Vid'io sovra migliaia di lucerne
Un *sol* che *tutte quante le accendea*,
Come fa il nostro le viste superne.

E poco prima aveva detto (4) del sole appena tramontato:

Lo ciel che *sol di lui prima s'accende*
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che *una risplende*.

(1) Questa è una letterale traduzione di quei versi del 1. delle Georgiche, ove è descritta la *zona torrida:*

« Quinque tenent caelum zonae, quarum una corusco
« Semper sole *rubens*, et torrida semper ab igni ... »

(2) Tratt. 2. c. 14. (3) C. 23. v. 28.

(4) C. 20. v. 4.

Digitized by Google

II.

Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote .....
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano . . .
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta.

Parad. c. 10. v. 7.

Dichiarazione. I trinari allegati sono una mirabile descrizione astronomica e fisica dell'annuo movimento solare e planetario: la quale, come quella che tutta fondasi nella astronomica posizione dei cerchi celesti, riesce difficile e noiosa alla maggior parte dei lettori, che stentano ad immaginare, ed intendere quanto l'immensa erudizione del poeta loro *mette innanzi*. Col soccorso però della *tavola cosmografica* è da credere che tutto si farà piano, e che il concetto dell'autore si presenterà alla loro mente sfavillante come stella in cielo. I principali punti dall'autore proposti a chi legge sono: 1.° il *punto del cielo dove l'un moto all'altro si percuote*. 2.° il *diramarsi che* di là fa *il zodiaco quinci e quindi dall'equatore*. 3.° la *necessità che lo zodiaco di tanto e non di più si parta dall'equatore*. 4.° Il *girare del sole equinoziale per le spire in che piuttosto ognora s'appresenta*.

Digitized by Google

Veniamo ora alla minuta e sufficiente illustrazione delle singole difficoltà. 1.° *Leva, o lettore, gli occhi al cielo a quella parte dove l'un moto all'altro si percuote.* Quivi il Poeta, giovandosi dei varii movimenti celesti, determina l'Oriente equinoziale. Imperciocchè dicendo: *Quella parte dove l'un moto all'altro si percuote* accenna direttamente al punto celeste, dove l'equatore ed il zodiaco s'incrocicchiano: nel qual punto arriva il sole negli equinozi. Il perchè l'autore in questo ingegnoso terzetto accenna al diverso muovere dell'equatore e del zodiaco, voglio dire al *moto* del cielo stellato da oriente in occidente, il quale è massimo all'equatore; ed all'altro *moto* dei pianeti sul zodiaco verso l'uno e l'altro polo andando obbliquamente sempre verso all'oriente. Questi due opposti movimenti nella *figura I.*° vennero indicati colle due frecce poste sull'equatore e sul zodiaco, le quali s'incontrano al punto orientale: e per fare meglio sensibile il rispettivo correre delle frecce l'una contro l'altra si è spartitamente ripetuta l'immagine tutta sola nella *figura* III. A chiaramente comprendere il concetto dall'autore qui descritto, richiamisi un istante al pensiero ciò che dell'equatore e del zodiaco fu detto al num. I. § 4.

2.° *Vedi come da indi si dirama l'obbliquo cerchio che i pianeti porta.* Questo cerchio obbliquo è lo zodiaco, per cui da ponente a levante si girano tutti i pianeti, il quale taglia obbliquamente l'equatore nel 1.° grado di Ariete, e di Libra; e di qui *(da indi)* si discosta (*si dirama*) ugualmente per 23 $^1/_2$ gradi circa andando verso l'uno e l'altro polo, cosicchè l'equatore tiene il mezzo. Ed il sole per tutti i dodici segni in un anno scorre pel cielo ora elevandosi da mezzodì a settentrione; il che avviene dal cominciare dell'*inverno* muovendosi il sole dal *primo grado* di Capricorno e salendo per tutti i segni di Aquario, Pesci, Ariete, Toro, e Gemini a darvi principio all'*estate:* ed ora da settentrione movendosi verso il mezzodì, col correr giù per gli altri sei segni Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, e Sagittario. Nel mezzo dell'ascesa e della discesa il sole incontra l'equatore al *primo* di Ariete e Libra, a cominciarvi la *primavera* e l'*autunno:* Perciò si potrebbe dire ugualmente che l'*obbliquo cerchio che i pianeti porta si dirama* tanto dall'Ariete, quanto dalla Libra.

Digitized by Google

Tutta volta l'autore coll'*indi si dirama* intende cominciare dall'Ariete; ove colla comune credenza Dante ritiene che fosse il sole quando fu creato il mondo (1). E gli astronomi, ed i filosofi antichi, ed i villici di tutti i tempi salutarono tal segno come ben auspicato principio del nuovo anno a liberarli dai mali dell'inverno colla fine dell'anno antecedente. Ecco le ragioni che Alfragano adduce a favore dello Ariete. « Etsi autem in circulo proprie nullum sit principium; ab Ariete tamen zodiacum auspicamur: quod sol Arietem percurrens novum quodammodo tempus gignat, terram frugiferam reddat, et multis amoenitatibus ornet. Cum autem Taurum ingreditur, auget calorem, quem in Geminis admodum intendit: neque ullum signum est, in quo non inducat notabilem supra quemvis horizontem alterationem. Sed diem nocti prius non aequat, quam fuerit in principio Arietis et Librae: quantum autem dies incipit augeri supra noctem, tantum quoque nox augetur supra diem. Dies illustrat, nox vero obscurat: idcirco lux diei est tamquam vita, et nox quasi mors. Quae cum ita se habeant, non immerito ab illo signo incipitur, in quo sol revolutione sua dies prolixiores efficere potest (2) ».

3.° *La necessità che di tanto nè più nè meno si allontani dal l'equatore.* Dall'obliquità del zodiaco, che porta i pianeti ora al settentrionale, ed ora al meridionale emisfero, prendono origine le varie stagioni dell'anno, che nel migliore ordine si avvicendano. Queste sono tanto più lunghe quanto è maggiore la obliquità, e tanto sono più brevi quanto è minore. Ora, le stagioni troppo lunghe, o troppo brevi produrrebbero un gravissimo sconcerto in tutta la natura. Però se il zodiaco si scostasse o più o meno dall'equatore (il *diritto* cerchio, perchè scorre diritto nel mezzo dei poli) che al presente, *assai sarebbe manco e giù* in terra, *e su nel* cielo *dell'ordine mondano:* perchè il bellissimo ordine presente, che regola le stagioni, essendo l'ottimo di tutti gli immaginabili per mettere in opera in ogni parte della terra gli invocati influssi delle stelle e dei pianeti, o sarebbe pervertito e guasto dall'intollerabile e troppo lungo caldore estivo: o dall'eccessivo ed insoffribile

(1) Inf. c. 1, v. 37. e segg. (2) Element. Chron. et Astron. c. 12.

Digitized by Google

freddo iemale, i quali ucciderebbero ogni terreno prodotto vegetale ed animale durando troppo a lungo le stagioni: ovvero sarebbe insufficiente a produrre effetti completi nelle stagioni ridotte a spazio troppo breve. Che se la strada dei pianeti non fosse torta, epperò il zodiaco si confondesse col cerchio dell'equatore: allora e l'Europa avrebbe un'eterna primavera, la quale col temperato calore condurrebbe niente a perfezione: ed i pianeti racchiudendo la loro virtù nel breve spazio dell'equatore, priverebbero di lor benefico influsso tutti i popoli che abitano al settentrione ed al mezzodì; e perchè non mai potrebbero immischiare il proprio coll'influsso di tante altre stelle che trovansi dall'equatore ai poli, perciò bene è detto che *nel cielo molta virtù*, dei pianeti stessi, e moltissima delle stelle, non accompagnandosi tra loro, *sarebbe invano:* e non essendovi in terra altra stagione che primavera eterna, nulla produzione verrebbe a compimento, e quindi *quasi ogni potenza quaggiù morta.* Imperciocchè deve il nostro lettore ricordarsi come gli antichi astrologi e filosofi, seguiti dalla comune credenza, attribuivano grande potere su tutta la natura alle stelle; più grande ai pianeti, e massima al sole: onde il mondo tutto (fisico ed animale) *chiamava* od invocava i *pianeti* a correre pel zodiaco presentandosi coi sospirati influssi ora al settentrione, ed ora all'austro per unirsi alle stelle a mettere in atto la potenza degli elementi. Siccome però la massima forza era attribuita al sole, il quale rischiara colla luce immensa, e col suo immenso calore mette in azione ogni produzione terrena: perciò Dante sulle pedate di Aristotele, seguendo le espressioni di san Dionisio Areopagita, lo disse il *ministro maggiore della natura* ecc., ristringendo in una parola le meraviglie che s. Dionisio ne disse in questi termini: «.... Ad ortum eorum corporum, quae sensu percipiuntur, conducit: eaque et ad vitam excitat, et alit, et auget, et absolvit, et purgat et renovat: ac lumen mensura est, atque numerus horarum, dierum, totiusque nostri temporis etc, (Beati Dionysii Areopagitae *de divinis nominibus* cap. 4). E tanto sia detto a giusta correzione della postilla del Lombardi; il quale, confuso il moto dei pianeti pel zodiaco da ponente a levante e da settentrione a mezzodì coll'altro da levante a ponente

Digitized by Google

che il cielo *cristallino* comunica a tutti gli *otto* cieli, adduce a conferma inopportuna quanto nel Convito narrasi di questo *mobile*.

4.° *Lo ministro maggior della natura, con quella parte che su si rammenta, si girava per le spire in che ognora si appresenta più tosto.* All'intelligenza di questi versi è da premettere che mentre il sole con moto diurno si gira intorno alla terra da levante a ponente, con altro moto annuo si muove da ponente a levante per tutti i segni zodiacali. Da questi moti ne addiviene, e che comincia ogni giorno il suo giro diurno in differente grado zodiacale, per cui in un mese percorre da ponente a levante uno dei dodici segni celesti; e che nel suo giro diurno intorno al globo non compie mai un cerchio intero, ma fa sempre una linea spirale attorno alla terra, come quella della vite da torchio, che scorre attorno attorno tutto il cilindro senza incontrarsi mai. Però posto (ad esempio) il sole nel 1.° grado di Capricorno (vedi *figura I.*°) quando comincia *l'inverno*, dopo trenta giri spirali attorno al globo, ascende pei 30 gradi di quel segno verso l'equatore sinchè giugne al 1.° di Aquario; e dopo altrettante spirali asceso pei 30 di questo già tocca il primo di Pesci; e così pur sempre spiralmente ascende per tutti i 30 di questo segno sinchè tocca il *punto equinoziale*, e vi principia la *primavera*. Ed anche spiralmente ascendendo per tutti i gradi di Ariete, di Toro e di Gemini, finalmente verso il 21 giugno compie tutta la sua ascesa coll'entrare nel primo grado del Cancro per darvi cominciamento alla *stagione estiva*. Qui giunto non ascende più, ma continua le spire tutte in discesa, serbando verso l'equatore il modo stesso che ascendendo ha tenuto. Il perchè tre mesi dopo già si trova spiralmente disceso per tutti i gradi del Cancro, Leone e Vergine sino a toccare l'equatore nel primo di Libra, a cominciare l'*autunno:* e di lì continuando ancora per lo Scorpione e Sagittario discende al 1.° di Capricorno, sua massima discesa verso l'antartico, per ricominciarvi da capo l'*inverno* e le *spire ascendenti*.

Da questo muovere spiralmente del sole nel *moto diurno* ed *annuo* avviene che quando si muove nelle *spire ascendenti* si presenta al nostro orizzonte ogni giorno più presto; cosicchè se al solstizio d'inverno sorge 14 *ore* e più, dopo che è tramontato;

Digitized by Google

tre mesi dopo, asceso all'equatore, già sorge *alle dodici precise* dopo il suo tramonto: ed asceso ancora al solstizio estivo, egli si mostra fuori dell'orizzonte a sole *ore* 7 $^3/_4$ dal suo occaso. Ondechè la notte, che nel solstizio iemale era di *ore* 14 $^1/_2$, ed all'equinozio di 12; al solstizio estivo più non è che di *ore* 7 $^3/_4$. — Il contrario occorre quando il sole si muove per le *spire discendenti*. Poichè, disceso questo dal solstizio estivo all'equinozio, non sorge che 12 *ore* dopo il tramonto; e toccato il solstizio iemale, non ricompare all'oriente che dopo 14 $^1/_2$ dal suo tramonto. Pertanto è chiaro che quando si gira per le *spire ascendenti* si presenta sempre *più tosto*, e quando si gira per le *discendenti* sempre *più tardi*. In dire adunque che il sole stante sull'equatore *(dove l'un moto all'altro si percuote)*, *si moveva per le spire in che più tosto ognora s'appresenta*, è lo stesso che dire, che si moveva per le *spire ascendenti*. Vedasi da ciò come accortamente l'autore a determinare che egli entrò nel sole all'*equinozio* di *primavera*, disse che questo astro congiunto coll'equatore (quella parte dove l'un moto all'altro si percuote) si *moveva per le spire in che continuamente* (*ognora*) *presentasi più tosto ecc.*

Nella proposta interpretazione ci siamo attenuti al giudizio degli antichi interpreti, incoraggiati dalla verità che per sè bella e senza ripieghi si presenta, e confortati pur anche dal sapiente giudizio del chiarissimo avvocato A. Parenti stampato nelle *Memorie di religione*, *di Modena*. Però sarebbe qui da chiudere il presente articolo: ma poichè alcuni letterati di chiaro nome mal seppero ancora staccarsi dalla opinione di monsignor canonico Dionisi, crediamo opportuno di trattenerci un istante su quella.

Il Dionisi legge *ogni ora*, e lo spiega per *ciascuna ora* in caso retto, e lo intende delle ore *uguali e temporali*; le quali nell'equinozio sono tra loro eguali in tutti le parti della terra; e crede che il *più tosto* significhi più *agevolmente*, non facendosi per alcuni giorni in quella stagione differenza di computo dalle une ore alle altre. E vuole che il *s'appresenta* abbia la significazione *viene all'uso*, *si computa* per l'addotta ragione che es-

Digitized by Google

sendo in tale incrocicchiamento dell'equatore e del zodiaco il dì uguale della notte, conviene così avvenire. Laonde in tali giorni la *terza ecclesiastica*, verbi gratia, è anche *terza naturale*, la *nona disuguale* è anche *nona eguale* (1). — Ma ad accettare per buono il parere di Monsignore si attraversano più difficoltà. —

1.° Le ore *uguali* e *temporali* si pareggiano in ambedue gli equinozii vernale ed autunnale: dunque il Poeta, contro suo stile, avrebbe male determinato il movere del sole nella primavera, presentando una circostanza comune al suo movere di autunno: indeterminazione che mal conviene a Dante, cui pregio massimo è di offrire in ogni cosa l'ultima differenza, che da qualunque altra la distingue. E nel caso in quistione fa noto quanto egli sia preciso, poichè ei dice che il sole era congiunto col punto equinoziale (*la parte dove l'un moto all'altro si percuote*): e ben cognito che per essere due tali punti, mal sarebbesi distinto quale tra il vernale e l'autunnale quivi si accenni, aggiunge una qualità tutta propria della primavera, e dice che il sole congiunto al punto equinoziale si girava per le spire, in che più tosto egli ognora s'appresenta. Invero nell'annuo suo moto il sole ora si presenta di dì in dì più tosto, ed ora di dì in dì più tardi: fa il primo, come detto è, salendo dal tropico di Capricorno a quello di Cancro; il secondo ritornando il sole da questo a quello. Se dunque essendo il sole nell'equinozio, si girava per le spire, in che più tosto si appresenta, chiaro è che era all'equinozio vernale; ma non è così nell'interpretazione Dionisiana.

2.° Le spire, per cui si gira il sole in tutto il corso annuale, sono o *ascendenti* o *discendenti* senza più. *Ascendenti* dal tropico iemale all'estivo, e *discendenti* da questo secondo a quel primo. Se, come interpreta Monsignore, si dovesse intendere che il sole si girava per le spire, in cui « tutte le ore più agevolmente si computano: » non saprebbesi se queste *spire* siano le *ascendenti*, o le *discendenti*. Dunque oscuramente avrebbe parlato il Poeta, usando il nome generico *spire* in modo, che niuno possa determinare di quale delle due specie abbia egli inteso.

(1) Serie di aneddoti: n. 4, cap. 8; e n. 2 cap. 19.

Digitized by Google

3.° Finalmente Monsignore a dar probabilità al suo concetto deve attribuire ai vocaboli dei valori strani, oscuri e contorti contro ogni ragione e senz'altro esempio, escludendo i comuni e per sè calzanti all'argomento. Deve spiegare il *più tosto*, per *più agevolmente:* il *si appresenta*, per *si computa;* e tutto questo per introdurre a capriccio il nuovo caso reggente ora nel brevissimo inciso, che chiude il primo membro del periodo, escludendone il *sole*, che regge tutto quel membro, ed a cui nuovamente si riferisce il ragionamento del Poeta nell'ultima parte di detto periodo. Cose tutte per sè spinose e coartate in ogni modo, le quali a chi chiaro guarda provano come male stiano alla spiegazione del passo voluto illustrare. Spine e difficoltà le quali nella comune lezione non pure scompaiono, ma si mutano in dilettevoli rose, che nell'aggrandire ed ingentilire il pensiere dell'autore chiariscono quanta erudizione pellegrina adornasse quella mente: e come ricca di immagini poetiche fosse l'alta fantasia di Dante.

4.° A meglio afforzare quest'opinione di Monsignor Canonico, il chiarissimo signor Professore Pietro Venturi, profondo conoscitore di Dante (di cui già da un anno lamentiamo la perdita) così prende a ordinare il concetto: « Qui si tratta, ei dice (1), di mostrare che le *ore astronomiche*, e le *temporali*, più tosto, vale a dire *più presto*, fra loro si toccano ad un medesimo punto su per le spire, che il sole percorre negli equinozi; la qual cosa non interviene negli altri tempi dell'anno ». Ma nella nuova interpretazione durano costanti i medesimi inconvenienti della prima. Non si determina se trattisi dell'autunnale, o del vernale equinozio; perchè queste ore più presto fra loro si toccano tanto nell'una, che nell'altra stagione. Continua l'inconveniente di attribuire al *si appresenta* il significato di *ciascun'ora si presenta, si tocca in un punto;* quasi che l'ora temporale si affacci all'ora astronomica: espressione che non tutti ravviseranno agevolmente nel *si appresenta* del testo. Che più? Si avrebbe qui d'improvviso una sottile distinzione tra le varie specie delle *ore*, senza premetterne avviso; il quale era più che necessario, se si noti che in

(1) *Rivista teatrale* di Roma, 1843 N. 30.

Digitized by Google

tutta la Commedia sarebbe questa la prima fiata, che si accenna alle ore astronomiche. La quale confusione diviene poi gravissima, se tal distinzione si fosse qui introdotta con una espressione così vaga, quanto è *l'ogni ora* del testo. Aggiungi che negli equinozii tutte le ore di qualunque nome sono così uguali, che Dante nel Convito asserì che *sono una cosa*. Ora il poeta entrò nel sole mentre stava in quella parte, dove l'un moto all'altro si percuote, che è l'uno dei punti equinoziali: in quel tempo le ore tutte *sono una cosa*: se sono una cosa, come si possono distinguere e presentare a sè stesse su per le spire? Che più? Dante le raffigura come ancelle, ma sempre d'una medesima specie. Dunque la Dionisiana interpretazione, anche raddrizzata dal Venturi, non mette in aperto il vero concetto dell'Allighieri.

5.° Ben è vero che a cessare l'unificazione delle varie ore, il chiar.mo Venturi suppone che il Poeta parli, non dell'equinozio preciso, ma di alcuni giorni più tardi, quando già succede differenza notabile tra le diverse ore: e descrive queste come distinte ancelle danzanti attorno al sole, così che su per le spire toccano successivamente quasi ad un medesimo punto, e da quello ben tosto si dipartono per seguitare la danza. Ma oltre che sarebbe, come detto è, l'unico esempio in tutto il Poema dove compaiano ore di specie differente; si oppone il pensiere, che se queste danzatrici toccano al medesimo segno delle spire l'una prima e l'altra poi per tosto fuggirne, esse non si presentano faccia a faccia, ma si corrono dietro; così che la prima si fugge dal medesimo punto all'istante che l'altra vi deve giugnere, e ciò appunto è un *fuggirsi*, e non un *appresentarsi*. La supposizione poi che il poeta parli di un tempo per alcuni giorni posteriore all'equinozio, è non pure arbitraria, ma falsa: chè egli suppose il sole « dove l'un moto all'altro si percuote » e precisamente all'equinozio.

6.° Ben s'avvide l'accorto Venturi che anche nella sua interpretazione durerebbe l'incertezza a quale dei due equinozii accennasse l'autore: ed a mettervi riparo, così traduce il testo: « Io entrai nel sole, mentre questo pianeta, congiunto all'ariete, si girava per quelle spire, in che le ore temporali e astronomiche per-

Digitized by Google

vengono tra loro più vicine ad un medesimo punto ». Ma con buona pace del degno Scrittore, quel *congiunto all'ariete*, il quale determina l'equinozio vernale, non è nel Poema; ivi è solamente *congiunto con quella parte che su si rammenta:* e poco sopra è rammentato, non *l'Ariete*, ma quella parte delle celesti ruote, dove l'un moto all'altro si percuote: e questa *parte* dove l'un moto all'altro si percuote, è doppia sull'equatore, cioè al primo di Ariete, ed al primo grado di Libra. Pertanto, veduto come il testo non parli punto dell'Ariete, se si espongano le sole parole del testo come vuole il ch.mo Venturi, l'ambiguità durerà costante anche nella sua interpretazione: imperciocchè si dovrà venire a questi precisi concetti: « Io entrai nel sole, mentre questo pianeta congiunto *con una* di quelle due parti, dove l'un moto all'altro si percuote, si girava ecc. »

7.° Il celebre Landino spiegò *ogni ora si appresenta* per l'uguagliarsi che fanno le dodici ore diurne alle notturne: ma nè anch'egli bene si appose. È proprietà del moto spirale che il sole si levi ognora piuttosto, ed ognora più tardi; e che perciò la notte ora superi il giorno ed ora ne sia superata, secondo che il sole si muove per le *spire ascendenti* o per *le discendenti*. Per le *ascendenti* vi corre sei mesi continui, dal tropico di Capricorno a quello di Cancro; onde per sei mesi si va a più a più accorciando la notte: e per sei altri mesi corre nelle *spire discendenti* senza variazione; e le notti vanno a più a più allungandosi. Pertanto nel primo caso le *ore notturne* vanno via via facendosi più corte, allungando per conseguenza le *diurne;* e nel secondo caso si accorciano queste allungandosi quelle. Perciò come bene avrebbe detto il poeta che *il sole si movea per le spire nelle quali tutte le ore si fanno uguali?* Non avrebbe egli detto meglio che vi *si fanno disuguali?*

8.° Un' altra spiegazione si vuol dare da taluno a quello *spire in che ognora* (ch'ei legge *ogni ora*) *più tosto s'appresenta*, dicendo che tutte le ore vi si presentano sempre più presto nel seguente, che nel giorno antecedente. Ma se è vero che alcun poco *ogni ora diurna* si presenta sempre più presto dal solstizio iemale allo estivo; è poi

Digitized by Google

indubitato che le *notturne* si presentano sempre più tardi. Nel solstizio d'inverno comincia la notte a 4 1/2 dopo il mezzodì, all'equinozio comincia *alle sei*, ed al solstizio estivo non ha principio che *alle otto e mezza*. Come si può non vedere qui un *presentarsi mai sempre più tardi le ore della notte*? E se ciò è vero, con quale franchezza poteva dire il poeta: il sole si moveva per le spire nelle quali *tutte le ore si presentano sempre più presto?* poichè in quel *tutte le ore (ogni ora)* vi sono comprese le *notturne* non meno che le *diurne*. A niun modo adunque regge la portata ragione, come non reggevano le altre.

III.

Nasce ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo, ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci.
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

Parad. c. 1. v. 37.

Dichiarazione. Tre sono le parti presentate dai versi allegati: 1. le diverse posizioni *(foci)* da cui nasce il sole: 2. che una di queste congiunge quattro cerchi: 3. che il sole esca congiunto con migliore stella ecc.

1.° L'*oriente* solare è diverso nelle diverse stagioni dell'anno: siccome è molto lontano da noi verso la plaga meridionale nel verno, e nella state ci è vicinissimo, per essersi trasportato il sole per ben 47 gradi al settentrione; così nella primavera si presenta nel miluogo di essi; e come fa l'*oriente*, il modo medesimo tiene l'*occidente*. Ora questi diversi punti orizzontali, da cui nasce l'astro del giorno, prendono il nome dalla stagione rispettiva che in tale tempo ha principio. Però il più a noi distante, avvenendo al solstizio d'inverno quando il sole è in Capricorno, è denominato *oriente iemale*: l'altro, che avviene nel-

Digitized by Google

l'equinozio di primavera, quando il sole entra in Ariete ed in Libra, è detto *equinozionale*, sia *vernale* od *autunnale:* ed il terzo è detto *estivo*, come quello che avviene al solstizio di Cancro, verso il 21 di giugno. Queste cose tutte possono vedersi indicate nella *figura I* a destra ed a sinistra sul *Coluro equinoziale.*

2.° *Ma da quella che quattro cerchi giugne con tre croci* ecc. Il testo ci parla di *quella foce* che *quattro cerchi giugne con tre croci*, di quale oriente parla? e perchè una tale circonlocuzione? I quattro cerchi qui citati ed incrociantisi, sono, il *coluro degli equinozi*, il *zodiaco*, *l'equatore e l'orizzonte*, tutti unentisi nel solo 1.° grado di Ariete e Libra all'*oriente equinoziale*, ove s'incontrano coll'*orizzonte* all'atto che sorge il sole negli equinozii, come appare sensibilmente nella *figura I.°* Tuttavolta a più agevolare la intelligenza di questa unione vedasi la *fig. II.°* ove sensibilmente sono descritti questi cerchi *nell'atto che si presenta il sole sull'orizzonte* di Roma. Ivi si comprenderà come questo cerchio, il più basso di tutti, serve quasi di fondo ed all'*equatore* con cui forma una croce, ed al *zodiaco* con cui ne fa un'altra, ed al *Coluro equinoziale*, con cui costituisce la terza. Questa posizione del sole mentre sorge, è indicato sulla *tavola I.°* col sole ad un tempo sul *coluro*, sul *zodiaco*, sull'*equatore*, e sull'*orizzonte* di Gerusalemme e del Purgatorio. E siccome la congiunzione di quattro cerchi e del sole non avviene che all'istante dell'oriente equinoziale, però avvertitamente il poeta la disse *quella foce che quattro cerchi giugne con tre croci.*

3.° Si avverta che siccome *l'oriente equinoziale* è dal sole toccato due volte in sei mesi, la primavera e l'autunno, stando nel *primo grado* di Ariete e di Libra (come appare a chi guarda il zodiaco nella *figura I.°*): così al poeta per determinare la stagione di cui parlava, facea mestieri di aggiungere in quale costellazione era il sole all'istante descritto. Questo è che egli fece dicendo che usciva congiunto con quella *migliore stella*, o costellazione che *tempera e suggella più a suo modo la cera mondana*, ciò è la materia che serve alle cose germoglianti ed animali: poichè solamente l'Ariete col successivo crescere del caldo solare *tempera*, o rammollisce, e *suggella*, ossia dà alla

Digitized by Google

materia vegetale ed animale l'impronta e forma che ad essa conviene. Ma la Libra avviando il sole all'austro, e succedendo all'estate l'autunno, non *tempera* e non *suggella* la cera mondana; ma tutta la sua forza è nell'indurare e stringere le produzioni già adoperate dall'Ariete in primavera e rinvigorite nell'estate. Bene adunque con tali parole additò precisamente *l'oriente vernale.* In altro modo ma col significato medesimo descrisse questo equinozio nel primo dell'Inferno con questi versi:

Temp'era dal principio del mattino
E il sol montava in su con quelle stelle
Che eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

Il *montare in su* che faceva il *sole con quelle stelle*, ecc. non è l'ascendere e discendere che fa ogni giorno dal levante al mezzodì e di qui al ponente, ma il muoversi per le *spire* ascendenti, *in cui ognora più tosto s'appresenta*: è la stazione del sole nel segno di Ariete per avviarsi dall'Equinozio di primavera al solstizio estivo, montando su per l'Ariete verso il polo settentrionale.

Ed il *temperare* e *suggellare più a suo modo* che fa il sole la *mondana cera* quando entra in Ariete, così fu dal poeta spiegato al 32.° del Purgatorio:

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella.

IV.

. . . . . nacque al mondo un sole
Come fa questo talvolta di Gange

Parad. c. 11. v. 50.

Digitized by Google

V.

In quella parte, ove sorge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;
Siede la fortunata Callaroga.....

Parad. c. 12. v. 46.

Nel testo allegato è da notare 1.° il nascere del sole che talora fa al Gange: 2.° ed il tramontare che fa a Callaroga ove talora nascondesi ad ogni uomo: 3.° finalmente la lunga foga del sole.

1.° *Nasce talvolta di Gange.* Tre sono gli orienti del sole in ordine a ciascuno emisfero. L'Iemale, il Vernale e l'Estivo, come è segnato a destra della figura prima, e come per noi già è detto al num. III. Nella primavera nasce alla foce del Gange, e tramonta a quella di Gade o di Ibero, come aperto lo dice il poeta più volte parlando degli equinozi quando il sole è in Ariete, e la notte in Libra. Imperciocchè ora dice che per Gerusalemme il sole nasceva stando sul meridiano di Gange (1): ed ora che, tramontando il sole per questa medesima città, la notte usciva di Gange con le bilance in mano (2) ecc.

Quando poi discorre di un tramonto estivo non fa più cadere il sole a Gade: ma ben più a settentrione nelle onde che battono poco distante da Callaroga: e così come *l'occidente* estivo che avviene presso a questa città è più a settentrione del vernale che avviene presso a Gade; così il levare estivo deve trasportarsi di egual misura verso la stessa parte.

Ancora, siccome il tramonto Iemale per Roma è posto tra Sardi e Corsi (3), e l'equinoziale avviene nelle onde sotto Siviglia (4), città molto più settentrionale delle due isole suddette:

(1) Purg. c. 27 v. 5.
(2) Purg. c. 2. v. 5.
(3) Purg. c. 18. v. 81.
(4) Inf. c. 20. v. 124. Vedi anche l'Orologio di Dante num. XV.

Digitized by Google

così il *levare iemale* del sole deve essere di altrettanto più verso il mezzodì che quello degli equinozii: ma vedasi la *figura I.ª* a destra ed a sinistra che sensibilmente si farà ciò manifesto.

Dunque il primo punto del testo tratta di un *oriente vernale*, ed il secondo tratta di un *occidente estivo*. Quanto all'*oriente vernale*, le cose vengono chiare da per sè, onde non è bello di aggiugnervi altro: ma quanto all'occidente estivo, che è pure certo, sarà meglio confermato da ciò che segue.

2.° *Onde dietro alle quali per la lunga foga lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde.* Qui, come sopra è detto, parlasi dell'*occidente estivo;* asserendo il poeta che avviene dietro al mare di Callaroga. Ma a torre via qualunque dubbio, il poeta soggiunse una circostanza che a niun altro *ponente* si adatta: dicendo che il sole ivi si nasconde *per la lunga foga*, ha escluso il *vernale* e *l'iemale* tramonto. Imperocchè il corso del sole da levante a ponente *(la foga)* nell'inverno e di 8, negli equinozi è di 12, e nell'estate è quasi di 16 *ore*, il doppio dell'invernale, ed un terzo più dell'equinoziale. Però questa carriera o *lunga foga* non è attribuibile che all'occidente estivo. Il testo allegato parla ancora che il sole ivi si nasconde *talvolta ad ogni uomo*: perchè *talvolta* e non sempre? Sapranno i nostri lettori che ai tempi di Dante credevasi abitato soltanto l'emisfero di Gerusalemme disteso in una parte di Asia al levante, parte di Affrica al ponente, ed al settentrione nell'Europa, cominciando dal primo clima sino al 67 grado settentrionale; ed il rimanente del globo era tutto oceano (1). Quindi il sole che cominciava a Gange ad illuminare il mondo abitato, tramontando per gli abitanti di Spagna e di Affrica, tramontava e si nascondeva per qualunque uomo: come può vedersi praticamente sull'*orologio di Dante* da chi gira successivamente il *levare del sole* da Gange a Gade. In tale operazione nell'atto medesimo che si vedrà il sole *nascere* successivamente a Gange, a Gerusalemme ed a Gade, continuando a girare, si vedrà *tramontare* il sole prima a Gange, poi a Gerusalemme e finalmente a Gade: dopo quale tramonto tutto l'emisfero è oscuro, il sole è tramontato per ogni

(1) Vedasi l'Orologio num. 21.

Digitized by Google

uomo. E ciò basti alla prima domanda. Alla seconda risponderemo con un'altra simile che poteva farsi nell'esempio antecedente del sole che nasce *talvolta di Gange*: perchè ivi nasce talvolta e non sempre? Degni il lettore di scorrere coll'occhio la *figura I.*ª E vedendo a destra i tre diversi *orienti* ed a sinistra i tre diversi *occidenti*, s'accorgerà come il sole muti *oriente* ed *occidente* col mutare della stagione; però talvolta (di primavera) nasce di Gange, e tramonta a Gade: tal'altra (nell'estate) nasce più a settentrione e tramonta a Callaroga: dunque come non sempre nasce a Gange, così non sempre tramonta a Gade ed a Callaroga.

A suffragare meglio tale interpretazione, che parvemi la più ovvia, e la vera, dirò ancora una parola delle interpretazioni che altri espose a questo proposito medesimo.

1.° La comune degli interpreti in quel *nasce di Gange*, vi ravvisa l'oriente estivo: ma se ciò sia vero già pare dalle testimonianze allegate dello stesso poeta, il quale precisamente e letteralmente lo dice *oriente equinoziale*. E anche la ragione lo vede alquanto: chè quest'uomo straordinario, che fu san Francesco d'Assisi, nato per affezionare il mondo alla povertà, non venne a maturare la messe, ma a farla prima germogliare, cosa tutta propria del sole *vernale*. Però si sposa colla povertà, parte per recarsi alla presenza del sultano superba, e trovata *acerba l'erba* dell'Affrica, ritorna al frutto dell'italica, che egli col *serafico ardore* avea fatta germogliare nella primavera di sua età. Ciò parmi al tutto naturale: mentre il *sole estivo* non alla germogliazione, ma alla maturazione venne mai sempre considerato benefico. Simile idea di paragonare l'ascendere e discendere del sole pel zodiaco alle età umane fu egregiamente ripetuta dal Petrarca nella canzone: « In quella parte dov'amor mi sprona », con queste parole:

..... S'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovinetta, ch'ora è donna:
Poichè sormonta riscaldando il sole,

Digitized by Google

Parmi qual esser suole
Fiamma d'amor che in cor alto s'indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni
Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni.

2.° Della *lunga foga* diversi diversamente sentirono, ma più che qualunque altro errarono coloro che la spiegarono per *la lunga tratta delle impetuose onde oceaniche, le quali deve percorrere il sole nel tramonto estivo.* Se, come essi pensano, così fosse, la particolarizzazione di lungo tratto di mare da percorrere il sole dall'occidente all'oriente non sarebbe tanto propria dell'estivo, che non fosse comune al tramonto di qualunque stagione annuale. E Dante che di ciò li ammonisce là nel Convito ove stabilisce che la terra abitabile è soltanto l'Europa con una parte dell'Affrica e dell'Asia; la quale parte, tutta compresa nel nostro emisfero, è percorsa dal sole in 12 ore negli equinozii: al di là di tale confine (dell'Asia a levante, e dell'Affrica ed Europa ad occidente) è tutto mare, quanto basta l'altro emisfero. Così conferma nella seconda cantica, ove dicendo il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, lo descrive circondato dal mare oceano, che altra volta denominò le *larghe onde:* così lo ripetè nella terza ove parlando del mediterraneo lo accennò per la *maggior valle in che l'acqua si spanda fuor di quel mar* (lo oceano) *che la terra inghirlanda:* e nell'Inferno lo fa dire ad Ulisse il *mondo senza gente* (1); accennando appunto con questo *mondo senza gente* l'emisfero opposto al mondo abitato. Dunque essendo per Dante l'emisfero antipodo a Gerusalemme tutto mare, la *lunga foga*, od il lungo tratto di mare dal sole percorso sarà uguale nell'estate e nell'inverno. Ovvero, parliamola alquanto più precisamente, la *lunga foga* delle acque oceaniche, percorse dal sole dal tramonto al nascere per noi, è doppiamente più lunga nello inverno che nello estate. Conciossiachè nel solstizio estivo la percorre il sole in 8 *ore*, ma nell'iemale pena ben più di 15 *ore* a ricomparire sull'orizzonte. Perciò la *lunga foga*, così intesa, più tosto che l'estivo,

(1) Inf. c. 26. v. 117.

Digitized by Google

particolarizzerebbe l'occidente invernale. Ritengasi adunque il concetto naturale: *foga* è la velocissima fuga diurna del sole, che dall'oriente in apparenza ascende al meridiano, onde precipita all'occaso. In questo significato di *ascesa e discesa* impetuosa usa Dante questa voce nel Purgatorio (1), dicendo della salita di un monte: « dove si rompe del montar l'ardita foga ». Il simile può dirsi della *discesa:* poichè questa *foga* stessa del monte, per chi è al piano *ascende*, e per chi è in cacume *discende*. Il vocabolario tra gli altri esempi del *fogare* per « volare colla maggiore velocità » adduce il seguente: « fogava stretto qual volante aguglia ». Non è egli simile il volare del sole e tanto più veloce che quello dell'aquila? E come si ha *breve e lungo volo;* così da *foga*, si può avere *breve e lunga foga.* Pertanto come il corso estivo del sole sul nostro orizzonte è detto *lunga foga;* così l'invernale a suo confronto potrebbe dirsi *breve foga.*

3.° Errarono altresì coloro tutti che per quel: « talvolta ad ogni uom si nasconde », credettero, e vollero far credere che solamente di estate il sole tramonti ad ogni uomo, ma che nelle altre stagioni tramontato per la Spagna, non sia ancora nascosto per l'Affrica. Se l'emisfero di Gerusalemme è il solo abitato, e l'altra parte della terra è tutta oceano, tranne il Purgatorio dimora non di uomini, ma di coloro che già furono uomini: ognuno vede che tramontato il sole per la Spagna e per l'Affrica è *nascosto* ad ogni uomo. E poco suffraga all'asserzione quel dirci, che nello inverno all'atto che tramonta per l'Europa non tramonta per l'Affrica: poichè se non tramonta per questa all'istante medesimo che per l'Europa (il che avviene in ogni stagione), tramonterà poco dopo, ed allora colà il sole sarassi nascosto ad ogni uomo.

VI.

Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se'or sotto l'emisferio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto

(1) C. 12, v. 10.

Digitized by Google

Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera: ecc.

Inf. c. 34. v. 110.

Dichiarazione. Tre cose vengono qui da osservare: 1.° Il punto a cui si traggon da ogni parte i pesi: 2.° Il trovarsi dei poeti sotto l'emisfero opposto a quello che copre la *gran secca*: 3.° E lo stare in quello istante *su picciola spera che fa l'altra faccia della Giudecca* ecc. Vediamole ripartitamente.

1.° *Il punto a cui si traggon da ogni parte i pesi.* Il centro terrestre al tempo di Dante era tenuto come centro di tutto il mondo: questo per essere il punto più distante da qualunque dei nove cieli, prendeva anche il *nome di abisso (prima che dall'abisso mi divella)* (1): epperò essendo il centro il luogo più basso del mondo, andare al centro o da esso partire era un discendere od un ascendere. A questo nella fisica di quei tempi tendevano tutti gli elementi più o meno secondo la maggiore o minore gravità loro: e vi si aggiustavano d'intorno chiudendolo nel mezzo. La terra, come quella che è più grave di tutti, nel luogo più basso chiude e cinge il centro, sulla terra siede l'acqua, appresso l'aria, su cui siede il meno grave dei quattro elementi, e fa limite tra le cose terrene ed il cielo della luna. Ma se alcuno dei sottoposti elementi mancasse, il superiore elemento prenderebbe il posto dell'inferiore traendosi verso il centro terrestre. Che perciò bene a quei tempi si disse *il punto al qual si traggono d'ogni parte i pesi*, come in questo canto, e nel 32 di questa cantica fu detto *il mezzo al quale ogni gravezza si rauna...*

2.° *Ora sei sotto l'emisfero opposito a quello che coverchia la gran secca.* Dobbiamo considerare due parti del cielo: una ci appare di sopra della terra e sembraci vederla tutta quando siamo in alto mare od in larga ed aperta pianura: tale sarebbe (per giovarci della *figura I* di questa *Tavola*) a chi sta in Gerusalemme

(1) Inf. c. 34, v. 100; e Brunetto Latini Tes. lib. 2, cap. 35.

Digitized by Google

tutto l'arco che tendesi dall'*oriente* all'*occidente vernale*. L'altra metà della sfera celeste comprendiamo colla immaginazione essere di sotto dal nostro globo: e nella detta *figura I*, sarebbe l'altro arco che stendesi verso al Purgatorio dall'*occaso* al *levante vernale* di Gerusalemme. A maggior chiarezza vedi *fig. III* ov' è ombreggiato l'emisfero di Roma. Ciascuna di queste volte o parti del cielo è denominata *emisfero*. La prima di queste volte quella che vediamo, quinci e quindi ci appare elevarsi dalla terra in alto sinchè si unisca al punto che ci sta sopra il capo, che perciò ne pare il punto culminante onde comincia da ogni parte a discendere verso la terra. Questo punto che *zenit* chiamano gli astronomi, Dante lo disse pure il *colmo*. Per questo passa il cerchio meridiano, che scorre dall'uno all'altro polo dividendo in due parti *orientale ed occidentale* la volta o l'emisfero celeste. Quanto è detto dell'emisfero celeste che vediamo, devesi applicare all'altro opposto che ci sta sotto ai piedi, il quale ha la sua volta, ha il suo *zenit o colmo*, per cui passa il meridiano dell'emisfero superiore. Veramente il *zenit* di un emisfero in astronomia dicesi *nadir* del suo opposto: e per cagione d'esempio il *zenit* dell'emisfero del Purgatorio nella *figura I.*, è il punto ove il meridiano tocca il volto celeste, ove si è notato lo *austro*, e per l'altro di Gerusalemme è quello ove è segnato *Aquilone*. Ciò posto veniamo al testo.

I due poeti si trovarono al di là del centro terrestre sotto l'emisfero celeste che è opposto a quell'altro che cuopre la terra abitata *(la gran secca)* ove Gerusalemme, in che fu crocifisso l'uomo Dio, tiene il mezzo, e però sta sotto al meridiano o *colmo* di quello emisfero: dunque erano presso al centro terrestre, e sotto all'emisfero celeste che cuopre l'oceano, o *le larghe onde*, come lo dice altrove (1), sotto al cui meridiano trovasi il Purgatorio: il quale però tiene il mezzo dell'emisfero *opposto a quello che coverchia la gran secca*. In breve, i nostri viaggiatori traversando il centro dall'uno emisfero erano passati sotto all'opposito, ciò sia, agli antipodi di Gerusalemme.

(1) Purg. c. 8, v. 70.

Digitized by Google

3.° *Hai i piedi sopra picciola spera ecc.* Non mancano lettori e commentatori, che qui suppongono Dante già uscito a rivedere le stelle: ma, se leggasi attentamente ciò che il testo ora dice, chiaro si manifesta come stava tuttavia propinquo al centro terrestre o *abisso*, come Dante lo denomina. In verità Virgilio disse al discepolo: tu hai li piedi sopra una picciola sfera, la quale fa l'altra faccia della Giudecca, ove vedesti infisso Lucifero cerchiato di ghiaccio: ossia tieni i piedi sopra picciola sfera, o globo, la quale nell'altra sua metà, o faccia opposta a quella su cui ora sei, forma la superficie della Giudecca, che è il fondo dell'inferno.

4.° *Qui è da man quando di là è sera...* Al numero 2.° disse il poeta che si trovava sotto l'emisfero celeste, che è opposto a quello di Gerusalemme: però veniva a dire che era in parte terrestre antipoda all'altra ove sta Gerusalemme; e per conseguenza che aveva fasi di giorno opposte: epperò essendo *sera* a Gerusalemme, pei suoi antipodi *era mane.* Chi amasse vedere sensibilmente tutta questa *dichiarazione* osservi la *fig I.* immaginando i due poeti presso le ginocchia di Lucifero: e quanto alle opposte *fasi diurne* il *n. III. dell' orologio di Dante.*

Intinerario di Dante su pel monte del Purgatorio.

A chi diligentemente ha immaginato il monte del Purgatorio secondo la posizione dataci dal nostro poeta, niuna difficoltà può occorrere intorno alla intelligenza della direzione che tengono i due viaggiatori su per esso; ed intorno alla posizione dell'ombra dell'Allighieri per indicare quella del sole: ed ai meno provetti nella lettura di questa cantica scuserà molto bene la semplice ispezione della *figura I*, quando occorra alcuna difficoltà. Però io mi dovrei astenere dal più discorrere a dichiarazione della tavola cosmografica. Tuttavolta perchè il poeta nel determinare così gelosamente ogni sua posizione, ed ogni movimento su pel « monte che l'anime cura », volle far conoscere che per servire al senso allegorico, compì al tempo stesso e la salita, e tutta la sua curva settentrionale dal levante al ponente vernale, illuminata dal corso diurno del sole: gioverà a chi è nuovo in questa lettura discor-

Digitized by Google

rere alquanto additando sulla tavola stessa le principali stazioni fatte in tutto il suo tratto di ascesa dal levante all'occaso. La quale cosa mostrerà come oculatamente e di necessità dovesse il poeta a quando a quando accennare l'attuale posizione diurna del sole colla direzione della propria ombra, per determinare in tal guisa chiaramente il suo ascendere o per la orientale o per la meridionale, ovvero occidentale plaga del sacro monte.

Primo giorno.

Virgilio per salvare Dante dalla morte che il combatteva sulla fiumana onde il mar non ha vanto, condusselo, attraversato il centro terrestre, alle falde del Purgatorio uscendo fuori a riveder le stelle elevati alquanto sopra il lito marino. Ma Catone che sapeva come la ascesa virtuosa doveasi cominciare presso l'infima piaggia battuta dalle onde; li mandò al mare perchè sia cinto il discepolo di giunco marino, il quale stava nelle onde: e diede loro per infallibile guida alla facile ascesa l'astro del giorno, così dicendo:

Poscia non sia di qua vostra redita,
Lo sol vi mostrerà che sorge omai,
Prendere il monte a più lieve salita.
Purg. c. 1, v. 106.

Come se loro dicesse apertamente, cominciate la ascesa dalle onde marine verso il levante e continuate sempre verso la parte che illumina il sole, sinchè arrivate all'occidente della montagna.

La ascesa fu dunque cominciata alle falde orientali dirigendo i passi alla parte settentrionale ed a sole oriente, come vedesi al canto secondo. Bene però dopo il canto di Casella, per la forte sgridata di Catone, corsero i due poeti su per lo monte in tale direzione che Dante al moderare il passo si maravigliò quando solamente innanzi a sè vide che il sole roggio era rotto dinanzi alla sua figura: chè avendo il sole alle spalle, l'ombra era progettata dinanzi in opposizione al levante (1).

(1) Purg. c. 3, v. 17.

Digitized by Google

Ed essendosi poco dopo avviati un'altra fiata al levante per chieder lingua del cammino a certa gente di anime vedute a quella parte: queste si meravigliarono vedendo l'ombra del corpo vivo, la quale andava dalla sua destra al monte; come era di ragione sul terminare di terza a chi rivolto a levante dà la sinistra al settentrione onde scorreva il sole (1). E perchè la via dal sole additata era verso il ponente, quelle anime loro accennarono, come era naturale, col dosso della mano, che tornassero addietro entrando innanzi ad esse.

Al canto quarto licenziaronsi da Manfredi di già cominciata l'ora di sesta, o la quarta di sole, e salirono per entro al sasso rotto dando la faccia al monte; ma giunti sul balzo, che lo gira tutto, ivi sedettero rivolti all'oriente. In questa posizione due dati sono esposti dal testo: l'uno che il sole li feriva a mano sinistra, e così doveva accadere, già toccando quasi la metà del corso diurno: l'altro che Bellacqua e compagnia stavano all'ombra di un gran petrone; prova indubitata che il sole a quell'ora gittava l'ombra alla parte orientale.

Al canto sesto il poeta sollecita Virgilio a presto condurlo in vetta per vedere Beatrice; poichè il poggio gettava già l'ombra su loro. Ma il mar di tutto il senno rispose: prima che sii lassù vedrai tornare il sole che già si copre della costa, sì che i suoi raggi tu romper non fai. Ora chi non vede qui i poeti ascendenti ancora dalla parte orientale? Se il sole già progettava su loro l'ombra del monte prima di tramontare, ragione vuole che essi non tenessero ancora la linea meridiana, od il mezzo del convesso tra il levante e l'occaso, onde si vede ad un tempo l'uno e l'altro di questi punti. Però presero il primo riposo nella fiorita lacca, che era disposta all'oriente.

Secondo giorno.

L'ancella sesta già era tornata dal servigio del giorno nel canto 12, dunque il sole era avviato già tutto per la plaga

(1) Purg. c. 13, v. 90.

Digitized by Google

occidentale. Al canto 13 i due poeti già stavano coi piedi sul grado superiore della seconda cornice col viso al monte, ancora pensando la via che dovevano tenere. In tale posizione avendo il levante a sinistra, il polo antartico a fronte, ed il ponente a destra, Virgilio per guardare al sole si volse a mano destra, o come dice il testo, tenutosi fermo sul piede destro, girò al ponente la sua parte sinistra. Era compiuto un giorno e mezzo di salita, ossia metà del tempo assegnato per tutta la ascesa, dunque i nostri viaggiatori, già scorsa tutta la parte orientale, stanti ora sulla linea meridiana, volgono al ponente in compagnia del sole che più tardi vedranno al tramonto. Ecco perchè il testo sul cominciare del canto 15 così descrive il loro viaggio e l'ora.

I raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte
Che già dritti andavamo inver l'occaso.

I due poeti già scorsero parte del terzo girone per entro al fumo degli iracundi, ed uscitine appena fuori, vedono il sole « che già nel corcar era (1) » ed in breve volsero i passi alla scala che mette al quarto girone, la quale, guardando tra ponente e settentrione, colle sue pareti non permetterà che i viatori veggano tramontare il sole.

Terzo giorno.

Virgilio e Dante avendo riposato la notte sul superiore grado della quarta scala; già pieni tutti i valloni dell'alto dì, si avviano col sol nuovo alle reni pel quinto girone verso la plaga occidentale (2); e giunti per l'ultima scaletta al termine del giorno, il poeta per avvertire il lettore che col finire della ascesa e dei tre giorni aveva pure girato tutto il monte dall'orto all'occaso, o tutto il corso diurno del sole, con mirabile diligenza e chiarezza così descrive il tramonto del sole, la posizione della scala ed il suo muover per essa:

(1) Purg. c. 17, v. 9. (2) Purg. c. 19, v. 36.

Digitized by Google

Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol che era già lasso:
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro, ed io ed i miei Saggi.

Purg. c. 27.

Quarto giorno.

Ecco Dante presso a corre i dolci pomi così desiderati « la notte che passò con tanta pieta ». A sole oriente mette piede sul grado superiore dell' ultima scala che guarda all' *occaso equinoziale.* Maestro e donno di sè medesimo si avvia per entro alla divina foresta col nuovo sole in fronte, ossia movendo diritto all'*oriente equinoziale.* Ma interrotto da un picciol fiumicello che da *mezzodì* scorrendo a settentrione colle onde piegava l'erba alla sua manca, su per la sinistra sponda volge a destra, e continua la via verso la plaga *meridionale.* Poco dura in questa direzione, chè piegatesi ambedue le sponde ad angolo retto, ancora su per la detta ripa dovette rivolgere il viso *all'oriente.* Questa direzione non fu più mutata. Dall'*oriente* sulla destra riva vennero ad incontrarlo con felicitazioni tutti i Beati della antica e nuova alleanza conducendo in trionfo Beatrice; i quali postolo in mezzo (già passato dalla sinistra alla altra sponda) lo accompagnarono su per la destra del fiume all'ombra pacifica dell'albero della vita, perchè si riposasse delle fatiche della *longa navigazione* (1). Quindi partito, sempre sulla destra del fiume, giugne nel *mezzodì* preciso al mezzo del Paradiso terrestre sulla fonte che alimenta con sue onde avviate in parte opposta, Lete ed Eunoè. Il primo corre a *ponente*, il secondo a *levante.* Dante bevuto di Eunoè, trovasi *puro e disposto a salire alle stelle.* Quale direzione tenesse da questo mezzodì sino al levare del nuovo sole, che doveva dare principio alla terza cantica, non è detto, e vano sarebbe il volerlo investigare.

(1) Convito tratt. 4, c. 28.

Digitized by Google

Posizione e disposizione dell'Inferno di Dante.

I commentatori antichi e recenti del poema sacro supposero l'inferno tutto posto sotto la crosta terrestre a guisa di una volta, fatto in forma di cono vuoto, colla punta al centro terrestre, e la base o bocca così stante verso la superficie terrestre, che Gerusalemme fosse posta nel mezzo, ossia sul colmo del coperchio a perpendicolo sull'asse del cono medesimo. Però per essi era tutto sotterraneo e chiuso. Così tennero e credettero tutti fino al conte Cesare Balbo, sinor salutato come primo e miglior biografo di Dante; il quale, scostatosi affatto dalla comune opinione pubblicò nella *Biografia di Dante* l. 2. c. 8. facc. 159, che l'inferno era tutto a cielo aperto; e per prova citò solamente, ma non recitò, diversi passi di quella cantica. Dopo il Balbo scrisse il rinomatissimo signor Melchior Missirini una *Vita di Dante*, ed alla sua volta abbracciata per intero come indubitabile l'opinione del Balbo, non esitò a dire l'inferno uno « spazioso vallone sotterraneo, tuttavia a cielo aperto, di forma circolare e spirale, come il crostaceo denominato la *prospettiva*. Il suo diametro è uguale alla sua profondità, in miglia 3245, secondo la misura di Andalo geometra ligure, le spire si rinnovano per nove volte in altrettanti piani sempre discendenti, che restringonsi nel loro discendere, e vanno a terminare al centro » (1).

Solo il primo di questi acclamati scrittori ha non pure il merito della originalità, ma quello anche di aver confortato di alcune prove la sua asserzione, mentre il secondo riposa tutto sulle ragioni di quello per la *posizione*, ma gli attribuisce una *disposizione* al tutto nuova. Però noi, fatto da prima solamente conto dello esposto dal signor conte, a quello risponderemo; ed ove ci venga fatto di dimostrarlo tutto insussistente, sarà di rimbalzo dichiarato tale anche quanto espone il signor Missirini: dopo questo considereremo la *disposizione* da esso immaginata. Veniamo dunque all'esame delle prove del Balbo con tutto quel maggior rispetto che a tanto uomo si deve.

(1) *Vita di Dante* parte 2.ª c. 20.

Digitized by Google

I

Posizione dell' Inferno.

Nella citata *Biografia di Dante* al libro secondo capo ottavo *in nota* così si legge: « Le più e forse tutte le descrizioni dell' inferno lo fanno coperto di una crosta di terra o volta. Ma parmi che si opponga il vedersi gli astri dai due poeti. (Inf. c. 7, v. 98; c. 11, v. 113, 115; c. 20, v. 124; c. 29, v. 10). Bensì quanto si scende più giù, tanto le nebbie e i fumi oscurano l' aere più e più ». Appoggiato su questi pareri e dubbi francamente nel testo avventura: « È l' inferno tutto disposto sotterra, ma a cielo aperto, quasi pozzo ad imbuto, od anfiteatro.... »

Ora i passi citati per prova sono i seguenti: *giá ogni stella cade, che saliva ecc. I pesci guizzan su per l' orizzonta, - E il carro tutto sovra il coro giace - e già tocca l' onda sotto Sibilia Caino e le spine - E giá la luna è sotto i nostri piedi.* Se il conte Balbo crede doversi scostare dalla comune opinione degli espositori e dalle comuni descrizioni dell' inferno che lo fanno coperto da una volta, per sola questa ragione che i poeti, a suo parere, *vedevano le stelle* nei citati luoghi, egli senza avvedersene versa in un gravissimo abbaglio. Poichè se vorrà considerare meglio quei punti, comprenderà, senza che altri lo avvisi, che in quella guisa medesima Virgilio nel canto 11.° vedeva i *Pesci guizzare su per l' orizzonta*, ed al 7.° *discendere ogni stella*, ed al 20.° *Caino e le spine toccar l' onda*, come al 29.° vedeva la *Luna sul meridiano dell' emisfero opposto* a quello di Gerusalemme: ossia vedeva la luna sotto a' suoi *piedi*, tramezzandosi tra gli occhi suoi ed essa tre quarti del nucleo terrestre. Dunque diremo che Virgilio in quella maniera che vedeva la luna al suo nadir, o stando la terra tra' suoi occhi ed essa; così vedeva le stelle e la luna all' oriente, al meridiano ed all' occaso, quantunque coperto da una crosta o volta terrestre. Ed aggiungeremo che la volta dell' inferno essendo ben più sottile dei tre quarti di globo terrestre che erano tra i piedi di Virgilio e la superficie dell' altro emisfero terrestre, sul cui meridiano splendeva la luna; così con più facilità potea ve-

Digitized by Google

dere le stelle sopra il suo capo a traverso del volto terrestre, che la luna sotto a' suoi piedi a traverso della terra. E siccome Virgilio col *senno* vedendo nella mente del discepolo a traverso del corpo i pensieri ed i dubbi, sapeva quel che *sognava* e ciò che *taceva* (1); così col *senno* medesimo a traverso la crosta ed il nucleo terrestre contemplava le stelle e la luna per le plaghe celesti.

Questa ragione sola noi crediam sufficiente a mostrar non ben fondata l'opinione del Balbo; però ci dispensiamo dal minutamente avvertire, e che se l'inferno era un pozzo ad imbuto di miglia 3245 di fondo, come rilevasi dalle dimensioni dello stesso Dante nel Convito (2), e se i due poeti già quasi erano alla metà della discesa nel canto 7, poco presso a miglia 1622, non è immaginabile come bastassero ancora a vedere i pesci all'orizzonte: mentre chi sta alla superficie non li può vedere se non in aperta pianura. E che se il signor conte confessa che, *quanto si scende più giù in quel pozzo, tanto le nebbie e i fumi oscurano l'aere più e più*: è inconcepibile col pensiere come a traverso della nebbia e dei fumi che addensavano e stipavano quell'aere nuvoloso senza temporale (3), ma eternamente simile alle nubi dei temporali, che tolgono non pure la vista delle stelle, ma quella del sole medesimo, è inconcepibile, dico, che i poeti bastassero a scorgere le stelle.

Se non che non pare da omettere una parola. Le dimensioni che Antonio Manetti, e Andalo Ligure riconobbero nello imbuto infernale dietro scrupolosissimo esame di quanto a tale proposito scrisse Dante, sono m. 3245 di profondità, ed altrettante di diametro, il che dà oltre a dieci migliara di miglia di vano all'orlo. La terra a quei tempi credevasi girare per miglia 20400: di queste l'oceano copriva oltre la metà, in miglia 10200: l'altra metà di miglia 10200 costituiva l'emisfero di Gerusalemme, il solo abitato. Ora se la bocca di questo baratro infernale spaziavasi a cielo aperto per 10 mila miglia e più, ossia quanto un intero emisfero, questa non certo potevasi trovare ove è l'oceano; perchè l'avrebbe tutto ingoiato, e sarebbesi ricolma. Dunque

(1) Inf. c. 17, v. 117-22.
(2) Tratt. 4, c. 8.
(3) Inf. c. 3, v. 24.

Digitized by Google

dovevasi aprire nell' emisfero di Gerusalemme per occuparlo tutto quanto: e l' emisfero abitato o *la gran secca*, nell' ipotesi del Balbo, ove sarebbe? dove Gerusalemme, dove l' Europa ecc.? Tali sono gli inconvenienti che di necessità seco adduce la nuova supposizione dell' inferno a cielo aperto, i quali tutti scompaiono, se colla comune degli interpreti ammettasi l' inferno vaneggiante sotto *la gran secca* quasi coperto da una crosta o volta; e lascisi a quel *savio gentil che tutto seppe* la virtù di vedere col *senno* le stelle a traverso dei corpi; giacchè disse egli medesimo a Dante: *Se tu avessi cento larve sovra la faccia, non mi sarien chiuse le tue cogitazion, quantunque parve* (1).

Tale per quanto io ne intenda è la posizione che il poeta assegnò allo inferno. Imperciocchè giunto egli a posare un' istante di là dal centro terrestre, ma ad esso vicinissimo, tosto ne fa avvertire dal suo maestro come stavasi allora *su picciola spera* la quale dall' *altra parte*, o faccia opposta a suoi piedi, fa la superficie *della Giudecca*, che è fondo di tutto lo inferno, nel cui mezzo sta fitto Lucifero come asse. Epperò teneva i piedi contro al fondo che sta in mezzo alla rotonda valle dolorosa. Ma a più determinare la posizione, Virgilio facendo confronto tra il sito ov' era ed il cielo, aggiunse ancora, che trovavasi sotto all' emisfero celeste, il quale è opposito all'altro che cuopre *la gran secca* o terra abitata, sotto il cui colmo, o meridiano, sta Gerusalemme. Or dunque se i poeti erano agli antipodi di Gerusalemme vicin vicino al centro terrestre, ed erano antipodi al fondo e mezzo dell' inferno, lì lì presso le ginocchia di Lucifero; come non ravvisare che Gerusalemme, sorgeva nel mezzo *della gran secca* la quale a mo' d' immenso coperchio chiudeva *la valle dolorosa*, epperò stava a piombo sul capo *dell' imperatore del doloroso regno*? Così guidati dalla cosmografica descrizione con sì raro magistero tracciata, diremo che l' inferno Dantesco vaneggia tutto sotto Gerusalemme e la terra abitata a guisa di cono vuoto, il quale ha il vertice al centro terrestre; e che al di là del centro in diametrale opposizione a questo vano conico ne vaneggia un altro esso pure col vertice al centro e la

(1) Purg. c. 15, v. 127.

Digitized by Google

base all'emisfero terrestre opposito a quello di Gerusalemme, e sul colmo del cui coperchio sorge dalle onde il monte del Purgatorio. Di guisa che se dal *zenit* di Gerusalemme (o punto celeste, che le sta immediatamente sopra) si tirasse una linea retta che passando pel centro si prolungasse sino al cielo; questa passerebbe per Gerusalemme scorrendo quasi asse nel mezzo dello inferno e dell'altro cono a vertice opposto, e scorrendo su per mezzo il Purgatorio anderebbe a quel punto celeste che i cosmografi chiamano *nadir* di Gerusalemme, come lievemente può comprendere chi solo guardi la *figura I.* della tavola cosmografica. Epperò ben è vero che per tale disposizione nella Giudecca *è sera*, quando alla faccia opposta della sua spera è *mane;* in quella forma stessa che è da *mane* al Purgatorio quando è da *sera* a Sionne, avendo tali monti un solo orizzonte e diverso emisfero.

II.

Disposizione dell' Inferno.

Questo della *posizione*, ora della *disposizione* dell' Inferno. Il Monti, citato dal sig. Melchiorre Missirini avea detto: « Dante discese per l' inferno al centro seguendo una immensa spirale ». Il Missirini da questa proposizione trasse una costruzione dell' inferno, la quale è così tutta sua che non si accorda con nessuna delle antecedentemente adottate dagli amatori di Dante. Ella, come sopra è detto, è descritta in queste formali parole: « L' Inferno è uno spazioso vallone sotterraneo, tuttavia a cielo aperto, di forma circolare e spirale, come il crostaceo denominato la *prospettiva*. Il suo diametro è uguale alla sua profondità, in miglia 3245, secondo la misura di Andalo geometra Ligure. Le spire si rinnovano per nove volte in altrettanti piani sempre discendenti, che restringonsi nel loro discendere, e vanno a terminare al centro. . . . . Colla filosofia Dante gira tutta la terra in una discesa a chiocciola, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori » (*Vita di Dante* parte 2. cap. 15, e cap. 20).

Quantunque la stima che il Missirini vanta a buon diritto presso ogni amatore dell'ameno scrivere e delle arti belle, sia grande,

Digitized by Google

ed io non pure lo stimi altamente, ma con ispeciale ammirazione accolga quanto a sì degno scrittore appartiene: tuttavolta non mi so acconciare ad ammettere per vero quanto qui viene da esso affermato; come cosa che a mio vedere è ben diversa da quanto leggiamo nella prima cantica del poema sacro. E poichè l'autorità del chiarissimo sig. Melchiorre può molto sul mio animo, io esporrò le mie dubitazioni non quasi opponendomi ad esso, ma come incerto se mai con tutti gli altri io abbia male immaginato la esattissima descrizione che lo stesso Allighieri fece dell'ingegnoso suo Inferno. Il rispetto al Missirini autore della *vita*, la venerazione a Dante hanno sul mio cuore una tale forza, che sì e no nel capo mi tenzona. E come l'uomo che in dubbio va in traccia di tutti i modi convenevoli per accertarsi, dirò il mio parere.

Una spirale adunque che rinnovi per nove fiate le spire è l'ordine dell'Inferno, secondo il Missirini: per questa discesa a chiocciola gira Dante per nove fiate l'intero vallone dell'Inferno, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori.

1.° Se l'Allighieri discende al centro terrestre su questa chiocciola, le cui spire si rinnovano per nove volte, è necessario ammettere che egli girasse per nove fiate intorno all'asse del cavo di questo cono: onde che non pure sarebbe girato in un giorno per tutto il circuito dell'Inferno, ma lo avrebbe fatto ben nove volte. Ora, dalla superficie della terra al centro supposte con Dante miglia 3245, conviene dare al primo giro della spirale una estensione almeno di 10 mila tutte percorse a piedi dal nostro viatore, e con ciò non avrebbe fatto che poco più dell'ottava parte della sua via!

2.° Se la discesa fu tutta sulle nove spire, niuno dubiti che Dante, giunto al compimento della prima spira (là dove discende a dar cominciamento alla seconda) già avrebbe compiuto un intero giro, comecchè stante alquanto più basso del cominciamento: il simile sarebbe avvenuto al compimento della seconda, della terza, quarta, quinta, e sesta spira, che avrebbe compiuto per tre, sei volte il giro. Come dunque giunti i due poeti all'estremità quasi del settimo giro, sul margine del ruscello di sangue,

Digitized by Google

ha potuto dire Virgilio al discepolo: « Tu sai che il luogo è tondo; E tutto chè tu sii venuto molto, pur a sinistra giù calando al fondo, Non se' ancor per tutto il cerchio volto (1)? »

3.° Ancora, essendo l'Inferno congegnato a spira, siccome niuna voluta delle spire termina mai il giro, ma dall'alto all'imo gira senza mai incontrarsi con se medesima; così i costoloni di questa chiocciola discendente, su cui Dante osserva tutti i tormenti, sono tali che formano un solo costolone continuato. Però non mai potrebbesi comprendere veramente ove cominci la distinzione tra la stazione dell'uno e dell'altro peccato, come non si sa dire con precisione ove cominci la seconda e la terza spira ecc. Ma il poeta con tutta la più desiderabile chiarezza distingue incessantemente il suo passaggio alla veduta dall'una all'altra pena, come se proprio discendesse dal superiore all'inferiore grado di una lunga scala. Ora si trova sulla *proda della valle dell'abisso* (2): ora discende *dal cerchio primaio al secondo, che men luogo cinghia* (3): di qui partito, conosce di essere *al terzo cerchio* (4): e talvolta asserisce di esser *venuto al punto dove si digrada*, per cui discende nella *quarta lacca* (5), e tante altre di simili guise di parlare, colle quali fa conoscere come proprio fossero e distinti, e molto più bassi i varii luoghi di punizione. Chi saprà indicarci come questi potessero essere disposti sullo spirale costolone della chiocciola?

4.° Un'altra parola è da riferire: il costolone spirale, non incontrandosi mai in tutto il suo tratto, non si può dire che veramente cinga tutto il cilindro o cono a cui si aggira. Infatto lo spazio che tramezza i varii avvolgimenti, così corre da cima a fondo senza mai interrompersi, come non s'interrompe mai la spirale. Dunque non cigne e chiude propriamente il cilindro o cono. Però come poteva Dante parlando del sabbione asserire, che *la trista selva gli è ghirlanda intorno, come il tristo fosso o riviera di sangue è ghirlanda* alla selva? (6). Nè saprebbesi meglio immaginare come i prodighi e *gli avari* del canto settimo possano

(1) C. 14, v. 124.
(2) Cant. 4, v. 7.
(3) C. 5, v. 1.
(4) C. 6, v. 7.
(5) C. 6, v. 14.
(6) Inf. c. 14, v. 10.

Digitized by Google

venire *in eterno alli due cozzi da ogni mano all'opposito punto dello cerchio tetro*, ove si aggirano *voltando pesi per forza di poppa* (1). Nè come i *seminatori di scandalo* potessero, girando la nona bolgia, *riandare dinanzi a quel diavolo, che gli accismava al compirsi di ogni giro* (2). *Ed il pozzo di Gerione* che cingeva il settimo cerchio, e l'altro dei *Giganti* che era in mezzo all'ottavo, come possono acconciarsi alla congegnazione spirale? e come poteva Dante scendere in essi su pei costoloni della gran chiocciola?

5.° Finalmente non è chi non sappia che in tutta la prima cantica si accenna in varii modi, frasi e circonlocuzioni sempre *il cerchio* e mai *la spira;* cosa che certo il poeta avrebbe dovuto fare e per dir vero, e per variare la dizione e la frase. Ma nulla di questi riguardi: oltre che parla sempre *di cerchio* accennando alle singole stazioni dei peccatori, al canto decimo ripete in genere la cosa stessa in ordine a tutto l'inferno: epperò parlando dei primi sei che già avea trascorso e dei tre rimanenti così Virgilio ragiona a Dante.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi
. . . . . son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi.

Ed i lasciati erano pur *cerchi veri* come che più grandi dei successivi, e la città di Dite non può occorrer dubbio che fosse vero *cerchio* a chi sovvengasi di quanto disse Virgilio stando sulla proda fra le onde stigie e la porta:

Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U'non potemo entrare omai senz'ira.
Inf. c. 9. v. 31.

In quella guisa stessa poi che appellò *cerchi di grado in grado* le nove divisioni dell'Inferno, e *rotondi* i tre *gironi* in

(1) Inf. c. 7, v. 37, e segg. (2) Inf. c. 28, v. 37.

Digitized by Google

che era distinto il settimo, fece pur chiaramente comprendere essere al tutto rotonde le dieci bolgie in che era diviso e costrutto l'ottavo cerchio di *malebolge*, e quando disse che i dannati della nona riandavano innanzi al diavolo accismatore (1): e quando annunziò della stessa *che miglia ventiduo la valle volge*, e della seguente, che *volge undici miglia* (2): e così via via del nono diviso in quattro cerchietti, di cui l'ultimo, *la giudecca*, occupava la metà della picciola spera chiudente Lucifero (3).

L'Allighieri adunque ne mise innanzi l'immagine di un Inferno, o valle conica, distinto e costrutto in dieci cerchi tra loro perfettamente separati da ripe meno o più alte, meno o più inclinate, più o meno praticabili, per le quali dovette scendere movendo i piedi vivi di cerchio in cerchio per imbarcare esperienza affine di viver meglio. Così chiare sono le sue parole, così espresse, e così costantemente insistenti nella denominazione di *cerchio, cinghio, e ripa;* così determinato il suo cammino di *tagliare all'altra ripa, scendere la ripa, scender giù dal cerchio primaio al secondo, andare sull'estrema testa del settimo cerchio*, e cento altri modi a questi affini; che non saprei come l'uomo ne possa dubitare. E questo io dico, e ripeto con tanto maggior franchezza, perocchè non pure la analogia che passa tra l'Inferno il Purgatorio e il Paradiso, richiedeva assolutamente simile distinzione; ma ed anche la enorme differenza che passa tra peccato e peccato, tra virtù e virtù esigeva una separazione ben lunga e differente tra i rei nell'Inferno, come la vediamo posta ed osservata a tutto rigor di giustizia nel Purgatorio e nel Paradiso. Imperciocchè come dieci sono i cerchi dell'Inferno e del Purgatorio; così dieci, nè più nè meno, sono i cieli per cui ascese alla beatifica visione di Dio. Ora come « su pel monte che l'anime cura » ascese traversando ciascuno girone e montando per le scale, o « vie erte ed arte che dispaiono i salitori »; e come per volo ascese da cielo a cielo, tra i quali non si può immaginare contatto alcuno: non diversamente dall'uno all'altro cerchio infernale non poteva discendere che tagliandoli ad

(1) C. 28, v. 37.
(2) Cant. 30, v. 86.
(3) Cant. 34, v. 116.

Digitized by Google

uno ad uno scorrendo al basso le ripe da cui erano tramezzati. E perchè la più o meno differenza che è da virtù a virtù, da colpa a colpa, assoggetta l'uomo così a diversa pena come a differente beatitudine: perciò Dante a mostrare a chi da *sensato apprende, ciò che fa poi di intelletto degno*, che i *beati differentemente hanno dolce vita*, comecchè *tutti facciano bello il primo giro* (1) li dispose tutti secondo il merito e gaudio di ciascuno per tutti i nove cieli mobili onde sensibilmente nella maggiore o minore distanza che è dai cieli a noi, si comprendesse la diversa loro beatitudine nella vista divina. Così nel « monte che più sorge dalle onde » altri stanno alle falde, altri su per le diverse cornici sono tenuti più o meno distanti dal cielo: e così parimenti « la natura della valle dolorosa » prescrive che con tale distinzione e distanza crescente vengano costrutti i cerchi formanti i gradi infernali, se vuolsi indicare espressa la malvagità della colpa, e la gravità della pena; allontanandoli cioè a più a più dal cielo e da Dio, secondo che sono meno o più vicini al centro del mondo ed *all'imperator del doloroso regno*. E però mentre appena vediamo fatta menzione delle ripe e degli argini separanti i primi sei cerchi, quasimente che poco differiscano tra loro in malizia i peccati ivi puniti; giunti alla fine del sesto sentiamo subito parlare in modo strano di un'*alta ripa scoscesa* simile a quella di un monte diroccato, per cui discendesi a stento al settimo girone; e più orrore poi ne stringe al leggere di quell'alto burrato che è tra questo e l'ottavo, e del pozzo dei giganti che spaventevolmente separa Malebolge da Cocito. Ma se l'inferno è « uno spazioso vallone tutto girato da una discesa a chiocciola che per nove volte si ripete, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori »: come si farà sensibile la differenza che è tra peccato e peccato con quella insensibile discesa dalla superiore alla spira inferiore? come distinguerne i diversi cerchi? Dove mai si trovano le nove spire ed i costoloni della chiocciola nel Purgatorio e nel Paradiso? Eppure la ragione stessa che fece immaginare distinti i gironi di questi due regni per parlare come conveniasi a chi da *sensato*

(1) Parad. c. 4. v. 38.

Digitized by Google

apprende, per far segno della celestial che ha men salita, prescriveva al poeta di immaginare con simile congegnazione facile e distinta anche la disposizione infernale, onde da cerchio a cerchio si comprendesse il grado che ha più di discesa; e così la pena e la ignominia dei peccatori che ivi si nicchiano fossero dagli occhi della mente così chiaramente ravvisate, come dagli occhi del corpo la stella in ciel si vede.

Pertanto io non mi saprei figurare in che modo quel giudizioso e svegliato scrittore, che è il sig. Missirini, potesse entrare in cotal novo pensiere dopo il preciso parlare dell'Allighieri. Ma forse tutto lo inganno del chiarissimo autore venne da quello incantevole abbaglio che anche ai grandi ingegni tal fiata cagiona lo splendore di un gran nome. Il Monti avea detto che « Dante discese per l'Inferno al centro seguendo una immensa spirale »: ed il nostro autore vi riconobbe la discesa a chiocciola costrutta nello spazioso vallone. Io mi anderò forse errato, ma Vincenzo Monti non fu bene inteso. La sua espressione certo non fu la più esatta, se vuolsi tener conto delle diverse direzioni seguite dal poeta in questo cammino selvaggio, a *sinistra*, *a destra*, *verso lo mezzo*, *a tondo*, *in discesa*, *in barca*, *a cavallo*, *a braccia di Gigante*; cose tutte nullamente conformi alla discesa spirale: ma tuttavolta in lato senso poteasi dire, se non con precisione, almeno con elegante brevità, che per una immensa spirale Dante discese al centro, ancora che la valle dell'abisso fosse distinta in dieci ripiani circolari, i quali egli andava successivamente e spiralmente secando nel lungo della sua via: e ciò non mica discendendo per tutto il cavo su di una spirale che rinnova *per ben nove volte le spire*, ma per una *spira sola* che da cima al basso con un solo giro immenso volge una sola volta tutto il vano di quel cono infernale. Questo pensiere fu già del Boccaccio, il quale nel suo *Comento* (cap. I e VII) ammette con Dante l'Inferno « distinto in nove cerchi (senza quello dei pusillanimi) che quanto più si discende verso il centro più sono stretti e i tormenti maggiori »: ma suppone il poeta averli percorsi « discendendo a guisa che l'uomo fa in queste scale rivolte, che volgarmente si chiamano chiocciole ». Il che, come ognuno comprende, non esige una spirale che nove volte rinnovi le spire, bastando

Digitized by Google

una sola spira che tagli tutti questi cerchi quanti sono. Ma io dubito forte che a patto alcuno possasi poi ammettere la *costruzione a chiocciola* sopra descritta dal Missirini, come quella che parmi avere dimostrato in assoluta opposizione colla vera descrizione lasciataci dall' altissima fantasia dell' Allighieri.

Rettificazione. L' interpretazione che sulla fede di un foglio volante ho confutato alla faccia 244 e seg. come spettante a monsig. canonico Dionigi, in verità è di Cristoforo Landino, comentatore di tanto più degno quanto più universalmente commendato. Ne sia dunque sdebitato monsignore come giustizia prescrive: ma sia pure detto a bello encomio del vero, se la nuova interpretazione che egli vantava di avere appreso dalle prose medesime di Dante fu ad un tempo letta, trascurata e dimenticata dagli amatori del poema sacro, non v' ha dubbio che a niuno parve conforme alla mente dell' Allighieri. Qui non mi è dato esporre al pubblico il mio parere su di essa, già toccando il fine quest' umile mio lavoro; ma spero potervi ritornare appositamente quando che sia.

Digitized by Google

V.° Preposto D. Giulio Canefri Rev. Vescovile.

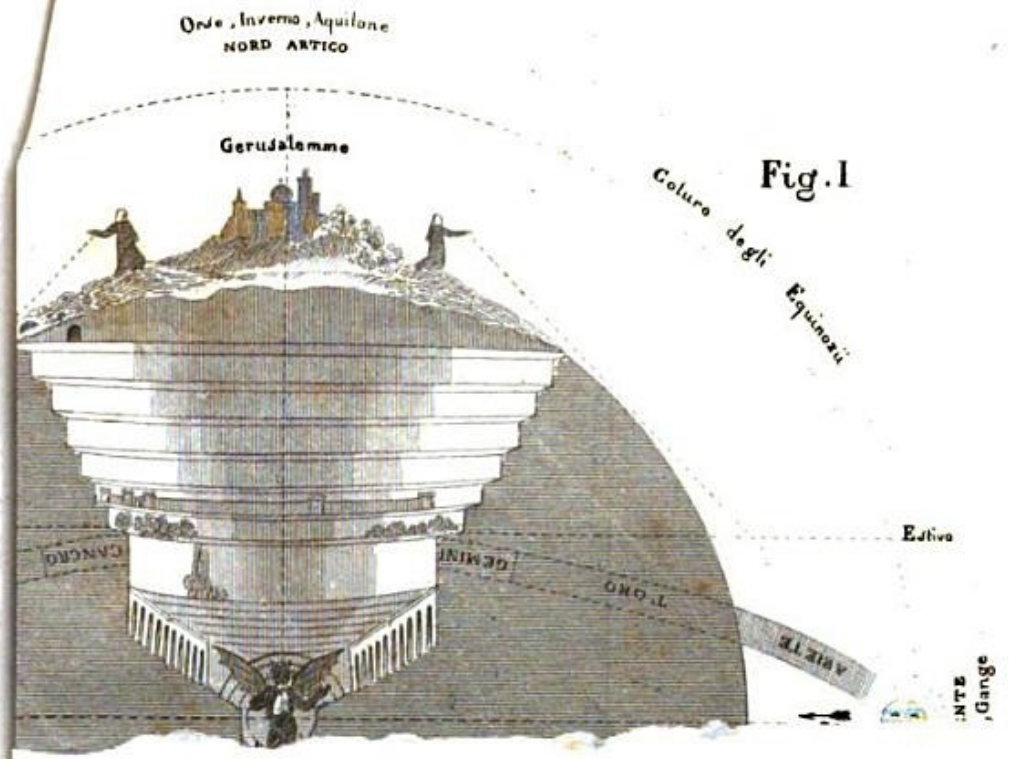
Visto se ne permette la stampa

Novi 24 maggio 1845

BORELLI Pref. Rev. per la Gran Canc.

733089

Digitized by Google



Digitized by Google

738089

Digitized by Google

738089

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo Ln. 6.

Ciuffi Giuseppe
Legatore di Libri
Firenze
Via S. Gallo 46

B.19
-.138
CF0007380B9
B.N.C.F.

Digitized by Google

Digitized